

BIBLIOTÈCA

OLTREMONTANA

E

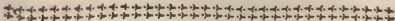
PIEMONTESE.

M A R Z O.

VOL. ° III.

1790.

T O R I N O



NELLA REALE STAMPERIA.

Con permissione.

LIBRARY

OF THE

CONGRESS

OF THE UNITED STATES

OF AMERICA

WASHINGTON

1850

NO. 1

1850

1850

1850

1850

Revue générale des écrits de Linné. Ouvrage dans lequel on trouve les anecdotes les plus intéressantes de sa vie privée, un abrégé des ses systèmes, et de ses ouvrages, un extrait de ses aménités académiques etc. Par Richard Pulteney. Traduit de l'Anglois par L. A. Millir de Grandmaison avec des notes, et des additions du traducteur tom. 2 in 8.º Londres, et se trouve a Paris chez Buisson 1789.

Se le tavole, ove espresse si vedono le immagini, e le azioni de' grandi possono in qualche modo risvegliare ne' loro posteri la gloriosa ambizione di emularli, e seguirne le belle e virtuose azioni, a maggior ragione la sincera e viva descrizione della vita degli illustri personaggi nelle scienze, della instancabile fermezza nel superare i frequenti ostacoli, del loro progresso negli studj, della strada, che tennero per giugnere alle grandi scoperte, deve negli animi degli studiosi eccitare un coraggioso ardore di potere anch'essi là pervenire, ove quelli hanno aperta la strada, e di potere siccome coloro con nuove invenzioni illustrare il lor nome, la patria, e le scienze.

La vita di Linneo, che Ricardo Pulteney

descrive fa chiaramente vedere , che non sempre è d'uopo , che l'uomo si trovi negli agi , e nell' opulenza , per avanzare nelle scienze , e farsi grande. Il genio , e la fermezza nel lavoro fanno profittare di certi accidenti , che pongono lo studioso sulla strada della gloria. Diffatti Linneo nacque l'anno 1707 nella provincia di *Smaland* nella Svezia da un padre povero Ministro dello stesso villaggio. Questi lo destinò dapprima allo stato ecclesiastico , ma veggendo , che non aveva alcuna inclinazione per le lettere , lo condannò ad un' arte meccanica , e tale sarebbe stato il suo destino , se un certo *Rothman* suo vicino scorgendo il sublime genio del giovane non ne avesse egli intrapreso l' educazione. Fu questi , che gli fece gustare i primi elementi della medicina , che poi seguì nella scuola di *Wensio* , dove attese liberamente al geniale suo studio dell' istoria naturale , e specialmente dell' entomologia. Studiò quindi sotto *Stobaeus* l'anno 1727 a *Lunden* ; l'anno dopo si recò ad *Upsal* , ove legò amicizia col celebre *Artedi*. Questi erano entrambi eccitati dalla reciproca emulazione grande sorgente di felici successi. Non guari dopo ottenne fortunatamente la protezione

di Olao Celsio professore di teologia, e ristoratore della storia naturale. Questi vedendo un giorno la grande esattezza, colla quale Linneo descriveva le piante nel suo giardino, lo ricevé in casa compagno della sua mensa, e partecipe della biblioteca. Quanto opportuno fosse a Linneo questo cortese accoglimento di Celsio, lo conobbe ben egli, che per la grande indigenza de' suoi parenti si trovava allora le più volte mancante del necessario. Seppe per altro Linneo profittare di questo comodo asilo; imperciocchè dopo due anni tanta riputazione si acquistò, che fu ammesso a reggere la cattedra del famoso Olao *Rudbeck*, il quale avendo letto alcune osservazioni di Linneo sopra la generazione delle piante fatte colla più grande giustezza, e perspicacità lo elesse precettore del suo figliuolo, e lo giudicò capace di dar lezioni nel giardino botanico. Olao *Rudbeck* coll' ajuto di Celsio sollecitò, e determinò l' Accademia delle scienze di *Upsal*, perchè lo destinasse a fare il viaggio della Laponia. La fatica, e i disastri di simil viaggio non è uopo il descriverli, perchè chiunque ha notizia di quel paese può da se comprenderli: tuttavia Linneo con invincibile coraggio, ed attività li

superò felicemente, come si osserva nella *Flora Lapponica* inserta nelle memorie dell' Accademia, e nel viaggio, che poi diede alla luce, dimorando in Olanda. Visitò l'anno 1733 le miniere della Svezia, e vi studiò con tanta assiduità, che al suo ritorno fu in istato di dar lezioni di mineralogia. L'anno seguente viaggiò nella Dalecarlia, Norvegia, e ritornando a *Salhun* fu assai bene accolto dal dottore *More*, e probabilmente fu allora, che cominciò la sua corrispondenza colla di lui figlia, colla quale cinqu'anni dopo s'ammogliò. Seguitò quindi a percorrere altre parti della Svezia, alcune della Danimarca, dell'Allemagna, e si fermò nell'Olanda, ove l'anno 1735 prese i gradi di medicina, difendendo una sua tese, che ha per titolo *Hypothesis nova febrium intermittentium*. In questa dimostra, che le febbri intermittenti che regnano nella Svezia, e nella Uplanda possono essere cagionate dalle acque grandemente impregnate di parti argillose; checchè ne sia di questa sua opinione, i fatti, che reca, s'accordano benissimo colla teoria moderna. Partì l'anno susseguente per l'Inghilterra, ove fu cortesemente accolto dal *Dillen* uno de' più grandi botanici, che siano vissuti,

conobbe il dottore *Martin*, *Band*, *Miller*, *Collinson*. *Boerave*, che aveva ben conosciuto il genio grande di Linneo, lo raccomandò per lettera ad *Hansloane*, in cui così si esprime. *Colui, che vi rimetterà questa lettera è il solo uogo di veder voi, ed il solo d'esser veduto da voi: chi vedrà voi due insieme, avrà veduto due personaggi, che la terra appena ne produrrebbe due simili.* *Hansloane* non corrispose per altro alle calde raccomandazioni di *Boerave*, come poteva sperare Linneo. Si crede, che il sistema *sessuale*, che inventò Linneo essendo contrario a quello, col quale *Hansloane* conosceva le piante, sia stato la cagione del freddo accogliamento del naturalista Inglese, e della sua partenza dall'Inghilterra, la quale chiamò riguardo alla storia naturale *punctum salens in vitello orbis*.

Uno dei più felici successi, che siano accaduti a Linneo pendente la sua dimora in Olanda, fu la conoscenza di *Clifford*, il quale lo ricevette seco lui; era egli allora, come lo stesso Linneo asserisce, figliuolo della fortuna. Trovò presso il suo amico, e protettore *Clifford* un giardino fornito delle più rare, più belle piante esotiche, una copiosissima biblio-

teca de' più insigni botanici. Chi può, se non chi è animato dallo stesso ardente desiderio, conoscere il prezzo di sì felice situazione? Nel suo soggiorno in Olanda, oltre l'amicizia di *Boerave*, e di *Clifford* acquistò l'amicizia di *Gio. Burmanno*, di *Gio. Federico Gronovio*, di *Wansvieten*, d'*Isaac Lawson*, di *Kramer*, di *Van Royen*, di *Lieberkunio*, di *Albino*, di *Gaubio*, e molti altri. Dopo la malattia, che fece l'anno 1738 presso *Van Royen*, si portò a Parigi, dove legò stretta amicizia col celebre *Jussieu*, il quale gli procacciò la bella soddisfazione di visitare l'erbario di *Surian*, e di *Tournefort*. Da Parigi partì per ritornarsene nella Svezia a ricevere quegli onori, che la patria gli preparava, e che si aveva con sì giusto merito guadagnati. Ogni viaggio, che intraprese *Linneo*, ogni accoglimento di insigni personaggi nelle scienze non furono per lui motivo di sollazzo, e di divertimento, ma bensì di scuola feconda di cognizioni, che lo fecero rapidissimamente giugnere a quella meta, cui niun altro con miglior fortuna potè giungere. Ciò non pertanto il primato, che ottenne tra i botanici non cancellò ne suo grato, e sensibile cuore la viva memoria de' benefici

di coloro, a' quali doveva non solo gran parte de' suoi progressi nelle scienze, ma ancora moltissimo il sostentamento della sua vita, e ne rese pubblica testimonianza ne' suoi scritti. Fino ad ora ebbe l'ardente inclinazione di Linneo per le cose naturali a lottare colla strettezza delle cose famigliari, ma questa non potè mai ributtarlo dal proseguire animosamente la gloriosa sua carriera: imperciocchè nel solo soggiorno in Olanda pubblicò le seguenti opere, ciascuna delle quali basterebbe a stabilire la reputazione di celebri autori: queste sono:

Systema naturae, sive regna tria naturae systematice proposita per classes, ordines, genera, et species. Lug. Bat. 1735, 12 pag. fol.

Fundamenta Botanica, quae majorum operum prodromi instar theoriæ scientiæ botanices per breves aphorismos tradunt. Amst. 1736.

Bibliotheca botanica recensens libros plus mille de plantis hucusque editos secundum systema auctorum naturale in classes, ordines, genera, species dispositos, additis editionis loco, tempore, forma, lingua, Amst. 1738 in 12, 1751 in 8.^o cum additionibus

Musa Cliffortiana florens Hartecampi 1736 prope Harlemum. Lugd. Bat.

Genera plantarum, earumque characteres naturales secundum numerum, figuram, situm, et proportionem omnium fructificationis partium. Lug. Bat. 1737, 1764. Stockol. 1778 a D. Reichard.

Corollarium generum, cui accedit methodus sexualis in 8.º 1737.

Viridarium Cliffortianum 1737.

Flora Laponica exhibens plantas per Laponiam crescentes secundum systema sexuale collectas impensis Soc. Reg. literariae, et scientiarum Sveciae anno 1732. Amst. 1737. Quest' opera è arricchita d'osservazioni curiose sugli abitanti, sopra la semplicità della loro maniera di vivere, sui costumi, e malattie, sopra gli animali del paese ec.

Critier botanica, in qua nomina plantarum generica, et specifica, variantia examini subiiciuntur, selectiora confirmantur, indigna rejiciuntur, simulque doctrina circa denominationem plantarum traditur. Lugd. Bat. 1737.

Hortus Cliffortianus plantas exhibens, quas in hortis tam vivis, quam siccis Hartecampi in Hollandia coluit vir nobilis, et gen. Georgius Clifford J. U. D. reductis varietatibus ad species, speciebus ad genera, generibus ad

classes, adjectis locis plantarum natalibus, differentiisque specierum. Amst. 1737.

Gesner così scriveva ad Hallero di quest' opera, opus sane egregium, et acerrimi iudicii, nec minoris eruditionis, quo difficulter botanicus carebit.

Classes plantarum, seu systemata plantarum omnia a fructificatione desumta, quarum 16 universalialia, et 13 partialia compendiose proposita secundum classes, ordines, et nomina generica cum clavi cujusvis methodi, et synonymis genericis. Lugd. Bat. 1738.

Petri Artedi Syeci Medici Ichthyologia, sive opera omnia de piscibus; scilicet Bibliotheca Ichthyologica, philosophia Ichthyologica, genera piscium, synonymia specierum, descriptiones earum, omnia in hoc genere perfectiora, quam antea ulla posthuma, vindicavit, recognovit, cooptavit, et edidit Carolus Linnaeus. Lugd. Bat. 1738.

Quest' opera fu un glorioso, ed immortale tributo, che rese Linneo all'amicizia del defunto Artedi, il quale avanti la partenza d'ambidue da Upsal, Linneo per la Laponia, egli per Londra lo fece legatario de' suoi manuscritti. Linneo venendo a Leida l'anno 1735,

rivide il suo amico ; il quale credeva , che dimorasse ancor in Londra. Quanto sia stato consolante , e sensibile per ambidue questo inaspettato incontro , chiunque facilmente lo comprende leggendo con quale tenerezza , e sensibilità di cuore egli racconti la vita del famoso Artedi , l'intima reciproca unione , gli scambievoli uffizj , la libera , e franca comunicazione de' loro sentimenti , delle loro cognizioni , e progressi ; le lagrime , che sparge sulle ceneri del suo amico , l'ardente desiderio di eternare il di lui nome pubblicandone i preziosi manoscritti , soddisfacendo in un tempo alla promessa , ed al prezioso dovere dell'amicizia. Artedi non aveva anch'esso tant'agio di poter prendere i gradi in medicina , Linneo lo raccomanda a *Seba* in *Amsterdam*. Questi lo accetta , perchè gli giovasse nella pubblicazione della sua opera dei pesci. Quando una sera ritornando Artedi a casa dopo aver cenato con *Seba* , essendo la notte oscura cadde inosservato nel canale , e così perisce nelle acque colui , al quale furono sempre sue delizie gli abitatori dell'acque.

Non fu sì grande il rammarico , che provò Linneo quando dal principio della sua carriera

fino a che se ne ritornò in patria si vide continuamente bersaglio e del fervido amore dello studio, e della penuria de' necessarij ajuti, quanto fu il dolore, che l'intimo del cuore gli lacerava vedendosi dalla patria ricevuto sì freddamente, sebbene ripieno già di allori, e di applausi della repubblica letteraria: dapprima la patria appena lo riconobbe per Medico, non che come celebre naturalista, quale egli era. Non tardarono però guarì a dissiparsi gli ostacoli, i dubbj; perciocchè la viva luce, che scintillava del suo ingegno, e della sua dottrina, manifestava in lui un profondo sapere nella medicina, nella quale tanta fu l'estimazione, che in breve si acquistò, che niente più si ricordava delle ampie, e dotte sue cognizioni nell'istoria naturale, nella quale sparse i più felici sudori, e fece la maggior sua delizia. Colpiti dall'ammirabile dottrina, ed erudizione di Linneo il Conte di Tissino, ed il Barone di Geer gli ottennero dal Re la carica di Medico di squadra, ed una pensione per dar lezioni di botanica. A questi suoi protettori dovette Linneo il principio della sua luminosa carriera, e degli allori, che ricevette nella patria. Erettasi l'Accademia di *Stockolin*,

ne fu eletto presidente, ed al fine del suo trimestre lesse un discorso.

De memorabilibus insectis 3 octobr. 1739.

Cerca Linneo in questo discorso di far rivolgere l'attenzione verso gl'insetti, esponendone diversi fenomeni, gli usi loro nella medicina, e nelle arti, e la loro utilità nell'economia generale della natura. Ottenne quindi la cattedra di botanica l'anno 1741, vacante nella Università di *Upsal* per la morte di Rudbeckio: per la qual cosa potè compiere i suoi grandiosi progetti per l'avanzamento dell'istoria naturale. Prima però di dar principio alle sue lezioni visitò per ordine degli Stati la Oelandia, e la Gothlandia: la relazione di questo viaggio pubblicò egli in lingua Svezzeſe l'anno 1745, come pure il viaggio della Scania, che intraprese l'anno 1749. Cominciò le sue lezioni col discorso *De peregrinationum in patria necessitate*. Non potè certamente scegliere soggetto più adatto per animare i compatriotti allo studio delle cose naturali, e renderle utili alle arti, al commercio, ed alla patria. Conferendo il dottorato a *J. Westman* l'anno 1743 recitò un'orazione

De telluris habitabilis incremento, essa non

è altro che un'ingegnosa, e dotta difesa dell'ipotesi di *Newton*, quindi pubblicò

Flora Svecica exhibens plantas per Regnum Sveciae crescentes systematice cum differentiis specierum, synonymis auctorum, nominibus incolarum, solo locorum, usu pharmacoporum in 8.^o *Holm.* 1745, di nuovo nel 1755.

Fauna Svecica sistens animalia Sveciae Regni, mammalia, aves, amphibia, pisces, insecta, vermes, distributa per classes, ordines, genera, et species. *Holm.* 1746.

Flora Zeylanica sistens plantas indicas Zeylanae insulae, quae olim 1670, 1677, lectae fuere a Paulo Hermanno professore botanico Leydensi, demum post 70 annos ab A. Gunthero orbi redditae. *Holm.* 1747 in 8.^o

Quest'erbario, che fu smarrito pel corso di 70 anni, cadde nelle mani di Guntero Speciale del Re di Danimarca, ed egli lo mandò a *Linneo*, perchè ne denominasse le piante.

Trovandosi *Linneo* in miglior agio, e fornito di que' comodi, che poterono secondare il suo carattere, ed il suo genio, s' accinse a ristorare l'orto botanico, e lo arricchì di 1100 specie, oltre le piante della Svezia, e la loro varietà, come si vede dal catalogo, che ne pubblicò sotto questo titolo.

Hortus Upsaliensis exhibens plantas exoticas horto Upsal. Academ. illatas a C. Linnaeo ab an. 1742 in annum 1748, additis differentiis, synonymis, habitationibus, hospitiiis, rariorumque descriptionibus in gratiam studiosae juventutis. Holm. 1748.

Circa lo stesso tempo fece Linneo la bella scoperta del modo di far produrre a volere le perle nella *Mya Margaritifera*, per la quale ne ricevè conveniente ricompensa dal Governo. Frattanto Linneo tutto zelo per l'avanzamento de' suoi allievi, che ogni giorno crescevano, per la di lui celebrità, e per la riputazione di *Rosen* suo collega compose per loro uso la

Materia medica lib. 1 de plantis digesta secundum genera, loca, nomina, qualitates, vires, differentias, durationes, simplicia, modos, usus, synonyma, culturas, praeparata, potentias, composita. Holm. 1749. 8.^o

Nello stesso anno diede alla luce il primo volume delle

Amoenitates Academicae, che poi si continuarono sino al settimo volume, il quale comparve l'anno 1769. Li volumi di questa preziosa collezione si ristamparono successivamente in Allemagna, ed in Olanda. Dopo queste in-

traprese la principale delle sue opere, che è

Philosophia botanica, in qua explicantur fundamenta botanica cum definitionibus partium, exemplis terminorum, observationibus rariorum, adjectis figuris. Stock. et Amst. 1751 in 8.º

Dopo fu pubblicata a Berlino, e Gilbert ne fece un'edizione a Lione. Rousseau disse di questo libro, che era il più filosofico, che avesse conosciuto. Tien dopo a questo libro l'opera sua immortale, cioè

Species plantarum exhibens plantas rite cognitatas, ad genera relatas, cum differentiis specificis, nominibus trivialibus, synonymis selectis, locis natalibus secundum systema sexuale digestas. Tom. 2 8.º 1753.

Venne in pubblico lo stesso anno

Museum Tessinianum opera Comitiss Tessin Regis, Regnique Senatoris etc. collectum. Holm. 1753 fol.

Seguì l'anno dopo il

Museum Regis Adolphi Svecorum etc., in quo animalia rara, imprimis exotica, quadrupedia, aves, amphibia, pisces, insecta, vermes describuntur, et determinantur latine, et Svecice. Fol. 1754.

La fama di Linneo scintillante per tanti suoi

insigni, ed immortali lavori penetrò tutte le parti d'Europa, per modo che due delle più celebri Accademie, quella cioè di Pietroburgo, e di Londra lo invitarono ad accrescerne il loro splendore. Il suo Sovrano facendo eco all'universale acclamazione d'Europa volle onorare anch'esso il merito, ed i talenti, decorandolo dell'ordine della Stella Polare. Gli applausi delle estere nazioni, e le pubbliche testimonianze del Governo della patria tanto credito, ed estimazione di lui insinuarono ne' suoi concittadini, che il profitto, che ne trasse, lo pose fra poco tempo in istato di acquistare il villaggio di *Hammarby*. Il possedimento per altro del premio, e della gloria, che così giustamente si acquistò, non sopirono in lui l'ardente brama dello studio, e di vieppiù progredire nelle scienze naturali, come bene spesso accade; il solo amore della verità, e di conoscere, e svelare la natura lo spinsero a procacciarsi niun altro piacere, che quel comodo stato adattato a perfezionare le sue ricerche. Diffatti l'anno 1755 lavorò una memoria per rispondere al quesito pubblicato dalla Accademia di *Stockolm*, intitolata

De plantis, quae alpium Svecicarum indi-

genae, magno rei oeconomicae, et medicae emolumento fieri possint. Essa fu coronata dall' Accademia, ed inserta negli atti dell' Accademia.

Un altro premio ottenne dall' Accademia di Pietroburgo l' anno 1759 colla memoria seguente.

Sexum plantarum argumentis, et experimentis novis praeter adhuc jam cognita, vel corroborare, vel impugnare praemissa expositione historica, et physica omnium plantae partium, quae aliquid ad foecundationem, et perfectionem seminis, et fructus conferre creduntur ab eadem Acad. die 6 septembris 1760 in conventu publico praemio donata in 4.^a Petersburg 1760.

L'ammirazione, che si attirava Linneo dalle nazioni estere accrebbe in un tempo e la reputazione di quell' Università, ed il numero degli allievi, molti de' quali addottrinati, ed animati dallo zelo del celebre maestro intrapresero diversi rimoti viaggi per contribuire al progresso della scienza. La più parte di questi rimasero vittima delle loro onorevoli fatiche. Di due soltanto ebbe Linneo la consolazione di rendere il debito tributo a' loro sudori con pubblicare

Iter Palaestinum D. Hasselquits. Avendo la Regina di Svezia riacquistati gli scritti per la morte dell' Autore rimasti a Smirne.

Iter Hispanicum D. Laepsling. Questi si fermò in Ispagna, e finì la sua vita a Cumana.

Dopo tutti questi descritti lavori rivolse Linneo la mano a perfezionare l'impareggiabile opera del sistema de' tre regni della natura, e ne diede la decima impressione ridotta a quel grado di perfezione, che l'immensa materia potè comportare, cioè

Systema naturae per regna tria naturae secundum classes, ordines, genera, et species cum caracteribus, differentiis, synonymis, locis. Holm. 1766 tom. 1, 1767 tom. 2, 1768 tom. 3.

In quest' opera si vede brillare il più sublime genio capace di analizzare la natura intera, come tutta intera si dovette schierare all'ampissima mente del suo allievo.

Lo stesso genio d'ordine, e di sistema applicò Linneo alla classificazione delle malattie, la quale come elementi dovette servire per 10 anni di private lezioni a' suoi scolari avanti, che fosse pubblicata sotto il nome di

Genera morborum 1759. Fu ristampata nell'

anno 1763. Quindi l'anno 1766 stampò il compendio delle sue lezioni in un piccolo trattato inscritto

Clavis medicinae duplex interior, et exterior. Holm. 8.^o

L'ultimo parto de' suoi laboriosi studj fu la *Mantissa altera* 1771, che è il secondo supplemento al *systema naturae*. Il celebre *Murray* Professore di medicina, e botanica in Gottinga, e discepolo di Linneo gli fece grandi istanze, perchè si riducesse a ristampare di nuovo il *systema naturae*, ma non potè indurlo a ciò fare, avendo egli stabilito di farle soltanto de' supplementi. Ottenne però da esso, che gli rimetterebbe tutte le sue nuove osservazioni sopra i vegetabili, esibendosi *Murray* di formarne una più completa edizione, come di fatti eseguì l'anno 1774.

Si potrebbero quì rapportare molte dissertazioni sopra la medicina, e l'istoria naturale inserite negli atti dell' Acad. di *Upsal*, e nelle memorie di quella di *Stockolm*, e tutte quelle che servirono alla preziosa collezione delle *amenità accademiche*. Ma questo ci porterebbe oltre il confine propostoci. Diffatti tante furono le fatiche, che a produrne sì preziosi

frutti dovette usare l'immortale Linneo, che sebbene paresse di buona, e robusta complessione, non potè per altro resistervi più lungamente, e morì addì 11 di gennajo del 1778. Ma se dovette Linneo succumbere alla fatal sorte comune, vivo però lo mantengono non solo le di lui opere immortali, ma ancora le medaglie fatte coniare in di lui onore e dal Monarca della Svezia, e dal Conte Tessino, e da altri illustri personaggi; un mausoleo eretto da Gio. Hope in Edimburgo; i varj ritratti di lui fatti per ordine e dell'Accademia di *Stockolm*, e di altri celebri amatori della storia naturale. I quali omaggi renduti a Linneo dimostrano assai e la celebrità universale di lui, ed il grande, e proficuo avanzamento, a cui portò la scienza delle cose naturali, perchè non abbisogni, che da noi quì se ne tessa un inutile elogio, tanto più che qualsivoglia lode, che da noi gli si donasse, sarebbe sempre minore dell'immortale suo merito.

M.

Manuel d'Epictete, traduit du Grec; avec le commentaire de Simplicius, le nouveau manuel, et le tableau de Cébés: nouvelle édition plus soignée etc. A Paris chez Jean-François Bastien 1790 in 8.^o pag. 559 col ritratto d'Epitetto ricavato dall'antico.

Nuova edizione è questa che annunciamo del celebre *Manuale* d'Epitetto tradotto dal signor Dacier. L'editore nell'avviso premesso all'opera ci assicura che questa ristampa è più compita, corretta, ed eseguita con maggior diligenza di quante comparvero sin ora. Inoltre unitamente al *Manuale* vi sono le annotazioni che vi appose Simplicio Frigio filosofo peripatetico del quinto secolo, e si termina il volume con la tavola di Cebete Tebano, una delle opere più eccellenti che a noi sieno giunte dall'antica Grecia, avuto riguardo ai precetti di sana morale che contiene, onde non deve andar disgiunta dalle opere di Epitetto. E' troppo conosciuta l'eccellenza dell'*Enchiridion*, o sia manuale di Epitetto, senza che noi ne facciamo elogi. Ma affine di provare quanto la morale di questo insigne stoico s'avvicini alla cristiana, basti il dire che gli uomini più noti per santità che

abbia avuto la chiesa lo lessero con piacere , tra' quali si vogliono annoverare due chiarissimi personaggi , dell' Episcopato luminosi ornamenti , Agostino , e Carlo Borromeo . Noi faremo qualche cenno del nuovo *Manuale* , perchè esso fu ricavato dalle dissertazioni di Ariano , in cui si contengono quei sentimenti d' Epitetto , i quali servono a vieppiù dilucidare le regole , che sono nell' *Enchiridion*. Mentre il signor Dacier stava traducendo il primo , ed i commentari di Simplicio , rilesse le dissertazioni di questi , che ci furono conservate da Ariano. E certo , ella è massima sicura ; che per ben intendere un autore massimamente filosofo , e affine di ben tradurlo , è uopo avere una giusta idea di tutta quanta la dottrina di lui. Ma quantunque nelle accennate dissertazioni si trovino delle cose eccellenti , e verità luminose , tutta volta per essere le medesime troppo lunghe , e piene di repetizioni , il sig. Dacier prese il partito d' estrarne le massime più capaci di convincere lo spirito , e di far impressione sul cuore. Di queste egli compose sul gusto dell' antico , vale a dire dell' *Enchiridion* , un nuovo *manuale*. Le massime furono tradotte per la maggior parte , come

si leggono nell' originale. A taluna per altro aggiunse qualche cosa ricavata da altre massime che non ha messe in disteso, e ne formò altre raccogliendo in poche parole il senso del capitolo intero, da cui furono ricavate. Se dobbiamo prestar fede al sig. Dacier, esso procurò religiosamente di nulla aggiungere al sistema, e di conservare il giro, ed i termini medesimi, che si trovano nell' originale. In questo egli seguì Ariano, e ci assicura, che nulla havvi nel secondo *manuale*, che non sia proprio della dottrina d' Epitetto. Se l' Imperatore Marc' Aurelio dichiarò ne' suoi scritti l' obbligazione, che professava a Rustico, perchè da questi aveva ricevute in dono le opere d' Epitetto, qual obbligo non dobbiamo aver noi ad Ariano, che le conservò? Non ispiacerà dunque ai leggitori, che si dia loro qualche notizia di questo personaggio. Ariano nacque in Nicomedia Città della Bitinia nella Propontide. Luciano dice, che fu uno de' primi fra i Romani, il quale tutta la sua vita ponesse nello studio della sapienza. Si crede, che sia lo stesso, che fu governatore della Cappadocia, e di cui Adriano si servì utilmente per reprimere le scorriere degli Alani, che avevano in-

fettata la Media, l'Armenia, e la Cappadocia, secondo il racconto di Dione. Ma questo Ariano discepolo d'Epitetto era un personaggio più ragguardevole per le proprie virtù, che non per i suoi impieghi. Ci restano di lui sette libri della spedizione di Alessandro, che compose all'imitazione di Zenofonte, il quale scritti aveva altrettanti libri intorno all'espedizione di Ciro. Ariano imitò sì bene il Greco Storico, che fu chiamato un altro Zenofonte. A sette libri ne aggiunse un ottavo, che è il seguito degli antecedenti. Aveva pure fatte altre opere, come *Alanica*, *Partica*, *Bitinica*, che erano le relazioni di quanto era passato contro gli Alani, i Parti, ed in Bitinia. Aveva inoltre composto dieci libri, in cui contenevasi tutto quanto era accaduto dopo la morte di Alessandro. Si cita di lui pur anco l'istoria di Dione Siracusano. Ma tutte quest'opere sonosi smarrite. Ci restano solamente il suo *Periplo*, vale a dire il viaggio del Pont' Eusino. Ma il Salmasio dimostrò, che quest'opera era d'un altro Ariano più antico del nostro, e che scriveva sotto il regno di Nerone, e di Vespasiano. Luciano ci dice, che Ariano aveva scritta la vita d'un celebre ladro chiamato Talibore, il

quale aveva fatti molti guasti nella Frigia, e nel deserto dell'Asia. Ariano però con tanta diligenza, e cura raccogliendo i ragionamenti del suo maestro Epitetto si fece tanto più onore, quanto che scrivendo le altre opere ci diede pruove del suo ingegno, all'incontro tramandandoci questa raccolta, ci mostrò la sua virtù, ed il suo amore per la filosofia dei costumi. Prima di terminare il presente articolo dobbiamo almeno accennare gli argomenti delle cinque dissertazioni di Simplicio tradotte pure dal sig. Dacier. La prima ha per oggetto l'esaminare cosa sia la libertà dell'uomo, e donde essa derivi. La seconda, che le calamità, le quali accadono nel mondo, non sono mali, ma beni, e della utilità loro. La terza, che il male non esiste per se; gli errori, che seguono dall'opinione, che non havvi che un sol principio del male, come un solo del bene. La quarta intorno ai diversi legami sociali degli uomini, ed intorno ai doveri, che quegli esigono. La quinta è sull'esistenza di Dio, che la di lui provvidenza s'estende per ogni dove, che governa perfettamente, e con giustizia l'universo. Chiude finalmente il volume la tavola di Cebete. Questi viveva quattrocento

sessant' anni innanzi l'Era volgare. Fu nativo di Tebe in Beozia, e discepolo di Socrate. Sappiamo da Diogene Laerzio, ch'egli compose tre dialogi, di cui due si smarrirono, restandoci solamente l'ultimo intitolato *tavola di Cebete*. Alcuni critici, tra gli altri Volfio, e Sevino pretendono, che la tavola accennata non sia opera di lui, e che l'Autore sia molto più antico. Il sig. Dacier peraltro nella prefazione preposta alla traduzione di questa tavola, osserva, che in quei luoghi, ove il ragionamento succede all'allegoria, vi si conosce la maniera di ragionare di Socrate. Noi non entreremo a disaminare il merito, e l'applicazione delle allegorie, che compongono la tavola di Cebete. Essa rappresenta il quadro della vita umana. La scienza, le passioni, il tutto vi è personificato; il disegno dell'Autore è di raccomandare la pratica della virtù, e di far intendere altrui il pericolo dei vizj, e delle passioni. Perchè riescisse nel suo intento, Cebete mise la sua morale in azione, e certo è questa una delle più facili maniere, perchè gli uomini la possano accogliere più facilmente.

C. F.

*Voyage du Jeune Anacharsis en Grèce Tome
III chez de Bure Paris 1788.*

Articolo sesto.

Se l'instituzione scientifica seguitasse i naturali progressi dell'ingegno umano, la Rettorica terrebbe l'estremo luogo nell'ordine successivo delle scienze, e delle arti da impararsi tanto dall'uomo di Stato, come da quello di Lettere. Fatto prima in mente tesoro d'idee mediante la cognizione delle cose sensibili, la storia naturale, e le scienze fisiche; perfezionando tali idee, ed acquistando forza di ragionare, ed acume colle astrazioni delle medesime, cioè cogli studj della estensione e de' numeri, si passerebbe agli studj della Storia Civile ridotta ad uso della vita, congiungendola colla Morale, e colla Politica. Lo spettacolo del mondo Fisico e Morale solleverebbe lo spirito alla Metafisica, alle astrazioni ontologiche, alla Teologia naturale, a quella Dialettica sublime di Platone, che sorvola sopra tutto l'umano sapere. L'uomo giunto a tal segno potrebbe dar opera all'arte del dire senza correr rischio di riuscir vuoto di cose, e recitatore d'inezie

canore. Lo stesso Cicerone non perfezionò se non se negli anni suoi maturi il suo stile, e non ebbe allora ribrezzo di biasimare la giovanile intemperanza del proprio ingegno mostrata nella famosa arringa sua in difesa di Roscio. Ciò presupposto dovremmo differir noi a parlar della Rettorica, quando avessimo già ragionato delle altre scienze ed arti, di cui trattar volle ampiamente in questo volume l'Ab. Barthélemy; ma per non dipartirci di troppo dall'ordine della sua opera, ed anche dalle idee comuni, ne ragioneremo avanti.

Del pari che la Dialettica i Greci d'Italia furono i primi a coltivar la Rettorica, ed il Siracusano Corax fu il primo a stenderne un trattato tenuto in pregio da Aristotile medesimo (p. 132). Ma l'Arte del dire non era soltanto tra i Greci un esercizio letterario come il riguardiam noi. Gli Oratori erano come Avvocati; e dal trattar cause private nel foro i più valenti passavano al grado di Consiglieri e di Ministri in quelle Repubbliche. Considerando gli Oratori Greci meramente dal canto della letteratura, noteremo, che eranvi in Grecia, precisamente come in Italia, tre linguaggi, quello della Poesia nobile e pomposo, quello

della conversazione modesto e semplice, e quello della Prosa sollevata, che secondo le materie or più or meno all'un dei due primi si accosta (p. 145), e che oltre a questa diversità di linguaggi regnava pure nel Secolo stesso di Demostene, come tra noi Italiani, una diversità di gusto grandissima, non mancando tra gli Oratori Greci degli affettati ricercatori di antitesi, dei gonfi, ed iperbolici, degli entusiasti, dei manerati, e de' ridicoli, come da Aristotile, da Isocrate, e da Demetrio Falereo raccoglie il N. A. (p. 167), i quali tutti ottenevano applausi popolari, e passeggeri trionfi. Ci basterà di avvertire quella conformità, che passava tra essi, ed i moderni Avvocati, recando quel detto terribile di un famoso Orator di Bisanzio, il quale richiesto, che cosa prescrivesse la legge della patria sua in un determinato caso: quello, che voglio io, rispose (p. 179); e verremo a riguardarli come Consiglieri negli affari di pubblico Governo.

Non può esser più vivo e più naturale il ritratto che l'A. N. ci presenta di cotesti applauditi aggrimatori di quella folla di Artigiani e di mercenari delle Greche Repubbliche, che alzavano voci imperiose ne' luoghi augusti de-

stinati a trattar gli affari più rilevanti dello Stato. „ La moltitudine era una volta guidata „ da' militari, che abusarono sovente del poter loro per opprimerla; e siccome è suo „ destino esser serva, sorti sono in questi ultimi tempi (dice Aristotile presso l'Abate „ Barthélemy) uomini ambiziosi, che impiegano i talenti loro a lusingarne le passioni „ ed i vizj, ad inebbriarla delle idee del „ suo potere e della sua gloria, a riaccendere „ l'odio suo contro i ricchi, lo sprezzo del „ buon ordine, l'inclinazione sua alla indipendenza. Sembra, che l'eloquenza non siasi „ perfezionata, se non se per introdurre il dispotismo nel seno della libertà. Gli Stati ben „ governati non si mettono mai nelle mani „ di questi uomini pericolosi; ma da per tutto „ ove han credito il pubblico Reggimento „ giunge rapidamente alla corruzione estrema, „ ed il popolo contrae i vizj e la ferocia dei „ Tiranni (p. 362) „.

Il più rinomato degli Oratori della Grecia, che tuttor ci rimanga, voglio dir Demostene, confermò pur troppo colla sua condotta questa odiosa pittura. Pronto a tradire il popolo di Atene ogni qual volta impedir più non potesse

gli altri di tradirlo, già aveà dati saggi di poca sincerità ed onoratezza, sostenendo ne' suoi principj come Avvocato in una causa le due parti contrarie. Avaro, senza vergogna, e costumato prostituì la moglie per denaro, e si facea pagare a contanti le ingiurie e le percosse; ed a tal fine ne fingea (p. 293 e seg.); pieno del resto di ridicola vanità con tutti questi vizi ebbe l'aura popolare. Ambasciadore a Filippo tremò ed ammutolì all'aspetto di quella stessa Maestà Sovrana in lui concentrata, che signoreggiava dalla tribuna di Atene dispersa nella moltitudine, che n'era depositaria (p. 302); e nel render conto al popolo della legazion sua ebbe la sfacciataggine di vantarsene, e la malignità di deprimere l'operato de' suoi colleghi.

Dopo un lungo ragguaglio del carattere niente lodevole di Demostene spiace di vedere ironicamente biasimate le sublimi virtù di Focione in una finta lettera di Callimedonte tutta scherzevole, riguardandolo pur egli come Oratore (p. 297). Noi vorremmo che le lodì fossero dirette quando si tratta di uomini grandi. Focione non volle mai sapere che visse in un Secolo ed in una città corrotta; povero,

e non avvilito dalla sua povertà promove il pubblico bene senza vantarsene, e dà buoni consigli, quantunque sappia, che non saranno seguiti; ha tutte le buone parti senza ambizione, e serve lo Stato senza interesse. Restauratore della militar disciplina, e Generale intrepido alla testa degli eserciti, alla tribuna non è, nè scosso dagli schiamazzi, nè lusingato dagli applausi. Ma si ponga mente, che questo Oratore, che conservava ancora le virtù primiere, e gli antichi costumi andati in disuso, il più incorrotto, e forse il più illuminato degli Oratori Ateniesi, l'ultimo de' Greci virtuosi, non fece profession principale di civile prudenza esclusivamente; ma fu pur l'ultimo, che seppe congiungere, secondo l'uso de' tempi andati, la perizia militare, la bravura di un gran Capitano, colla disinteressatezza, e colla probità di un Filosofo; le virtù guerriere colla saviezza, e coll'intendimento di un uomo di Stato, l'arte di ben dire con quella di valorosamente, e rettamente operare.

Giacchè in questo volume non si parla della Morale, non osando noi in uno stesso Estratto trasportar le materie dall'uno all'altro volume, per non dar maggior peso all'accusa, che co'

materiali del Viaggio di Anacarsi veniamo a compilar un'opera diversa, ci restringeremo a quanto vi si tocca, e cominceremo dalle scienze Fisiche, e Metafisiche. Anacarsi ritornato dalla Persia in Atene entra nella Biblioteca di Euclide, che gli porge tosto alcuni Trattati sulle piante, sui fossili, sugli animali. Da alcuni Filosofi trovati in quella Biblioteca si accenna l'opinione gloriosa per l'Italia, che Aristotile, Platone, Socrate medesimo abbiano ricavato dagli scritti de' Pitagorici della Magna Grecia, e della Sicilia, pressochè tutto quello, che insegnarono intorno alla Natura, alla Politica, alla Morale (p. 405). Della Storia degli animali di Aristotile, la Cronologia dell'opera sua non permette all'A. N. di parlarne. Ne tocca pertanto come di un Progetto, soggiungendo, che il genio, che mostrava per le scienze il giovane Principe Alessandro, alla educazione di cui presieder dovea quel Filosofo, avrebbe posto in grado il Precettore di condurre a buon termine il suo grandioso disegno. Si passa quindi ad esporre ampiamente la Fisica Generale secondo il sistema di Aristotile medesimo, materia altrettanto inamabile, e maggiormente inutile per noi della Logica Aristotelica. Un

gran numero di facciate s'impiega pure in appresso a sporre il sistema di Empedocle, senza tralasciare quell' Isola Atlantica (p. 428) accennata da Platone, di cui negli anni addietro tanto rumor si fece, come se ritrovata si fosse una quinta parte del mondo.

In quell'oceano di errori, di sogni, e di pochi tenebrosi barlumi di verità, che compongono la massa della scienza Fisica degli antichi Greci, non so come non faccia naufragio la pazienza di un ¹⁵ Leggitor Francese; tanto più che la sposizione di essi non può che riuscir tediosissima, non essendo animata, nè resa vantaggiosa agli studj, ed alla vita coi confronti delle scoperte posteriori intorno alle materie medesime; non trovandovisi che corretti in nota colla scorta del celebratissimo Buffon alcuni sbagli presi da Aristotile rispetto alla durata della vita ordinaria degli asini, de' cavalli, e de' cameli (p. 442). L'unica osservazione notevole, che incontrasi in quell'intero Trattato di Fisica antica, si è quella mirabile catena degli Esseri, quella regola costante, che serba la Natura di procedere per via d'insensibili degradazioni nel passare da un genere, e da una specie all'altra, cominciando da' mi-

nerali, e venendo gradatamente sino all'uomo, ed ai Genj (p. 444). Vero è, che si sarebbe dovuto avvertire, che, sebben la Natura si accosti passo passo da una all'altra classe degli Esseri, chiude ciò non pertanto nel suo seno linee precise di una totale, e rapida divisione, come tra il corpo, e lo spirito, tra la ragione, e l'istinto.

Lunga, ed inutile cosa sarebbe il tener dietro all' A. N. nella descrizione, che fa della natura, e della Storia de' Genj, e singolarmente del sistema Pitagorico in questa parte; e del Viaggio del Pitagorico Filosofo Telesicle col suo Genio (p. 447, e 452), chiamato meritamente un sogno, una finzione da Anacarsi; dacchè da tutta quella congerie di stravaganti cose, ed incoerenti, altro non si raccoglie, che un' antichissima verità corrotta dal popolo del pari, che da' Filosofi, cioè l'esistenza degli Spiriti buoni, e malvagj, gli uni difensori, persecutori gli altri degli uomini. Nella zuffa poi delle due schiatte de' Genj, cioè de' Titani, e de' Tifoni, di cui parla Plutarco (p. 448) adombrato, e guasto troviamo quel gran combattimento celeste delle Sacre Carte, che formò il soggetto dell'immortal Poema dell' Omere

Inglese. Così pure quel lago di Metafisica strana ed astrusa tratta da Platone, e da' Platonici, con cui si termina il capo LIX, e quelle carte che dopo la morte di quel Filosofo si suppongono trovate presso di lui (p. 289) sulla natura del primo Principio, e sulla origine del male altro non c'insegnano, se non se la necessità riconosciuta da' savj Pagani di ritrovare nella storia della natura umana un evento, che l'abbia degradata dal primiero suo più perfetto stato. Verità sublime, che avidamente cercavano i Filosofi più grandi dell' antichità, e supponevano, e si fingevano a modo loro non ritrovandola; che Pascal spiegò dottamente ne' suoi Pensieri, molto più pregevol Libro, che non quelle sue Lettere famose Teologico-Comiche; e verità, che ora, ch'è scoperta, e saldamente stabilita, si sforzano di distruggere in vano con temerarj assalti, e con vergognose scurrili menzogne uomini dissoluti, ed orgogliosi, che muover vorrebbero guerra al Cielo, e che prendono il nome di Filosofi, come gli antichi devastatori delle Nazioni, dalla Filosofia distrutta quasi interamente in quelle contrade, in cui sono dessi in pregio maggiore.

Ma le più utili verità, che il sublime Platone

ci abbia co' suoi scritti tramandate, erano già state a viva voce esposte dall'uom più virtuoso, non che della Grecia, ma dell'antichità tutta, voglio dire da Socrate. La storia di lui, che diffusamente si narra nel Viaggio di Anacarsi, congiunta con alcune particolarità della vita, e col ragguaglio della morte di Platone forma tutta la parte della Storia de' Filosofi compresa in questo terzo volume. Abbastanza son note la dottrina e le vicende di Socrate. Per rilevare la diversità somma, che passa tra i nostri odierni costumi e quelli degli Ateniesi antichi, simiamo soltanto di accennare, che il figliuolo dello Scultore Sofronisco, e di Fenarete Levatrice; che per poco noi confonderemmo con un maestro di collegio, sebben tutto rivolto alla educazione de' giovani, e sebben povero borghigiano (p. 487), non solo nobilmente educava i più gran signori senza ritrarne premio nessuno, non solo rifiutò di recarsi in Macedonia presso il Re Archelao (p. 493), e vivea familiarmente co' grandi, ma inoltre Senatore e Presidente dell'Assemblea del popolo, fu intrepido sostenitor delle leggi (p. 495); e militando ad Anfipoli, a Potidea, a Delio in difesa della patria si mostrò valoroso guer-

riero (pag. 512), le magistrature colle armi, e gli studj speculativi della Filosofia colla vita attiva congiungendo, un uomo che in questa guisa riuniva ogni qualità lodevole e pregiata, un uomo, che, dove Aristippo si diceva straniero in ogni paese, si chiamava cittadino dell' Universo, che senza impegno nè sopraciglio, nelle scelte brigate del pari, che ne' pubblici passeggi e nelle piazze, dava savj insegnamenti al Magistrato, all' artigiano, al lavoratore, considerando' tutti gli uomini come fratelli, persuadendo ciascuno in destro modo, che, in ogni condizion della vita, la felicità consiste nell' esser buon congiunto, buon amico, buon cittadino (p. 488), non potea a meno di gradire universalmente. Ed un uomo, che alla giornata di Delio si era ritirato tra gli ultimi combattendo accanto al Generale, che all' assedio di Potidea avea salvato Alcibiade dalle mani del nimico, ottenendo decretato in favore di lui il premio della bravura, che avea meritato egli stesso, un uom così fatto poteva educar conversando i cittadini primarj, potea cavar lacrime di pentimento da un giovane gran Signore, qual' era Alcibiade, potea aspirar persino, se non ad impedire, a sminuir il male,

che cagionano le seduttrici amiche de' Grandi, qual era Aspasia, potea essere perseguitato in fine, spinto a morte da uomini vani, ed ingiusti, de' quali avea svelata l'ignoranza, ed i vizj (p. 511), tenuto in picciol conto, e vilipeso noi potea esser mai. Noi applaudiremo pertanto al nobile sentimento di Anacarsi, che dopo averne descritta l'ingiusta condanna, e la morte, chiama Socrate non solo il più religioso, ed il più virtuoso, ma eziandio concordemente coi due suoi più celebri discepoli Platone, e Senofonte, il più felice degli uomini (p. 523.)

Men funesto peraltro fu il fine dell'ora accennato suo discepolo Platone, mancato di vita, mentre Anacarsi era in Persia nella età di ottant' un anno improvvisamente. Mediante la sua temperanza, ed il parco vitto di olive, era giunto Egli a quella età avanzata in prospero stato di salute, e con mente libera, e serena andava ritoccando il suo Trattato della Repubblica, essendosene trovate sulla sua tavola, dopo la sua morte, le ultime linee, come da Cicerone ricava il N. A., di sua mano di fresco vergate (p. 288). Due ville, quattro schiavi, qualche contante, ed alcuni vasi d'argento,

ed altri preziosi arredi usuali formavano le intere facoltà di Platone; e mostrano, ch'era quel Filosofo lontano egualmente da quella povertà, che non permette di pensar ad altro, che a campar la vita, e da quelle ricchezze, che impediscono di attendere agli studj, per goderne, o per meglio dire, per ostentarle.

Dalla Filosofia, e dalla Storia de' Filosofi passeremo a quella degli Storici, giacchè la Storia non è altro presso i grandi Scrittori, che una Filosofia animata. Ebbero anche ne' primi lor secoli i Greci i loro Cronisti, nè più nè meno che l'Europa moderna nella barbarie del Medio Evo, rozzi, colmi di favole assurde, sconnessi, di nessun uso, fuorchè rispetto a que' fatti, che riferiscono, di cui furono testimoni. Tutti costoro aveano scritta soltanto la Storia di una Città, o di una Nazione (p. 455). Erodoto pensò di formare di diversi pezzi disgiunti un tutto regolare, di legare ad una stessa catena gli avvenimenti, che interessar poteano i popoli diversi, ne concepì il primo la grandiosa idea, e la recò ad effetto. Erodoto, Tuciddide, e Senofonte sono i tre Storici Greci principali, di cui potea ragionare, e di cui ragiona di fatti Anacarsi. Polibio

tanto meditato da' Militari, e da' Politici, e Plutarco, le cui Vite si riguardano come il monumento più prezioso, che ci resti dell' antichità, Plutarco, che tanto gradiva al capriccioso Montaigne, e che forma le delizie di tanti savj, e dotti personaggi, non possono aver luogo nel suo disegno. Ad ogni modo assai giusto si è il carattere, che ci presenta de' tre primi, ma le considerazioni sue in quel proposito sono abbastanza note, e fatte comuni. Più nuova è quella osservazione, che ogni evenimento dipende dalla fatalità presso Erodoto; dalla prudenza, e dall'accorgimento secondo Tucidide; dalla pietà verso gli Dei, se diam retta a Senofonte. Tanto è vero, dice l'A. N. (p. 462), esser gli uomini mai sempre inclinati a riferir ogni cosa ad un picciol numero di massime favorite; alla quale osservazione aggiungeremo noi soltanto, che, sebbene non siasi da far le meraviglie, che un Greco dell' Asia, qual si era Erodoto pendesse al fatalismo, ed un Politico consumato come Tucidide, tutto attribuisse alla accortezza, dee riuscir nuovo, posti i nostri costumi, che un Militare Filosofo, qual Senofonte, alla pietà principalmente propendesse.

Come una dipendenza della Storia diremo qualche cosa de' nomi propri presso i Greci, intorno alla quale materia scrisse pure una breve dissertazione il sig. Abate Barthélemy, che inserì nel Viaggio di Anacarsi, e che molto meglio avrebbe trovato luogo ne' volumi dell' Accademia delle Iscrizioni di Parigi. Che questi abbiano avuto origine da qualità personali, dai colori, dai nomi di animali (p. 475), è cosa comune a' nomi Romani, ed a quelli di tutte le moderne nazioni, non solo per li nomi propri, ma éziandio per li cognomi di famiglia rinati in Italia circa il Mille. Che questi nomi talvolta pomposi non corrispondano sovente alle qualità personali è cosa troppo nota; nè ci premeva, che l' Abate Barthélemy ci instruisse, che gli *Allegri*, i *Giusti*, i *Sapienti* di nome, possono essere in realtà (p. 478) melanconici, ribaldi insigni, ed ignorantissimi. E dacchè volle pur egli trattar questa materia, avremmo desiderato piuttosto, che avesse discusso il punto de' nomi delle famiglie presso i Greci, e come si distinguessero le medesime, materia, della quale non parla nè punto, nè poco.

Più a lungo si ragiona del Teatro in questo

e nel seguente volume. La Storia di questo si può riferir in parte alla Storia delle Bell' Arti, in parte a quella degli avvenimenti politici. Noi non toccheremo della origine della Tragedia, dei primi rozzi tentativi di Tespi, come di cose a sazieta ripetute. Noteremo bensì avanti ogni cosa, che Eschilo padre della Tragedia segnalatosi per la sua bravura nelle giornate di Maratona, di Salamina, di Platea, molto meglio che Orazio ne' campi Filippici; Eschilo nodrito della lettura de' poeti de' tempi eroici non rimoti, colla fantasia colpita dalle strepitose rivoluzioni, che presentava la Storia, passioni impetuose, e divoratrici, crimi, e vendette atroci, per ogni dove l'impronta della grandezza, e sovente della ferocia (p. 543); Eschilo, che inspira nell'anima un profondo, e salutare terrore, che ci rappresenta gli Eroi, che amano piuttosto di essere inceneriti dal fulmine, che di commettere una viltà, più inflessibili, che la legge fatal del Destino; Eschilo in somma il Sakespeare de' Greci, sapeva metter confan a quelle passioni, che tanto bramava di eccitare, e sfuggì sempre d'insanguinar la Scena, perchè intendea, che i suoi quadri destassero spavento, ma non già orrore (p. 545).

Sofocle succedette ad Eschilo, come Racine a Corneille. Tuttochè Poeta fu parimente quest' ultimo uom di maneggio e di guerra, ed unitamente a Pericle comandò come Generale l'esercito degli Ateniesi. Oltrepassò i novant'anni, altrettanto lodevole per le sue virtù sociali come per le belle qualità dell'ingegno; ed alla morte di Euripide grandissimo emulo suo sparse in un cogli Ateniesi lacrime sincere sulla tomba di lui (p. 544). Maggiormente si trattiene l'A. N. intorno ad Euripide, compilando poscia con paziente e lungo lavoro i giudizi e le osservazioni dei Critici antichi sulle composizioni dei tre più vantati Tragici della Grecia. Quanto alle virtù morali di Euripide basti il dire, che Socrate interveniva di rado agli spettacoli, fuorchè qualora si rappresentavano Tragedie di questo Poeta. Messo avea egli in iscena Principesse lorde d'ogni infamità, e declamato più di una volta in generale contro le donne. Gli uni sostenevano ch'ei le detestava: altri più illuminati, che le amava ferosamente; e tra questi ultimi era Sofocle (p. 557). Forse il Tragico Ateniese, conoscendo intimamente al pari del nostro Messer Ludovico il devoto femmineo sesso, potea dire in genere di tutte,

ciò che dice il Ferrarase, Omero della sua innamorata

„ Sallo Iddio s' ella ha torto, e sa s'io l'amo.

La Storia del Teatro Comico Greco tien dietro nello stesso Capo LXXIX del Viaggio di Anacarsi a quella del Teatro Tragico. In esso si ragiona lungamente della Commedia antica di Aristofane e Cratino, e della Parodia riformata poscia, massime in seguito ad una sentenza degli Ateniesi non solo severa, ma crudele al pari di quelle di qualunque Tiranno: perciocchè il Poeta Anassandride avendo parodiato quelle parole di Euripide: *La natura dà i suoi ordini, e si piglia poco pensiero delle nostre leggi*; sostituendo la parola *Città* a quella di *Natura*, fu da quei vendicativi Magistrati municipali condannato, come da' Pisani il Conte Ugolino, a morir di fame (p. 579). Del rimanente nulla dimostra più ad evidenza il genio degli Ateniesi pel Teatro Comico, come quel fatto dall' A. N. raccontato, che essendo giunta la nuova in Atene della sconfitta dell' esercito di Sicilia mentre il popolo assistea ad una scherzevole Parodia, e smodatamente ridea, volendo il Poeta Comico che la rappresentava tacere, gli Ateniesi restarono im-

mobili ne' lor posti, ed avvoltisi ne' mantelli, dopo concessa qualche lacrima a' parenti estinti, non ascoltarono con attenzione minore il rimanente di quel Teatrale componimento. E per iscusar poi allegarono, che non aveano voluto mostrar debolezza, e manifestare il loro dolore al cospetto degli stranieri, che assistevano pure al Teatro (p. 582).

Frutto dello spettacolo de' grandi evenimenti, che ci presenta la Storia filosoficamente meditati, delle gran passioni descritte dalla Tragedia, e dei difetti della natura umana rappresentati dalla Commedia si è la Politica e la Scienza di Governo ridotta a generalità di massime da' filosofi; a leggi ad istituti da' Reggitori delle Nazioni. Noi riuniremo parimente sotto un solo punto di vista quanto di più essenziale in questo proposito si è dall' A. N. in questo volume accennato sparsamente. La difesa delle leggi di Licurgo, con cui egli dà principio al medesimo si riduce ad un pensiero epigrammatico, vale a dire, che Licurgo non ha voluto istituire un seminario di conquistatori, ma di guerrieri tranquilli, che altro non respirassero fuorchè la pace (p. 14). Più giudiziosa pare l'osservazione del famoso suo na-

zionale Cartesio, che non meritava già lode in nessuna maniera la Legislazione di Sparta per l'oggetto propostosi; ma unicamente perchè ogni istituto e regolamento collimava ad un solo, e medesimo fine. Giusta è pure quella riflessione, che fa il medesimo A. N. (p. 21) in una nota, che niente fa maggiore onore al Governo degli Spartani, che la pratica costantemente serbata di distruggere da per tutto, dove giungevano essi a dominare, la Democrazia, perciocchè le fazioni regnavano in ogni Città, e le guerre si moltiplicavano nella Grecia, per l'abuso eccessivo, che il popolo faceva della sua autorità; il che vieppiù ci conferma nella idea nostra di considerare la Costituzione di Sparta, della libera e severa Sparta, piuttosto come il Regno di Polonia, od almeno come l'Aristocrazia di Venezia, che come uno Stato popolare. Quello che non si può, che altamente biasimare nella condotta di uno de' più gran Guerrieri di Sparta, voglio dire di Lisandro, si è lo avere egli installati nelle Città Greche dell'Asia piccioli despoti, quai erano a un di presso i Tiranni di Lombardia de' bassi tempi. Questi Tiranni son mille volte più crudeli che non quelli de' grandi imperj; atteso che

la crudeltà, come osserva saggiamente il N. A., cresce in proporzione della debolezza (p. 22).

I Capi LV e LVI del Viaggio di Anacarsi trattano del Commercio e delle Finanze degli Ateniesi; ma questa sostanzialissima parte di Governo, che ora chiamiam noi *Pubblica Economia*, non era molto coltivata, nè conosciuta dagli antichi. Sotto rigorose pene vietato era estrar grani dall' *Attica*; ed a quelli che ne facevano incetta e commercio, sotto rigorose penali egualmente veniva proibito il farne smercio in altra Città (p. 106), delle quali providenze non se ne potevano dare peggiori per iscreditare quel traffico, nè le più inopportune in paese marittimo, e mercantile. Così pure sconosciuta era la savia massima di lasciar uscir colla maggior facilità possibile le produzioni naturali del paese, dacchè era vietata l'esportazione d'ogni derrata, eccettuato l'olio; ed i legnami pagavano per l'uscita grossa gabella (p. 107). A questi regolamenti anti-economi si aggiungeasi l'istituzione di quella cassa, dove si depositavano somme considerabili da distribuirsi a' cittadini poveri per metterli in grado di pagar l'entrata agli Spettacoli, e la pena di morte decretata

contro l'oratore, che in occasione anche di lunghe, e dispendiose guerre, avesse osato di proporre d'impiegar quel denaro in difesa dello Stato, e conchiuder potremo coll' A. N. a buona ragione, che gli Annali delle Nazioni non ci porgono un secondo esempio di sì fatto delirio. (p. 112). In compenso di ciò assai provida era la legge, con cui si regolavano in Atene le imposte. Eravi in quella Repubblica l'imposta delle galere, come a un di presso la Tassa de' cavalli una volta nello Stato di Milano. Ogni cittadino in proporzione de' suoi averi contribuì dovea a fornir, ed armar le galere del Pubblico; ma infin d'allora aveano saputo riconoscere gli Ateniesi le due massime fondamentali di un censimento, vale a dire la rinnovazione degli estimi per potersi adattare alle vicende continue delle cose umane, e la pubblicità de' medesimi; onde averli in ogni epoca, il più che si possa esatti; ed a quest'effetto aveano trovati spediti, ingegnosissimi, interessando nel ben pubblico il privato interesse (p. 119.)

Quello peraltro, in cui spiccò maggiormente la Scienza Politica de' Greci si è nello speculare intorno alle migliori forme di Governo, la

notomizzar la costituzione degli Stati. Due vic-
tennero in queste ricerche i loro Politici al par-
di quelli de' giorni nostri. Consiste l'una nello
immaginarsi una forma di Pubblico Reggimento
il più che si potesse perfetta secondo i favoriti
principj del Filosofo Speculatore. L'altra nel
chiamar a sindacato le Repubbliche esistenti.
Dopo Ippodamo di Mileto, che senza mai aver
avuto parte ne' pubblici maneggi concepì il di-
segno di una Repubblica ideale, Protagora, e
molti altri seguitarono il suo esempio, e tra
gli altri Platone medesimo (p. 102). Aristotile
seguì il metodo diverso. Nel capo LIV del
Viaggio di Anacarsi si espone la Repubblica di
Platone, e nel LXII (novella prova del disor-
dine, che regna in tutta l'opera) si tratta de'
Governi secondo Aristotile.

Ci spediremo in breve di Platone; e ci ba-
sterà di riflettere, che questo Filosofo, seb-
bene Repubblicano, non fa caso, che l'auto-
rità si ritrovi nelle mani di un solo, o di molti,
contento, che i popoli sieno felici sotto l'im-
pero della virtù (p. 79); verità sublime espressa
da un Poeta Inglese, voglio dire da Alessandro
Pope in que' suoi versi del Saggio sopra
l'uomo

„ Folle chi de' governi in su le prime

„ Forme contrasta, quel che meglio è retto

„ Miglior fia, che da' Saggi anco s'estime.

L'altra sola particolarità, che noteremo nella Repubblica ideata da Platone, si è l'aver egli distinti i Magistrati da' Guerrieri contro la pratica costante delle Greche Repubbliche ne' tempi loro migliori. Ma si vuol considerare, che Platone non intese di separare classi diverse di persone, ma bensì soltanto di assegnare occupazioni diverse alle persone medesime nelle diverse età della vita. Di fatti sceglie Platone, nella classe de' Guerrieri i Magistrati medesimi, cioè quegli uomini virtuosi, che per l'eccellenza del merito loro doveano di tanto esser superiori a' Guerrieri, nel qual ordine venivano prescelti (p. 93). Nè questa idea Platonica restò nel mondo ideale. Il rinomato Sully uno de' Ministri, la cui memoria sia più cara alla Francia, fu tratto al Ministero dalla profession di soldato; e dopo di lui (a dispetto di chi disprezza le cose Patrie) recherò l'esempio di Andrea Provana, che combattè in Fiandra nella sua fresca età, Ammiraglio di Savoia si distinse alla famosa giornata di Lepanto, e fu quindi

uno * de' principali Ministri del Duca Emanuele Filiberto principal Fondatore della potenza Italica della Real Casa dominante.

Il metodo più pratico tenuto da Aristotile nel trattar de' Governi richiede alquanto più minuto esame. Gli antichi Scolastici, che scarseggiavano di libri, facevano ad un breve opuscolo talvolta lunghissimi commenti. Noi all'incontro, cui pesano sugli omeri le immense Biblioteche, abbiám preso il più spedito partito di fare uno stillato dei libri dell' antichità: od anche di esporne in lingue moderne con più chiaro metodo la dottrina. Così dell' Etica di Aristotile medesimo fece nel Secolo scorso l' Abate Tesaurò, opera la meno infetta, e la più vantaggiosa di quel nostro celebre Scienziasta, e più brevemente ed elegantemente in questo Secolo stesso il Zanotti. Utilissima impresa potea adunque esser quella dell' Abate Parthelémy di dettare un Trattato de' Governi secondo Aristotile, senza immergerlo in un' Opera ch' ei volle a torto Storica anzi Roman-

* *V. Elogio Storico del Duca Emanuel Filiberto parte II pag. 83.*

zesa; tanto più che facendone un Trattato a parte avrebbe potuto rischiarare ed illustrare la dottrina politica del famoso Precettor di Alessandro con esempj moderni; il che, trattovi quasi a forza dalla materia, non si potè trattener di fare, recando alcuni testi del Montesquieu nelle annotazioni, e citando alcuni esempj del Governo de' Veneziani (p. 358).

In questa ultima parte peraltro non vogliamo anche tralasciar di avvertire, che un uomo dotto, qual si è l' A. N., errò nel prendere per guida l' Amelot scrittore, a giudizio non solo del letteratissimo Doge Marco Foscarini *, ma de' suoi nazionali medesimi Francesi, d'animo troppo avverso a quella inclita Repubblica, e guasto da soverchio raffinamento per lo studio posto su Tacito, onde trova sempre maliziose le più minute costumanze, nulla concedendo al caso, od all'innocente capriccio delle genti. I libri de' Magistrati, e della Repubblica Veneta del dotto Cardinale Gasparo Contarini; i Dialoghi, che, coll'assistenza di Trifon Gabriele, tenuto il Socrate de' suoi tempi, scrisse

* *Letteratura Veneziana Lib. III p. 337.*

sulla stessa materia il Segretario Fiorentino Donato Giannotti, del pari che l'Opera del Contrariini illustrati dottamente da Niccolò Crasso co' lumi avuti dal riputatissimo Veneto Senatore Domenico Molino; per non parlare della egregia Dissertazione del medesimo Niccolò Crasso intorno alla forma della Repubblica Veneta, e delle Opere dell'Olandese Giureconsulto Teodoro Grasvinchelio, libri tutti, che si hanno in Lingua Latina ristampati più volte oltremonti, avrebbero potuto somministrar all'A. N. più sicure notizie, e più ampie intorno alle cose de' Veneziani, sempre quasi, dietro la scorta del succennato Amelot, sotto un falso, e odioso aspetto rappresentate dai triviali Scrittori Francesi. Ma i Francesi anche dotti, sebbene tanto declaminano contro i pregiudizj, difficilmente si sanno guarire da quello massimo di voler tutto ritrovare negli Autori loro, e di tenere in poco conto gli altrui.

Comunque sia pregevolissimo libro è la Politica di Aristotile, e non avendone alcuno, che io sappia, in lingua moderna esposto con brevità, e chiarezza la dottrina, se ne togliam qualche cenno, che il nostro Abate Denina ne

diede nella sua Storia della Grecia *, dobbiam saper grado all' Abate Barthélemy d' essersi accinto a sì fatta impresa, quantunque nessun si creda di dover ritrovare un tale lavoro nel bel mezzo di un' opera Romanzesca; e quantunque il sistema di un' opera di tal natura abbia tolto all' A. N., come testè si dicea, il modo di corredarlo colle storie, e colle speculazioni de' moderni, il che reso lo avrebbe di gran lunga più dilettevole e più istruttivo.

Anacarsi adunque, ed il suo Greco compagno, al loro ritorno dalla Persia trovano Aristotile in Mitilene Capitale dell' Isola di Lesbo sulle mosse per recarsi in Macedonia, e disposto a sacrificar la sua libertà per sopraintendere alla educazione di Alessandro. Filippo non fu mai sì grande, che quando ringraziò gli Dei di averli concesso un figliuolo mentre vivea il grande Filosofo Stagirita, e quando gli manifestò questo suo sentimento per invitarlo alla sua corte. Un ragionamento avuto in Persia con un uomo savio di quell' Impero dà

* Storia della Grecia Tom. IV Lib. XIV
p. 89. e seg.

Inogo di osservare, che vi può essere un Governo assoluto dove floride sieno le provincie, numerosa la popolazione, esteso il commercio, l'agricoltura onorata e grandemente protetta dal Sovrano, le manifatture in attività, la tranquillità profonda, tale in somma qual è la Persia descritta da Senofonte. Non fidatevi, diceva il savio Persiano, alle vane declamazioni de' Greci Scrittori; conosco la Grecia; non v'ha Città, la quale non provi a vicenda la crudeltà del Dispotismo, o le convulsioni dell'anarchia. Noi siamo qualche volta infelici, conchiude egli, per l'abuso del potere, voi il siete quasi ognora per l'eccesso della libertà (p. 344). Tali discorsi, ed osservazioni impegnano Aristorile a parlar de' Governi. Avea questo instancabile uomo raccolte tutte le leggi fondamentali, e le costituzioni di tutte le Nazioni Greche, ed anche Barbare in numero di più di cento cinquanta. Presso di lui si trovavano, non solo le costituzioni di Atene, e di Sparta, ma degli Arcadi, di Siracusa, di Marsiglia, e persino della picciola Itaca; raccolta pregevolissima, e molto più sodo fondamento, che non le Relazioni de' Viaggiatori, de' Mercatanti, e de' Missionarj, sulle quali fabbricò il suo Spirito delle leggi il Montesquieu.

E' impossibile fare l'estratto di un lavoro, che è già in se stesso un Estratto di un'opera di un filosofo conciso assai; ciò non ostante toccheremo alcun punto brevemente per darne una idea. Sul bel principio della prima parte del diligente lavoro del N. A., che tratta delle diverse specie de' Governi, s'incontra la distinzione di Aristotile tra i Governi legittimi, e gli ingiusti. I primi son quelli dove l'utilità pubblica forma l'oggetto principale; i secondi (che più propriamente corruzion di Governi, che Governi chiamar si potrebbero) quelli, dove è contata per nulla. A noi basterà per ora di notare, che, anche secondo Aristotile, la costituzione può essere eccellente nel caso eziandio che l'autorità sia tutta concentrata in un solo (p. 346), onde la Monarchia assoluta dee venir annoverata tra' primi. A questa forma di eccellente Governo di un solo si riferivano quelle parole, che, secondo che attesta l'interlocutore ne' Dialoghi di Torquato Tasso Agostino Bucci *, avea sovente in bocca il mentovato nostro Duca Emanuele Filiberto: che i Principi obbligati sonq a procurare l'abbon-

* *Bucci. Modo di conoscere gli influssi pest.*
cap. VI fol. 21.

danza, la pace, e la tranquillità de' sudditi com' essi reciprocamente tenuti sono alla fedeltà, ed alla obbedienza. Checchè ne dica pertanto il Montesquieu *, Aristotile, tuttochè venga enumerando più di una specie di Monarchia, non pare tra queste, che abbia ommessa la Monarchia assoluta.

Tanto manca poi, che gli antichi non potessero farsi una giusta idea della Monarchia, perchè, se dobbiamo dar retta al Montesquieu precitato, non si conoscesse da essi la distribuzione delle tre podestà, legislativa, esecutrice, e giudiziaria, che l' A. N. nella seconda parte del suo Estratto, dove tratta della miglior forma di Governo secondo le idee di Aristotile, le ritrova nella sua Politica chiaramente espresse (p. 475). Riconosceremo noi bensì in questo nuovo preteso ritrovato, che con tanto rumore si spaccia come il principio fondamentale del Diritto pubblico delle Nazioni, il Palladio della libertà, e della sicurezza de' cittadini, non altro, che un vecchio errore, od almeno una antica imperfezione, succedendo in questo particolare a' Politici ciò, che talun disse de' Metafisici, che non altrimenti dei

* *Esprit des loix liv. XI chap. IX.*

danzatori, dopo di essersi lungamente aggirati, si ritrovano nel sito medesimo, d'onde erano partiti.

Ogni Società civile, sia Monarchica, che Aristocratica, o Popolare, aver dee tutte le parti, che costituiscono la Sovranità, come un corpo perfetto dee esser fornito di tutti gli organi necessarij per le funzioni principali della vita. Qualora diversi corpi, o persone, gli uni indipendentemente dagli altri, sono depositarj delle diverse parti sostanziali costituenti la Sovranità, restano dessi gli uni rispetto agli altri nello stato di natura, e per conseguente, in caso di controversia, che tra essi insorga, in istato di guerra, non riconoscendo Superiore veruno. Ed ecco questo abbozzo di Società civile imperfetta, che troviamo soltanto stabilito universalmente ne' più antichi Secoli, e nella barbarie de' tempi di mezzo, presentarsi all'Europa attonita come la miglior forma di Governo. Il Locke * con cento Inglesi panëgiristi

* *Locke Gouvernement Civil. Montesquieu Esp. des loix passim. De-Lolme La Constitution d'Angleterre. Mably De la Legislation, specialmente nel lib. III cap. II.*

fanatici della Costituzione Britannica, tentarono con queste dottrine di giustificare l'ultima rivoluzione di quel Regno. Il Montesquieu, il De-Lolme, il Mably, seguiti da un nuvolo immenso di Scrittori più proprj a stordire colle declamazioni, che a ragionar pacatamente, le promulgarono di quà dal mare, le ampliarono, le esornarono; ed a questa Costituzione, e divisione di podestà le ricchezze, e la possanza dell'Inghilterra principalmente attribuirono; sebben non sia cosa molto diversa di chi attribuisse la gloria navale, ed i traffici d'Italia ne' bassi tempi alle fazioni de' Guelfi, e de' Ghibellini; perchè contemporaneamente a quelle fiorivano. Tanto più, che Arrigo VII primo promulgatore del celebre Atto di Navigazione*, Elisabetta, e Cromuello, cui dee quell'Isola l'imperio del mare, e lo estesissimo commercio, affatto dispoticamente governarono.

* *Bacon. de Verul. Hist. Regni Henrici VII. Lugd. Batav. 1647 p. 131. Rex in classis suae adornationem, et incrementum ordinavit, ut vino, et glastrum ex partibus Gasconiae, et Languedociae allata, non nisi navibus Anglicis importarentur.*

Conchiuderemo questa importantissima materia con una sola osservazione. Allo acuto Metafisico Francese Malebranche a buona ragione strano sembrava, che, per li Statuti d'Inghilterra e d'Irlanda decretati in principio del Regno di Elisabetta, abbiano quei Re diritto di giudicare articoli di fede, e che que' popoli, maggior pensiero pigliandosi della conservazione de' loro beni, che della loro credenza, avessero a' Sovrani loro accordata maggior podestà sullo spirituale, che non sul temporale *. Ora sentiamo l'unica ragione che addur sappia un sottil Metafisico Inglese e Storico celebratissimo in difesa di questo Regno Pontificato. Narrando il sig. Hume le controversie troppo famose tra S. Tommaso di Cantorbery, ed il Re Arrigo II, trova assurdo, che in uno Stato non sia congiunta la podestà Civile colla Ecclesiastica; e l'unica ragione che ne adduce, si è perchè in tal modo riuscirebbe di prevenire le usurpazioni reciproche, tanto più dannose dachè non v'ha giudice, che recar possa sen-

* Malebranche. *Recherche de la verité* vol. I lib. II, part. III, chap. II, p. 476.

tenza inappellabile tra queste due autorità rivali *. Ciò posto e chi non vede che è cosa molto più assurda, che la stessa Civile Podestà medesima, come interviene nella tanto vantata Costituzione della sua patria, sia divisa in tre podestà indipendenti, il che, in caso di controversia e di dispareri, stabilisce, quasi per legge fondamentale, il diritto di guerra tra i depositarj delle medesime. All'incontro la Podestà Ecclesiastica, come tale, non può, a norma dei divini insegnamenti, non esser distinta dalla Civile Podestà, perciocchè per natura sua non può ingerirsi nelle cose riguardanti il pubblico reggimento temporale, nè aver forza coattiva.

Ad ogni modo di queste idee di division di potere supremo, ancora comuni e dominanti tra' Greci, è da credere, che avesse il sottile Stagirita la sua mente ripiena, e questo per avventura fu il motivo, per cui non osò spiegarsi chiaramente intorno alla Costituzione della

* *Hume Hist. d'Angleterre chap. VIII all'anno 1163, tom. II pag. 384 della traduz. Francese stampata a Yverdon nel 1781.*

Monarchia di Macedonia sua patria, del qual Governo non toccò nè punto, nè poco come venne dal N. A. avvertito (p. 349), sebben dovesse conoscerlo intimamente. La Storia della Natura umana, non meno che quella delle Città Greche doveano peraltro convincerlo, che quelle Costituzioni, e forme di Governo miste, in cui, mediante un contrasto di Podestà diverse, si cerca una complicata perfezione, prosperano sempre, come succedeva appunto in Grecia (p. 353), e come tutta la Storia posteriore il dimostra, e segnatamente quella delle Repubbliche Lombarde, e Toscane, verso il Dispotismo de' grandi, o verso quello della moltitudine; e che le maggiori ingiustizie furono sempre commesse da' Governi popolari. Mentre Platone scampò dalle mani dello sdegnato Tiranno di Siracusa, il virtuosissimo suo Maestro Socrate venne condannato a morte dagli Ateniesi, poscia rei della morte di Focione, di avere prima sbandito Aristide, ed esiliati, e perseguitati tanti de' loro Capitani più valorosi, e della patria più benemeriti. Un uomo sommo pertanto, da Grozio, e da altri savj Giurpubblicisti tenuto meritamente in troppo più alto concetto, che non da' brillanti inerti di

Legislatori de' nostri giorni, disse ottimamente, che gli Stati, dove non comanda un solo, sono pieni di fazioni, e privi di pace, e di interna tranquillità *, e che chi scorrerà colla memoria gli antichi fatti troverà essersi più sovente introdotta, ed esercitata la Tirannide negli Stati governati da molti, che non in quelli retti da un solo. Ed un Politico Italiano, che scherzando diede talvolta savissimi precetti, un pregio particolare rinvenne nel Governo Monarchico in quanto che tiene la bilancia tra gli ordini delle persone; difende i popolari dalle oppressioni, e dalla insultante prepotenza de' Grandi, e salva i Grandi dalla insurrezione, e dal cieco furor della plebe **. Che più? Aristotile medesimo presso il N. A. ragionando della Repubblica di Cartagine, osservò, che quando il popolo divide i suoi interessi da quelli degli altri cittadini, le leggi non sono più valevoli a por freno alle sue indebite pretese, ond'è, che la Costituzione

* *D. Thom. De Regimine Princ. Lib. I Cap. II et V.*

** *Boccalini. Rag. di Parnas. Cent. 2 Reg. 26.*

viene dal medesimo distrutta (p. 366). Ed Ab. Barthélemy non potè trattenersi di avvertire in una annotazione essersi in quella Repubblica avverata la predizione di Aristotile, dacchè, molto tempo dopo, Polibio riconobbe come principal cagione della decadenza di Cartagine, l'autorità, che il popolo avea usurpata.

Ma non ostante tutto il sin quì divisato troppo si compiaceva del Governo popolare, e delle costituzioni miste il sottile Stagirita. La miglior costituzione di uno Stato a norma delle idee di lui, secondo che vengono esposte nel Viaggio di Anacarsi (p. 374), sarebbe quella dove le diverse forme di Governo si trovassero talmente miste e combinate, che esser si dovesse nel darle un nome, e dove i partigiani tanto della Democrazia come della Oligarchia vi trovassero i vantaggi della costituzione che preferiscono, senza trovarvi gli inconvenienti dell'altra che rifiutano. Questo mescolamento chiamato felice, si manifesterebbe principalmente nella distribuzione delle tre potestà *. La prima, ch'è la legislativa risieder dol

* V. Arist. Polit. lib. IV. Cap. 9. et 14.

verrebbe nella *Assemblée Générale* della Nazione: La seconda, ch'è l'esecutiva, apparterrebbe ai Magistrati, o Ministri come diremmo noi. La terza, che è la giudiziaria verrebbe affidata ai Tribunali. Ciò posto non diremo mai coll' *Ab. Barthélemy*, che *Aristotile* abbia fatto gli elogi del Governo Monarchico (p. 381); ma diremo bensì, che non ostante le idee vantaggiose, che ne avea, ed il genio popolare degli Stati, e de' Filosofi della Grecia, non potè a meno di riconoscerne l'eccellenza quando il Monarca riunisce in se stesso la tenerezza di un padre, la vigilanza di un pastore, e l'equità della legge.

Piuttosto, che non la succennata forma di Società Civile imperfetta spacciata come la miglior Costituzione, loderemo noi in questa seconda parte dell' *Estratto*, che fa l' *Ab. Barthélemy* della *Politica* di *Aristotile*, il mostrarsi egli avversò ai troppi estesi dominj, consigliando di fondar una Città (che tanto valeva presso i Greci, quanto un Comune, o picciola Repubblica) non un vasto Impero. Prudente, e saggio ci sembra pure quel suo precetto di favorir principalmente i mezzani, e di mantenere una specie di equilibrio tra le facoltà de'

particolari, non già con leggi proibitive, ma con introdurre il disinteresse, e con ordinar le cose in modo, che le persone dabbene non vogliano, i cattivi non possano accrescere le facoltà loro (p. 374): giacchè in questo stato mediocre si è dove ritrovasi maggiore onoratezza, e più buon costume; e questa classe di cittadini contenti di loro sorte non sentono, nè fanno sentire agli altri l'orgoglio sprezzante che ispirano le ricchezze, nè quella bassa invidia, che nascè dal bisogno (p. 378.)

Chiuderemo l'Estratto di questo volume col dire, che anche a noi è sembrato interessante e giusto il contenuto nel capo, che tratta dei Misterj Eleusini, egualmente che all'Autore dell'Anno Letterario *, il quale aggiunge averne data la stessa spiegazione molto prima, specialmente nel render conto delle Ricerche Filosofiche sopra i Greci del Paw. L'unità di un Dio, le ricompense, e le pene della vita futura, una Religione più pura della popolare, e di cui credevasi il popolo incapace, formavano l'oggetto de' Misterj Eleusini, e ripara-

* *Année Littéraire* 1789 N. 19 Lett. XI pag. 209.

vano in parte i torti , che il Politeismo faceva alla Società. Essendo i costumi quelli , che dirigono le azioni de' cittadini colti buona cosa erasi stimato il comunicar loro una dottrina propria ad instillar virtù , pensando di poter governar meglio il popolo , e la moltitudine per via della superstizione (p. 537.) Non sappiamo peraltro concepire , come , non solo si temesse d'istruire il popolo di una Religione depurata , ma inoltre se ne facesse un così arcano secreto , non altrimenti che delle Sette si trattasse de' Liberi Muratori , ovvero degli Illuminati. E se quella dottrina era sì pura , come mai Capi di malandrini sollecitarono , ed ottennero d'essere iniziati ne' Misterj Eleusini ; e d'altro canto Agesilao , ed Epaminonda non se ne pigliarono mai pensiero (p. 526) ; e Socrate , il virtuosissimo Socrate , il più savio , ed il più religioso de' Pagani rifiutò costantemente di esservi aggregato ?

C. N.

*Observationes juris nonnullas sistit Michael Fridericus Abel, juris Doctor, et instituti morum, ac scientiarum elegantiorum, quod Erlangae floret, sodalis. Wirceburgi apud viduam Stahel 1788 **. — In 12. di pag. 83. Trovasi in Torino presso Raby.

A' Giureconsulti il compilatore di quest' articolo. Quanta lode abbiano acquistato in ogni genere di scienza i Tedeschi per gravi, e pazienti fatiche, niuno lo ignora, e tanto meno chi ha intrapresa la carriera di Giurisprudenza, per cui può esso ricevere abbondantissimi aiuti dalle Biblioteche Germaniche. Peccato, che le nuove produzioni di quella parte ne sieno per così lungo tempo vietate da circostanze nemiche d'ogni letteratura. In tale mal augurata

* Chiunque si maravigliasse di veder compreso in questa Biblioteca l'estratto d'un libro stampato nel 1788, egli osservi prima, che a gran fatica si troveranno forse in Piemonte due, o tre libri di Germania di più fresca data. Tanto nasce dalle difficoltà nel commercio, ed enormi spese.

condizione di cose, sarà nostra premura di fare diligente ricerca de' più recenti libri Tedeschi (per soddisfare massimamente a' nostri Giureconsulti), e darne esatta analisi, finchè fortuna aprèndo più comodo, ed ampio lo sperato commercio, ne ponga in caso di annunciar d' Allemagna copiosi presenti originali.

Il libretto del signor *Abel* contiene quattro discorsi, che egli chiama *Osservazioni di dritto*: Nel primo si propone un testatore, il quale dopo aver dichiarato alla presenza de' sette testimonj, che la scrittura loro da esso mostrata contiene sua ultima volontà, nell'atto che sta per sottoscriverla, e farla segnaré da' testimonj, muore, prima per altro d' avere compito questa solennità: si cerca quindi se sia valido il testamento di ragione non solamente naturale, ma di naturale insieme, e civile. Nel secondo si esamina la cagione, per cui si è dubitato nella legge 20 *Cod. de transact.*, se valesse la transazione celebrata di nottetempo. Il signor *Abel* crede che, per essere la transazione paragonata alle sentenze, siccome queste non si possono proferire di notte tempo, così quella celebrata di notte non sia valida. Nel terzo si vuol provare, che giusta le leggi Romane, e

il dritto Canonico havvi nei giudizj una fissazione di termine , oltre cui non è più permesso a' litiganti far produzione di scritture. Nel quarto finalmente si dà l'interpretazione delle parole dell' Editto del Pretore : *Item si qua alia mihi justa causa esse videbitur, in integrum restituum* , riferite dal Giureconsulto Ulpiano nelle leggi 1. , e 23 §. 9 *Ex quibus causis majores etc.* , e vi si osserva , che non le sole cause di *assenza* , ma qualunque altra , purchè sia giusta , può dar luogo alla *restituzione in interpromessa* con tal Editto dal Pretore.

Accennati di passaggio gli argomenti de' tre ultimi discorsi , e le tesi dall' A. in essi sostenute , ci fermeremo un po' più a lungo sul primo per dare un saggio di quest' operetta. Ritengasi il fatto proposto d' un testatore , che morì mentre era nell'atto di sottoscrivere l'ultima sua volontà , e aggiungasi , che per questa erano stati chiamati i poveri a tutta l'eredità. Dividesi la quistione in tre capi , e la traccia de' ragionamenti contenutivi è come segue.

Le antiche leggi Decemvirali lasciavano al padre di famiglia illimitata podestà di disporre d' ogni suo avere a piacimento ; podestà , che venne quindi ristretta parte dall' interpretazione

de' Giureconsulti (*prudenti*), parte dall' espressa autorità delle leggi. Dividesi il testamento in pubblico, e privato, il * privato in meno solenne, e solenne, e questo in iscritto, e nuncupativo, de' quali tutti particolari sono i caratteri dalla legge indicati. Le definizioni del testamento date da' Giureconsulti Modestino, ed Ulpiano non sono esatte abbastanza, perchè converrebbero pure ai codicilli, ed alle donazioni per causa di morte: ne sembra perciò più comoda questa: *legitima mentis nostrae declaratio, qua quis heredem instituit, et de universitate bonorum, quam quis post mortem habiturus est, disponit*. Non v' ha dubbio, che a norma della legge 21 del codice *de testam.* sia necessaria nel testamento scritto la sottoscrizione del testatore, ovvero di un ottavo testimonio a nome di lui. - Unico, e massimo sollievo di chi muore è la podestà di comandare oltre la propria vita; con sommo favore deggionsi perciò trattare le ultime volontà. - E' ben egli vero, che di infinite controversie sono

* Omettesi dall' Autore la spiegazione di ciò, che intende per testamento pubblico.

frequente cagione la cupidigia delle sostanze altrui, ma non si ha da negare, che le molteplici intricate sottigliezze dalle Romane leggi introdotte ne' testamenti, vi abbiano contribuito assai. Quindi è, che la Romana Giurisprudenza per molte parti commendevole non merita per altro verun riguardo in quelle quasi Rabbiniche osservanze, che renderebbero inefficace la volontà del testatore, sebbene di questa abbiasi chiara pruova, e sicura. Diffatti le leggi 15, e 25 del codice *de testam.* mostrano che tale, e non iscrupolosa era la mente degl' Imperatori *. - Il testamento o si considera come una legge, o come una convenzione: nel primo 'aspetto basta sapere la volontà certa, perchè obblighi; nel secondo basterebbe l'accettazione dell'erede, perchè ne nasca perfetta l'obbligazione. - Tutte le solennità legali de' testamenti a niun altro fine sonosi prescritte, se non per l'accertata, ed evidente cognizione

* *Due Rescritti, e non leggi universali, che convalidano il testamento mancante di solennità, provano anzi, che queste solennità erano dagli Imperatori tenute necessarie.*

della volontà del testatore: così quella ordinata dalla legge 21 del codice, e dal §. 3. delle Istituzioni *de Testam.*, per cui il testatore che vuol ridurre a testamento una scrittura, la quale contiene la volontà di lui, è obbligato a sottoscriverla, quella eziandio è una solennità diretta all'unico fine di togliere ogni dubbio intorno alla vera volontà del testatore. Dunque ogni qual volta abbiassi di essa sicura prova, dee il testamento, sebbene manchi della sottoscrizione del testatore, riputarsi valido, ed efficace; almeno poi *ex acquitate* giusta la legge 185 *De R. J.* Il favore da accordarsi al testamento quantunque imperfetto promuovesi tanto più dalla considerazione, che, dichiarandosi nullo il testamento, si farebbe luogo alla successione intestata, la quale non dovendo aver luogo, fuorchè in mancanza della testamentaria, è perciò meno degna di favore, e debbe evitarsi quando l'equità così suggerisce. L'equità medesima potrebbe anche far sostenere il testamento non sottoscritto, quasi di nuncupazione implicita, dovendosi principalmente considerare *quid actum sit*. Qualora dunque si trattasse anche di un testamento solenne, la sottoscrizione omessa, come in questo caso, non dee punto

renderlo inefficace. Ma qui s'agisce di un testamento meno solenne, siccome quello, in cui erano istituiti eredi i poveri, e così una Causa pia. - Molti sono i privilegi de' testamenti meno solenni, e in quelli per Causa pia nulla ricercasi più, che *ut de voluntate constet* secondo i decreti Pontificj. - Per la qual cosa non havvi luogo a dubitare della validità di questo testamento, nel quale mancava bensì la sottoscrizione del testatore, ma evidentissima raccoglievasi la vera volontà del medesimo.

Se in vece di un estratto avessimo noi qui intrapreso un'analisi critica dell'operetta, che ci sta nelle mani, alcune cose non avremmo tralasciato, le quali parevano da osservarsi opportunamente. Per esempio che la legge, la quale ha prescritto le solennità de' testamenti, è appoggiata certamente alle ragioni del signor Abel indicate, ma i giudici non possono tuttavia dipartirsi dalla legge arbitrariamente, ed a pretesto di inadesimezza di ragione. Che la legge della successione intestata è la volontà del Legislatore solennemente dichiarata, dunque è d'uopo d'altrettanta solennità (siccome voluta dalla legge) nel testamento per poter derogare alla prima. - Che pare ancora desi-

derabile la prova del come fossero nelle Romane leggi confermati i testamenti di nuncupazione implicita. - Che rimane dubbio tuttora, se il Capit. 3. *De testam.* nelle decretali sia ricevuto, o no nel foro civile, ec. Ma prescindiamo volontieri da tali minute discussioni per dire in poco, che il signor *Abel* *, autore di un lodevole saggio di studj legali, ha certamente con esso mostrato di avere abbondante cognizione de' moltissimi scrittori, e interpreti di Giurisprudenza, che ha consultato. Citandoli fedelmente può anche giovare assai a chi or questa, or quella materia desiderasse veder trattata di proposito.

V.

* *Dalla presente operetta pag. 37, nota m, raccogliamo, che havvi già alla luce del medesimo Autore una dissertazione: De rescissione transactionis tam in genere, quam in specie respectu laesionis enormis. Erlangae 1785.*

Encyclopédie méthodique. Botanique; par M. le Chevalier de Lamarck ancien Officier au Régiment de Beaujolois, de l'Académie Royale des sciences. Tome troisième. Paris chez Pankoucke. Liège chez Plomteux 1789 in 4.° La prima parte di questo volume contiene pagine 360: il primo articolo è *Gortere*, l'ultimo *Ketmie*.

La prefazione è diretta a mostrar brevemente, che già ne' primi volumi di questo dizionario si trovavano descritte con altri nomi parecchie piante pubblicate come nuove ne' seguenti libri: *Heritier Stirpes novae: ejusdem Cornus: Scopoli Deliciae Florae, et Faunae Insubricae: Smith Plantarum Icones*.

Accenneremo quegli articoli, che possono eccitare maggiormente la curiosità anche di que' leggitori, che non attendono espressamente allo studio della Botanica.

Grainier Granajo Botanico. Sono frequentissimi gli *erbarii*, o collezioni di piante: ma non sarebbero meno essenziali per li progressi della scienza le collezioni di frutti. Vorremmo, che l'Autore avesse più minutamente descritto i diversi metodi di prepararli, e conservarli,

come ha fatto per gli erbarii agli articoli *Her-
lier*, *Herborisation*.

Jardin de Botanique. Nel giardino reale di Parigi si coltivano 5000 specie di piante: d'onde l'Autore ne trae la conseguenza, che lo studio sopra un simil giardino è più utile ad un botanico, che qualunque viaggio, giacchè egli estima, che niun viaggiatore abbia raccolto più di 3000 piante. A noi sembra, che per lo studio elementare della scienza possano essere più opportuni i giardini, che i viaggi, ma che il progresso della medesima debba assai più a questi che a quelli.

Si trova in questo articolo un catalogo di orti botanici coi loro direttori. A Torino in *Savoja* (separatamente dall'Italia) vediamo nominato il *giardino pubblico*, e il professore Allioni, delle cui opere celebratissime non ci è riuscito di trovar menzione in questo volume. Giacchè in altri paesi l'A. ha rammentato molti giardini privati, ci spiace, ch'egli non abbia avuto notizia di quelli del Cav. Canale presso a Torino, e del Conte Freilino a Buttigliera conosciuti da molti dotti stranieri. Del primo d'essi si ha alle stampe un breve catalogo.

Nell' articolo *Irritabilité* si trova una memoria del sig. Desfontaines sopra l'irritabilità delle parti sessuali d'un gran numero di piante.

L' A. di questo dizionario promette una tavola generale, mercè cui speriamo di trovare molti articoli, che finora abbiamo cercato invano, come *guede*, guado, che forse si troverà sotto il nome di *vouede* Isatis, che forse sarà Ysatis etc.

P. B.

Conciliorum Galliae tam editorum quam ineditorum collectio temporum ordine digesta ab anno Christi 177 ad annum 1563 cum epistolis pontificum, principum constitutionibus, et aliis Ecclesiasticae rei Gallicanae monimentis: opera et studio monachorum congreg. Sancti Mauri tomus I Paris. Sumptibus Petri Didot filii primogeniti 1789. 1434. colonne, senza la dissertazione preliminare.

Dopo la morte dell' Abate di *Targny*, che travolgeva in mente una nuova collezione dei Concilj della Francia, due religiosi della Badia di *S. Germain des prés* furono incaricati della continuazione di questo lavoro, che fu poi in

appresso addossatò a due altri monaci *des blanc-manteaux*. Uno di questi astretto da particolari circostanze a rivolgere i suoi studi ad altro oggetto, il secondo perseverò solo nel lodevole proposito ammassando materiali, e poscia per più pronto eseguimento del piano ideato dapprima invitò uno de' suoi colleghi a volere seco lui dividere le fatiche. Messi insieme tutti i materiali preparati da coloro, che gli avevano preceduti per procedere con metodo nel lavoro da farsi ordinarono un catalogo di tutti gli atti sì editi che inediti, che dovevano far parte nella nuova raccolta. Le ricerche ed il critico esame di tanti monumenti sparsi quà e là, non meno che la correzione del testo, e le note che pensavano d'apporvi doveano essere l'opera di molti anni; come può di leggieri comprendere chi non è del tutto digiuno di sì fatti studi. Nel 1785 essi crederono opportuna cosa l'informare gli eruditi del loro disegno, ed a tal uopo stamparono una memoria intorno a questa nuova collezione. Gli autori, come si raccoglie dalla memoria succennata, si proponevano di correggere il testo, rischiararlo con osservazioni istoriche, spiegare molti passi oscuri, rettificare la cro-

nologia in' que' luoghi ov' essa è difettosa; pregavano inoltre gli eruditi di esaminare il piano della loro collezione sino' al fine del secolo decimo, e di comunicar loro le proprie osservazioni, e le scoperte novelle, affinchè approfittando di queste potessero ridurre alla maggior perfezione l'opera loro. E per prevenire le difficoltà, che poteano frapporsi intorno all'oggetto di queste osservazioni e sopra le utili scoperte, esponevano in questa memoria i principj che loro servirono di regola nelle ricerche. Essa è divisa in due parti, la prima delle quali tratta delle provincie ecclesiastiche che questa collezione deve abbracciare, e conseguentemente dei cangiamenti ai quali le medesime furono soggette. Nella seconda si parla degli atti che devono far parte della collezione dei Concili della Francia. Tien dietro alla memoria un catalogo dei documenti che devono aver luogo in questa collezione dall'anno 177 dell'era volgare sino all'anno 1590. Si distinguono al primo colpo d'occhio quelli che non trovansi nelle collezioni precedenti, poichè gli Autori ebbero l'avvertenza di farli stampare in carattere diverso.

Queste sono le notizie, che abbiamo cre-

duto essere opportuna cosa il mettere sott'occhio dei nostri leggitori, perchè hassi per tal modo la storia dell'opera, che annunziamo. Questo primo tomo corrisponde onninamente al metodo succennato. Esso ptende cominciamento dal 177, e viene sino al 591, ed è valevole a rendere la dovuta testimonianza alla erudizione dei pazientissimi compilatori, ai quali debbono pur saper buon grado tutti i coltivatori della letteratura ecclesiastica. Nella prefazione gli Autori informano il leggitore della differenza, che vi passa tra la loro collezione, e quella del *Sirmondo*. Essa si riduce a tre punti principalmente, cioè 1.^o alla revisione del testo; 2.^o alle aggiunte di diversi documenti sì aneddoti, che stampati, e sparsi in varie raccolte, e quasi sepolti in mezzo a molte altre, le quali sebbene interessanti sieno, sono però straniere alla storia dei concilj; 3.^o a particolari dissertazioni su diverse materie, ed osservazioni preliminari per l'intelligenza delle cose, intorno alle quali si aggirano i monumenti pubblicati, e varie note per rischiarare il testo.

Il testo fu riveduto su ventitre manoscritti della biblioteca del Re di Francia, parecchi de'

quali sono del nono, e del decimo secolo, e su altri manoscritti della libreria di *S. Germain-des-prés* dei Gesuiti. Profittarono pure di due codici del secolo XI, e XII, fatti trascrivere dal sig. de Brequigny Accademico delle iscrizioni, pendente il suo viaggio in Inghilterra, e di alcune note del Baluzio scritte di propria mano sopra un esemplare del Sirmondo, che trovasi alla libreria del Re, come anche di una manoscritta collezione degli antichi canoni ad uso delle Chiese di Spagna, la quale dal Padre Andrea Buriel Gesuita Spanuolo era destinata per le stampe col titolo di *Corpus juris Canonici Hispano - Gotici, seu vera, et genuina collectio Canonum Ecclesiae Hispanicae a Divo Isidoro Hispalensi Metropolitano primum, ut creditur, adornata, consequentibus deinde saeculis ab Hispanis patribus aucta*. Trovasi questa in Bruxelles presso il sig. Santander, e da essa il Benedittino Anselmo Berthod estrasse quanto apparteneva alla Chiesa Gallicana. Questi sono i sussidj, che ebbero gli editori per compilare gli atti dei Concilj dei dodici primi secoli. Per quello poi, che riguarda le lettere dei Papi, eglino protestano di aver approfittato del lavoro di

Pietro *Constant* sul primo tomo delle decretali, e di tutto ciò, che questo dotto Benedittino aveva preparato pei tomi seguenti. Sebbene le edizioni del *Merlin*, del *Crube*, del *Surio*, e del *Binio* non siano da paragonarsi a quella del *Sirmond*, nè per l'esattezza della cronologia, e della critica, nè per la correzione del testo, non le hanno però trasandate, persuaso, che dalle medesime qualche vantaggio poteano ritrarre. L'esame delle varianti fatto sui diversi manoscritti dimostra chiaramente, che l'edizione del *Sirmond* è veramente degna degli elogi, onde fu onorata, epperò dal nostro editore viene con una certa compiacenza generalmente adottata. Imperciocchè la maggior parte delle varianti di maggior rilievo consistono o in una varietà d'espressione, che non altera punto il senso, o in alcuni barbarismi, che il *Sirmond* ha corretto quasi senza avvertirne il leggitore, poichè conobbe, che questi erano sbagli, che sfuggono talvolta anche ai migliori copisti, o finalmente in alcune alterazioni concernenti i nomi proprj. Molti esempj recare quì potremmo di correzione, e miglioramento fatto dal *Sirmond* alle precedenti edizioni dei Concilj, ma ne trasceglieremo uno, che a noi appartiene più da vicino.

Il sesto canone del concilio di Torino prescrive che dopo la deputazione fatta dai Vescovi, che comunicano con *Felice*, si admettano alla comunione della Chiesa coloro, che rinunzieranno alla comunione con quest'uomo. Nelle antiche edizioni si leggeva *qui Felici non communicant*. Il Sirmond ha tolta questa negazione, la quale realmente viene dai manuseritti riprovata. Ma chi è questo *Felice*? credesi generalmente essere quello, che aveva avuto la debolezza di lasciarsi ordinare Vescovo di Treveri dagl' Itaciani. Altrimenti pensano i nostri editori. Il Vescovo di *Treveri* ben lungi dal passare per eretico fu riguardato come uomo di somma pietà, ed in comprova arrecano le parole di Sulpicio Severo *vir sane sanctissimus*. Che però sono d'avviso, che questo *Felice* sia il settatore di Gioviniano denunziato ai Vescovi dal Papa Siricio in una lettera, alla quale S. Ambrogio, ed i Vescovi di sua provincia radunati a Milano aderirono con una lettera sinodica. La maggior parte dei documenti, che non si trovano nelle altre edizioni, vengono in questa contraddistinte con carattere diverso in una lista collocata al principio di questo primo volume. E' da desiderarsi, che questa col-

lezione sia continuata con quella diligenza, ed erudizione, che si ravvisa in questo primo tomo a vantaggio dei coltivatori degli studi Ecclesiastici.

Sanctio pragmatica Germanorum illustrata: edidit Christoph. Guilelmus Koch I. D. S. R. I. C. Professor, et Bibliothecarius Argentoratensis. Argentorati Typis Rollandi, et Jacobi 1789, in 4 di pag. 371, con nove intagli.

La sanzione prammatica è il concordato fatto dopo il Concilio di Basilea riguardo ai diritti, ed alle riserve del Papa in Lamagna. Fu questo pubblicato per la prima volta nel 1763 *, da un anonimo Professore di Magonza. Nel 1771 Onxio Consigliere dell'Elettore di Magonza la fece ristampare a Francfort, ed a Lipsia **. Ora il signor Koch ne ha intrapresa una nuova edizione, nella quale si propone di mostrare l'autenticità delle tavole, che si conservano in

* *Concordata nationis Germanicae integra etc.*

** *Concordata nationis Germanicae integra variis additamentis illustrata.*

Magonza. *Palladium hoc*, dice egli, *Ecclesiae Germanicae, et sacram quasi libertatis anchoram, quum ampliori commentario illustrare constituissem, in id praecipue intentus fui, ut veritatem tabularum, quae apud Moguntinos custodiuntur, extra omnium aleam ponerem, accuratissimamque lectionem ab omnibus mendis purgatam curiosi lectoris oculis subjicerem.* A tal uopo la fece copiare colla più scrupolosa diligenza in Magonza, dove vien conservata, e ne fece incidere alcuni squarci, onde dai caratteri si possa più di leggieri provare l'autenticità. La tavola originale di questo Concordato alta un piede, e otto pollici e mezzo di Francia, e larga quattro piedi, e quattro pollici, contiene quaranta e nove linee molto risserrate, senza le sottoscrizioni. Il signor Koch premette un discorso, in cui contiensi la storia diplomatica delle convenzioni, e concordati tra la Corte di Roma, e la nazione Germanica. Si termina l'opera con una raccolta di documenti tratti dagli Archivj di Magonza, di Vienna, di Salzbourg, di Spira, di Basilea, i quali servono per rischiarare la storia della prammatica, e dei concordati. Varii di questi vedono ora per la prima volta la luce, e quelli

che già furono pubblicati ricevono nuovo lume mercè le cure dell'Editore, il quale ne prova l'autenticità. E' particolarmente lodevole la fatica del nostro A. in ciò che riguarda il concordato di Vienna del 1448, il quale è accompagnato di note erudite giovevoli per chi s'applica allo studio del dritto pubblico Ecclesiastico.

LIBRI PIEMONTESI.

Principii, progressi, perfezione, perdita, e ristabilimento dell' antica arte di parlare da lungi in guerra cavata da' Greci, e da' Romani Scrittori; e accomodata a' presenti bisogni della nostra milizia dall' Abate Requeno Accad. Clem. Torino 1790 presso G. M. Briolo. In 8.º di pag. 189 adornato con tre tavole in rame.

Il sig. Abate Requeno noto già alla Repubblica letteraria per la sua opera: *Saggi sul ristabilimento dell' antica arte de' Greci, e Romani Pittori* (in 8.º vol. 2. Parma 1787), ci dà nella presente un nuovo saggio delle sue instancabili ricerche nel rinnovare le arti degli antichi andate in obblivione, e disuso presso i

moderni. L'importanza dell'arte, di cui qui si tratta, rende meritevole l'Autore dei più sinceri elogi dei letterati, e della gratitudine dei militari.

Noi per seguire il nostro istituto ne daremo una breve, e compendiata idea ai nostri lettori. L'opera è divisa in due parti; nella prima si tratta della storia di quest'arte; nella seconda della rinnovazione, ed applicazione di essa alla milizia moderna.

Dalla più remota antichità fino a' nostri tempi furono posti in uso i segni di convenzione presso quasi tutte le nazioni; nessuno peraltro finora aveva scoperto prima del ch. A., che fossero questi stati innalzati dagli antichi alla perfezione della ragionata favella.

„ L'arte di parlare da lungi coi segni (sono
 „ parole dell'A.) viene accennata da Omero
 „ come se fosse stata già in uso nella guerra
 „ di Troja, la qual cosa se fosse vera, è più
 „ vero ancora, che essa colle rivoluzioni dei
 „ Greci si perse, e che questa perdita durò
 „ fino al secolo del grande Alessandro *, in

* Il ch. traduttore, e comentatore di Enza il Tattico Beausobre prova con qualche proba-

„ cui ristabilita si conservò poi in uso tra i
 „ Greci, e i Romani fino alle irruzioni dei
 „ Barbari „. Ecco in poche parole le tre epo-
 che, cui soggiacque quest' arte secondo il pa-
 rere del N. A.

Omero dice nel libro VI, che „ la testa
 „ di Achille attornata da splendentissime fiam-
 „ me era simile ad una Città in mezzo al mare
 „ assediata da truppe nemiche, la quale con
 „ colonne di fisso fumo di giorno, e con pi-
 „ ramidi di lucenti fiamme di nottetempo fin
 „ alle stelle avvampando, chiama a se i po-
 „ poli vicini, chiedendo loro un potentissimo
 „ ajuto.

Plinio ne attribuisce l' invenzione a Sinone
 in questi termini *specularem significationem*
Trojano bello Sinon invenit; Virgilio in fine
 con questi versi del secondo libro:

... Flammam media ipsa Helena tenebat
Ingentem et summa Danaos ex arce vocabat.

Ecco le testimonianze, che adduce l' A.

bilità aver vissuto questo autore nei tempi di
Filippo, e avere scritti i suoi libri avanti la
morte di questo gran Re.

per ptozare la prima epoca di quest'arte: in queste tuttavia non possiamo ravvisare ancora, che con tai segni si parlasse di qualsivoglia avvenimento inopinato senza aver prima convenuto della loro significazione. Per non entrare peraltro in discussioni inutili circa lo stato di quest'arte in quest'epoca favolosa seguiremo l'A. nella sua storia. Perdutoasi quest'arte dopo Omero, avendo il famoso regno d'Alessandro destato gl'ingegni, e sviluppate le arti e le scienze nella Grecia, Enea inventò secondo Polibio una maniera di far passare avvisi di notte dentro iscrizioni illuminate alzandole, e nascondendole mediante un complicato meccanismo da Polibio descritto, ed acutamente interpretato, sviluppato, e disegnato dall'A., come si può vedere nel primo rame.

Essendo per altro queste iscrizioni insufficienti, nè potendosene preparare tante, quante il caso, o i bisogni l'esigevano, s'inventò dopo Enea l'arte di parlare da lungi coi segni da Cleosene, ovvero da Democrito in questa maniera: si divideva l'alfabeto in cinque parti, cominciando dall'A al Z coll'ordine naturale dei caratteri, e, distribuiti questi secondo tal divisione in cinque tavolette, si scavavano due

pozzi l'uno dall'altro dieci piedi lontano, alti ambedue quanto la statura d'un uomo. In ognuno dei pozzi si preparavano cinque pentolini di ferro col manico lungo di sotto, o altrettanti caldoni pieni di sego, di resina, di paglia, e di altre materie combustibili, armati in modo, che potessero alzarsi, ed abbassarsi.

Nel pozzo della mano sinistra, e in quello della mano destra assistevano tante persone, quante erano necessarie per alzare, ed abbassare i caldoni di fuoco surriferiti. Altri due, oltre a questi, richiedevansi, cioè uno armato d'un quarto di circolo in quella forma, che vien descritta nella figura per notare la mano destra, e la sinistra dei fuochi, l'altro fornito delle cinque tavolette dell'alfabeto. Lo specolatore, ossia l'uomo che usava il quarto di circolo, teneva accanto un segretario per dettargli il numero de' fuochi visti, e la mano destra, e sinistra, onde partivano. Preparate tutte queste cose per parlare da lungi s'innalzava dal pozzo sinistro un caldone, e si aspettava che le sentinelle a ciò preposte ne innalzassero un altro in segno d'essere attente; allora nascosti d'ambedue le parti i fuochi, s'incominciava a parlare così:

S'innalzavano ad un istesso tempo dal pozzo sinistro tanti caldoni accesi, quanti corrispondevano al numero delle tavolette, in cui si ritrovava la prima lettera della parola, che si voleva pronunziare, e si tenevano fermi fino a tanto che le sentinelle lontane mostravano di averli intesi, alzando egliino parimente altrettanti fuochi, allora si nascondévano i fuochi, e dal pozzo destro s'innalzavano all'aria tanti caldoni, quanti corrispondevano al numero, ove si ritrovava in detta tavoletta il primo carattere della parola, che si voleva pronunziare, e proseguendo in tal maniera si esprimevano gli uni dopo gli altri tutti i caratteri contenuti nelle parole, con cui si dovea passare l'avviso.

Dovendosi però passate questi di giorno, nè potendo il fumo a cagion dell'aria venire così distintamente ravvisato, come il fuoco di notte, si applicò questo metodo alle travi, e ad altri corpi visibili. Non si sa quanto durasse l'uso della quintupla divisione dell'alfabeto, giudica però l'Autore, che il metodo di Polibio verso il tempo d'Augusto si cambiasse in quello descrittoci da Giulio Affricano. „ Si „ prende (dice quest' A.) la mano destra, la

„ sinistra , lo spazio intermedio , distribuisconsi
 „ poi le lettere dall' Alfa sino al Delta dalla
 „ mano sinistra , dal Jota fino al Rho nel mezzo,
 „ dal Rho fino all' Omega nella destra. „

La differenza di questi due metodi , secondo osserva acutamente l' A. , consisteva in questo , che „ nel primo si facevano cinque divisioni dell' Alfabeto, nel secondo solamente „ tre ; nel primo si facevano queste in tante „ tavolette , nel secondo con gli stessi fuo- „ chi , con cui si passava l'avviso. „ Non v'è alcun dubbio , che il secondo non sia più spedito , e breve del primo . „ Nel metodo di Polibio (dice l' A.) per intendere e. g. la lettera D era necessario mostrare agli osserva- „ tori dalla mano sinistra prima di tutto un „ fuoco : e poi dalla destra due fuochi , per „ trovarsi il D nella prima divisione , e per „ esser in essa la quarta lettera dell' Alfabeto. „ Nel metodo di Giulio Africano bastava mo- „ strare dalla sinistra quattro fuochi per capire „ che s' indicava la lettera D. Chi può dubi- „ tare in questo caso , che l' arte di Polibio „ non fosse men semplice , e meno spedita „ di quell' altra descritta da Giulio Africano „ posteriormente inventata ? L' unica cosa che

„ s' aggiungeva al metodo di Giulio Africano di
 „ più di quello , che avesse il metodo di Polibio;
 „ erasi questa : che nel metodo di Giulio era
 „ necessario , che l' osservatore de' segni pren-
 „ desse col quadrante la mano destra , lo in-
 „ termezzo , e la mano sinistra dell' apparenza
 „ de' fuochi ; quando nel metodo di Polibio
 „ bastava prendere il punto di vista della de-
 „ stra , e della sinistra de' fuochi : ma erano
 „ nel nuovo metodo infiniti vantaggi rispetto
 „ dell' antico , e tra gli altri questo , che al
 „ tempo stesso poteva darsi frequentemente il
 „ caso di poter mostrar tre lettere dell' alfa-
 „ beto. Un B, es. gr. , nella sinistra , un L
 „ nel mezzo , ed un O nella destra ; essendo
 „ ciò affatto impossibile nel metodo di Poli-
 „ bio. La velocità di parlare in questo me-
 „ todo doveva essere sorprendente. Quindi non
 „ è meraviglia , che lo stesso Giulio Africano
 „ ci lasciasse scritto : *spesse volte resto sorpreso*
 „ *della facilità , con cui può co' fuochi scriversi*
 „ *quanto ci piaccia.*

Per dare un' idea distinta di questo secondo
 metodo rapporteremo quì la triplice divisione
 dell' alfabeto , che doveva avere sotto gli occhi
 il segretario per notare le lettere indicate dai
 fuochi.

Torre della
mano sinistraNumero
de' fuochi

A B C D E F G H

1 2 3 4 5 6 7 8

Di mezzo

Numero
de' fuochi

I J K L M N O P

1 2 3 4 5 6 7 8

Della destra

Numero
de' fuochi

Q R S T U V X Y Z

1 2 3 4 5 6 7 8 9

Alla qual tavola aggiungendo la descrizione del rame secondo inserto nell'opera dell'A. pag. 71, e qui per maggior chiarezza trasportato, speriamo non restar più cosa a desiderarsi dal nostro lettore per la piena intelligenza di quanto abbiamo sovra esposto.

„ La figura, che sta a sedere, scrive il numero de' fuochi osservati tanto alla destra, quanto alla sinistra (ed al centro).

„ L'altra in piede regola il quadrante per notare se i fuochi vengano dalla mano destra, o dalla sinistra.





„ La forma del quadrante d'osservazione
 „ è libera, ed ognuno può farsela più comodo-
 „ da, e spedita al fine suddetto. Polibio non
 „ ci descrive la figura.

„ Se nel quadrante si mettesse un canoc-
 „ chiale da lungi, si potrebbe adoperare per
 „ le osservazioni, che richiedessero le mag-
 „ giori distanze.

„ Or nel metodo di Polibio, or in quell'
 „ altro di Giulio Africano si usa lo stesso
 „ stromento d'osservazione, or si parli co'
 „ fuochi, or colle travi, or con altri corpi
 „ visibili da lontano „.

Fin quì l'A. si è contentato di spiegare
 quanto Polibio, e Giulio Africano ci tramanda-
 rono circa quest'arte; gioverà per altro av-
 vertire, che sebbene il Marchese di Santa Crux
 nel tomo decimo delle sue *riflessioni militari*,
 e *politiche* nei 3 capi 16, 17, e 18 abbia
 sviluppato, e proposto infinite maniere di far
 passare avvisi, e tenere corrispondenza per via
 dei segni, specialmente con le piazze assediate;
 e nel cap. 17 pag. 232 singolarmente parlò
 anch'esso dell'alfabeto descritto da Polibio
 nel X libro della sua storia, e ne proponga
 alcuni altri di sua invenzione con le loro cifre,

accìò non possano essere dal nimico interpretati, non crede però questo A., che tali segni possano essere posti in uso utilmente fuori che in occasione d'assedio, o blocco di qualche fortezza.

Il N. A. però suppone, che questo metodo di Polibio prima, e di Giulio Africano poi venisse costantemente adoperato nelle armate Greche, e Romana per parlare alla moltitudine, come leggiamo, che facessero nelle concioni i Capitani, e nel comandare gli esercizj, e i grandi movimenti di guerra. Suppone per questo l'A., che si servissero in luogo di fuoco o fumo, delle insegne militari, e degli stromenti, che componevano il classico antico; di tre sorta erano le insegne, che usavano i Romani, tre gli stromenti da fiato, che componevano le loro bande: servivano perciò questi, e quelle secondo l'A. maravigliosamente a pronunziare la triplice divisione dell'alfabeto di Giulio Africano. Non si ha dunque, che ad assegnare a ciascuna insegna uno stesso determinato numero di lettere, come abbiamo assegnato di sopra ai fuochi, ed alzando, e abbassando tante volte, quante è d'uopo ciascuna insegna, o toccando tante

altre volte ciascuno stromento per significare la lettera, che corrisponde a quel tal numero di quella tale insegna, o istromento, crede l'A., che si facessero dagli Officiali quelle lunghe concioni, che negli storici Greci, e Latini, e particolarmente in Tito Livio ad ogni passo incontriamo.

Vorrebbe pertanto, che fra noi si rinnovasse quest' arte, e che ristabiliendo l' antico classico fra noi si cominciassero ad avvezzare le orecchie degli Officiali, e a poco a poco poi quelle dei soldati a questo nuovo linguaggio, per perfezionare il quale propone l'A. la costruzione di un „ organo portatile di tanti grossissimi flauti di suono differente, quante „ sono le lettere dell' alfabeto della lingua, in „ cui voglia parlarsi alla moltitudine „. In tal maniera l' ordine numerico delle lettere seguendo per iscala l' ordine dei flauti potrebbe per via d' una tastatura, e dei mantici al modo ordinario senza stento un suonatore colla carta ordine innanzi, o sotto il dettame del Maggiore, o Generale, fare qualunque comando, ai soldati, e qualsivoglia discorso; così pretende che cantassero gli Ebrei i salmi coll' organo, e colle trombe, e che Orfeo incantasse gli

uomini colla eloquenza della sua chitarra ec.

Moltissimi sono i testi antichi, onde cor-
rèda l' A. questo suo sistema, noi ne ammi-
riamo l'erudizione, e la sagacità nell'accoz-
zarli; dobbiamo però avvertire essere avvenuto
al sig. Abate Requeno quello, che avvenne a
molt' altri prima di lui in materie militari di
sbagliare la significazione dei testi per imperi-
zia dell' arte, intorno a cui questi s'aggirano.

Lasciando noi giudicare dall'accorto lettore
la possibilità, o probabilità dell'esecuzione del
nuovo linguaggio proposto dall' A., ci conten-
teremo di accennare diversi passi di Arriano,
Eliano, e Vegezio, dai quali risulta secondo
noi, che l'alfabeto di Cleosene, ovvero quello
di Giulio Africano non erano in uso, salvo
che in qualche occasione di assedio.

Arriano tante volte citato dall' A. parlando
delle tre specie dei segni, e delle occasioni,
in cui debbasi l'uno all'altro preferire, dice
queste precise parole *pajono però più evidenti
quelli (segni) che si danno colla voce, poi-
chè in tal maniera meglio si fa palese tutto il
senso, lo che non si può fare cogli altri se-
gni, che solo si vedono, ed odono.*

Ma se le insegne, e gli stromenti militari

mediante la quintupla, o tripla divisione dell' alfabeto avessero dichiarato il senso, come mai Arriano autor militare di quel buon giudizio, ch' egli era, avrebbe loro preferito la voce?

Eliano avendo parlato di questi segni diversi aggiunge ancora di più queste precise parole da noi letteralmente tradotte: *aggiungi, che alle volte non si può far sì, che si prepari un segno a ciascun uso, potendo molte più cose accadere di quelle, a cui i soldati sono avvezziati; alle cose nuove però come provvedere coi consueti segni? Non può tuttavia accadere, che il comando della voce, e del segno insieme sia incerto?*

Eliano dunque non conosceva alcun alfabeto di segni, ma puramente i segni di convenzione.

Vegezio nel terzo libro si estende maggiormente su questa materia, e dopo aver tripartiti i segni in vocali, semivocali, e muti, parla così del loro uso: *indubitanis per haec (istromenti militari) agnoscit exercitus utrum stare, aut progredi, an certe regredi oporteat, utrum longe persequi fugientes, an receptui canere.* - Che vuol dire, che da certi determinati suoni l'esercito capiva quando dovea

star fermo, quando *avanzare*, quando ritirarsi, quando inseguire i fuggitivi, e suonare a raccolta: quali sono le truppe moderne, che manchino di questi suoni? Non suonano i nostri tamburri la marcia, la carica, la ritirata, e siffatte altre operazioni comprese per convenzione dai nostri soldati?

Lo stesso Vegezio nel libro II parlando delle funzioni di questi diversi stromenti descrive minutamente i segni, che ciascuno di questi doveva dare all'esercito per evitare ogni equivoco, e raccomanda seriamente di sempre usare gli stessi suoni, e gli stessi stromenti per significare gli stessi ordini; da questo testo giova osservare due cose, la prima, che i comandi o i segni si davano con un solo istromento, e non con due, o tre, come suppone l'A., secondo il primo, o secondo metodo; la seconda, che raccomandando Vegezio di servirsene sempre inalterabilmente nella stessa maniera in tutti gli esercizi, e funzioni, acciòchè l'orecchio dei soldati vi fosse avvezzo in tempo di guerra, prova sempre più essere stati questi semplici suoni di convenzione, come i moderni.

Circa ai segni muti, cioè a quelli, che si

davano colle insegne, ecco come ne parla Vegezio *muta signa sunt aquilae, dracones, vexilla etc. . . . quocumque enim haec ferri jussit ductor, eo necesse est signum suum committantes milites pergant.*

E' ancora oggidì in uso di servirsi nella marcia, e negli allineamenti delle insegne di tanti punti di direzione.

Il testo di Vegezio però, su cui appoggia vittoriosamente l' A. il suo sistema, è questo: *similiter si divisae sint copiae per noctem flammae per diem fumus significat sociis, quod aliter nunciari non potest aliquando in castellorum, at urbium turribus appendunt trabes, quibus aliquando erectis, aliquando depositis indicant quae geruntur.*

Di due cose ci istruisce quì Vegezio, cioè, che ritrovandosi qualche truppa divisa dall'armata, dava avvisi di giorno col fumo, di notte col fuoco, ma questa prima maniera (del fumo) fu solamente in uso secondo il N. A. medesimo; avanti l' invenzione delle travi, come quella, che non potea adoperarsi, fuorchè in giorni affatto sereni, e in un' atmosfera per niente agitata dal minimo vento, onde parlando quì Vegezio dell' uso delle travi per le

Città, e castella assediate solamente, e non
pei segni in campagna, ci dà apertamente a
divedere essere stati questi fuochi, e questo
fumo semplici segni di convenzione, quali si
usano anche oggidì nei quartieri d'inverno,
nei posti di comunicazione, ed in altre simili
circostanze.

La seconda, che la grand' arte di parlare
da lungi colle travi alzandole, ed abbassandole,
fosse riserbata alle sole Città assediate.

- Non vogliamo infastidire il lettore con altri
esempj di storici Greci, e Latini, con cui po-
tremmo dimostrare non essere stata quest' arte
adoperata in tutte le occorrenze di guerra da-
gli antichi; ci restringeremo però a commen-
darla come cosa, che potrebbe essere di qual-
che utilità negli assedj, qualora si fosse prima
convenuto di una cifra, e di un alfabeto, ogni
lettera del quale corrispondesse a un determi-
nato numero di razzi, bombe, o palle illu-
minate, mediante che potrebbe un Governa-
tore di fortezza far sapere i suoi bisogni a
grandissime distanze.

F. I. F.

Del morbo tifico libri tre di Matteo Salvadori Medico Tirolese del Vicariato di Mori con nuove aggiunte. 8.º Torino 1789 presso la Società de' Libraj.

L'importanza del soggetto , la novità del rimedio , le molte , e sode ragioni recate dall' Autore han fatto , che l' edizione di Trento si smerciò assai presto , e si rendette raro questo libro , e ricercato , e procurarono questa edizione Torinese. L' inefficacia de' tanti rimedj commendati da' pratici per la ftisi uno de' peggiori mali , che s' abbia l' umanità , fece volger l' occhio ai metodi insegnati da Ippocrate , Sydenamm , e Bennet , come quelli , ché alcuna volta ottennero la guarigione. Il Salvadori cercò di trovare il modo , con cui riunire quel buono , che ciascuno d' essi insegnò , lasciando da parte ciò , che la ragione , e l' esperienza sua proscriveva. Adunque consiglia l' A. , che lasciata ogni dieta , e medicamento farmaceutico , l' infermo ogni mattina , dopo il pranzo , e sulla sera cammini frettoloso per luogo erto , finchè grondi di sudore , e poi subito s' assida ad un gran fuoco , e lasci colare a rivi il sudore. Dopo aver molto sudato si spogli , e si metta

una camicia grossa , e calda : poi scostandosi dal fuoco mangi pane , e beva vino quanto ha sere ; per cibo scelga quelli , che gli possono parer grati , anche salsi , pingui , e duri. Sebbene questa medicatura sembri straordinaria per il male , e per certe circostanze , però chi si darà la fatica di leggere l'Opera del Salvadori , è facile , che deponga la cattiva prevenzione , e cangi consiglio. L'esame , che fa l'A. de' metodi comuni , il confronto de' tre primarij medici , e le autorità , che adduce , le risposte alle difficoltà , la frequente sperienza di questo suo metodo colpiscono certamente l'intelletto , e devono almeno far migliorare gli altri metodi , che pur troppo si vedono infruttuosi.

Questa edizione è preceduta da una lettera del Dottor Marini noto già per altre sue mediche fatiche , ed ornamento della nostra patria. Sentì egli già da alcuni anni l'inefficacia di usati rimedj , e della loro poca consentaneità colla ragione , e colla natura del morbo tifico ; perciocchè nel dover curare se stesso da malattia di petto s'allontanò dalla comune pratica , e adoperando un metodo poco dissimile da quello di Salvadori con facile , e felice successo si riebbe. Per l'opposto dovette

soffrire il grave dolore di vedersi perire avanti gli occhi il suo secondogenito, dovendo per certo paterno rispetto aderire a' consigli altrui. Ma in quelli, in cui potè liberamente seguire il dettame della sua ragione, e dell'esperienza, ottenne quasi sempre la guarigione, consigliando gli ammalati di sbandire da loro quella inutile caterva degli umettanti raddolcenti balsamici rimedj, e riducendo la cura all'esercizio, al sollievo della mente, a cibo conveniente, ma proporzionato alla fatica, ed a poco, o niun altro rimedio. Potrei quì recare altre osservazioni in conferma della dottrina del Salvadori, e del Dottor Marini, se abbisognasse; e chi è, che non abbia veduto emoptoici da lungo tempo vivere robusti, ed attenti agli affari loro senza alcun rimedio, ed anche eccedendo nell'uso del vino? Vidi io un uomo, che da due anni era ridotto ad un marasmo per una febbre etica, dopo aver praticato ogni migliore soccorso di prescìelti ordinarij rimedj, finalmente consigliato di abbandonare ogni altro rimedio, e di bere un po' di vino maschio, per rattivare le perdute forze, con questo solo riacquistò a poco a poco il vigore, e la forza, • l'intera sanità. In somma il libro del Salva-

dori non si può leggere senza vantaggio, e merita grave considerazione la sua nuova dottrina, la quale mostra, che esso è dotato di quell'ingegno, perspicacia, e dottrina, che lo rendono capace di fare bellissimi progressi nella medicina.

M.

Il congresso di Citera, edizione accresciuta del giudizio d' Amore sopra lo stesso congresso. Nizza presso la Società Tipografica. = In 12. di pag. 105.

„**D**onne gentili devote d' Amore „ a voi dee riescir cara questa nuova, e bella edizione del congresso di Citera. L'operetta fu scritta dal Conte Francesco Algarotti con una penna, la quale sembrò tolta dalle ali stesse di Cupido. Così s' esprime il Voltaire, il quale era certamente estimator elegante delle produzioni più leggiadre, e voi non direte altrimenti dopo di aver attentamente esaminata questa, in cui delle maniere diverse d'amare presso gl'Inglesi, Francesi, Italiani ragionasi con tanto di grazia, e di venustà. Si finge che Amore veggendo introdotti in Europa varii sistemi di amare, ab-

bia deciso di radunare un concilio in Citera ,
 che stabilisse il vero modo di amare qual fosse.
 „ Chiamò la speranza amabile Deità , di cui
 „ sereno, e amabile è il guardo, che col dolce
 „ suo fiato tiene in vita i più miseri, ed ha
 „ sempre seco un vasello con entro una sa-
 „ porita manna, cibo per tutti i palati, e pa-
 „ nacea d'ogni male. Chiamò l'ardire qual più
 „ non si sa se petulante, o grazioso, che pia-
 „ ce alle belle donne quando più mostra d'of-
 „ fenderle, che non perde mai d'occhio l'oc-
 „ casione, e teneva pur allora in mano un
 „ po' di ciuffetto svelto di fronte alla fortuna.
 „ Non chiamò Amore in Citera la gelosia co-
 „ me quella che si nutre solo di sospetti, ed
 „ avvelena ogni piacere. Nè di chiamarvi la
 „ voluttà gli fu mestieri sua indivisibile com-
 „ pagna. „ Tumidette ha le rosee labbra, ed
 i denti bianchi come l'avorio il più schietto;
 picciola la fronte, bruni gli occhi, e bruni i
 capelli, che lievemente odorati parte gli cade-
 vano sulla manca spalla, e parte gli aveva die-
 tro raccolti in un bel nodo; linda senz'arte,
 sottile era il suo vestimento, che lasciava al-
 quanto vedere della persona, e il suo Cinto
 era quello stesso di Venere. Non monili, non

gemme, avea solamente nel dito un cammeo, in cui da Greco artefice erano intagliati un Giulio Cesare, ed un Aristippo. Questi furono i consiglieri d'Amore, e come ministri minori vi erano anche gli scherzi, e i giochi padri della festività urbana, e dell'Attico riso. Dopo di avere Amore parlato con esporre le ragioni che il mossero a radunare il consiglio, sorsero differenti i pareri, finalmente prevalse quello della voluttà, il qual fu che si dovessero sentire le ragioni di quelle nazioni d'Europa, i cui modi nelle cose attinenti ad Amore sono i più discordanti. Tosto dunque si commise agli scherzi, ed ai giochi, che noi chiamiamo Amorini, di recare ai mortali il voler degli Dei. Il più lesto di tutti fu d'un volo a Parigi, un altro di spiriti non tanto vivaci passò in Inghilterra, e uno de' più lesti, che era tra pensoso, e lieto se ne venne in Italia. In Francia fu eletta ambasciatrice a Citera Madame Jacy, Milady Gravley in Inghilterra, e fra tutte le donne trascelse l'Italia Madonna Beatrice versatissima nella dottrina amorosa degli antichi scrittori, e nella scienza di pascer di vento i suoi cavalieri, e di confortarli al maggior uopo con presenti di vecchie fettucce, e di fiori ap-

passiti. Partite le tre donne, e giunte in Citera, entrarono nel tempio d' Amore, ed esposero ciascheduna il carattere, che serbavasi nelle cose amorose presso le rispettive loro nazioni. Le gentili leggitrici di quell' opera, che noi ad esse abbiamo annunciato, decideranno quale delle tre ambasciatrici la senta più giustamente; che noi non ardiremo di proporre il nostro parere in una materia così delicata, e di tanto rilievo, per non meritare il castigo, che fu decretato contro lo Storico di questo Congresso, il quale può vedersi dopo le lettere delle tre ambasciatrici in questo stesso volume comprese.

Opere dell' Avvocato Cesare Oliveri Segretario Archivistica nella Segreteria di Stato per gli affari stranieri dedicate all' Altezza Reale di Vittorio Emanuele Duca d' Aosta. Tomo I. Torino 1790 nella Stamperia Reale. = In 8.° di pag. 285. Presso i libraj Derossi, Reyconds, e altri.

Questo primo volume contiene la *Cleopatra*, e il *Sicotencal* due drammi per musica stati successivamente rappresentati in

questo Regio Teatro nel 1776 *; un componimento drammatico intitolato *Il Ratto del Cinto* scritto nel 1780 pel giorno natalizio della Principessa Maria Luisa di Carignano Colonna, messo quindi in musica dal maestro Ottani; la tragedia *Ino, e Temisto*; e finalmente tre poemetti in ottava rima; di questi i due primi furono presentati all' Augusto Re nostro negli anni 1774, e 1775, il terzo è intitolato *Stanze sul mausoleo di Carlo Emanuele III Re di Sardegna*.

Per dire alcuna cosa intorno a' due drammi summenzionati noi crediamo di dover premettere ciò, che lo stesso signor Oliveri fa osservare a' suoi leggitori. *In mezzo ai molteplici abusi* (sono sue parole) *dominanti sulle scene d' Italia scrisse l' Autore i drammi per musica, che s' incontrano in questa edizione; non ha egli perciò potuto più liberamente calcare, come desiderava, le tracce del suo immortale antesignano (Pietro Metastasio). Intreccio, condotta, caratteri, sentenze, pensieri, e stile*

* Il primo colla musica del Monza, il secondo del Rutini.

tutto *devesi sacrificare all' introdottasi odierna monotonia d' un indiscreto meccanismo musicale* Malgrado questi ostacoli noi dobbiamo congratularci col N. A., che abbia saputo tessere i suoi drammi con molta regolarità. Egli oltre all' avere scelto argomenti suscettibili di un maraviglioso, che senza urtare il buon senso diletta gli occhi di qualsivoglia spettatore, maneggiò con disinvoltura il dialogo, e comunicò al suo stile quel fluido, e musicale andamento, che i drammi necessariamente richieggono. Ne piace di osservare per altro, che nel *Sicotencal* argomento tratto dalla storia Americana, ove per conseguenza si doveano dipinger costumi non raminorbiditi dal lusso, il nostro Autore conservò robustezza non comune agli scrittori per musica. Costoro col pretesto di favorire i cantanti sono nello stile soventi volte slombati tanto, e sì privi di nerbo, che non discordano punto dalla moderna corruzione facendo parlare gli eroi, che mettono in iscena, non altrimenti diversi da que' castrati, che sono infelicamente scelti a rappresentarli. La propositaci brevità non ci permette di esaminare più addentro questi drammi nella condotta, e ne' caratteri dei perso-

naggi: ma perchè i nostri leggitori possano avere un saggio della maniera del sig. Oliveri, ci atterremo alla parte lirica tanto essenziale nelle opere in musica, e a tal fine abbiamo tralcelto queste ariette.

Nella *Cleopatra*: atto terzo, scena quinta.

ARTABASE

Ah no, non possono

Quelle vezze

Semblanze tenere

Luci amorose

Celar sì barbaro,

Sì ingrato cor.

No, non accoppiano

Giuste le stelle

Sì belle immagini

A tanto orror.

Nel medesimo dramma: atto 3, scena 3.

MARCO ANTONIO

La vita? Ah perchè vivere,

Se è un barbaro morir?

La morte? A che sospendere,

Se è termine al martir?

In questo amaro stato

Che resta a un disperato,

Ch'è stanco di soffrir?

Nello stesso atto terzo , scena nona.

CLEOPATRA

*Crude larve d'un'ombra tradita ,
Che sdegnose vendetta chiedete ,
Deh mirate dal pallido Lete
Negli affanni i rimorsi del cor.
Nel mio sangue s'estingua ogni sdegno ;
Nè m'insegua fra il torbido regno ,
Crude larve , l'infalusto furor.*

Nel Sicotencal : Atto secondo , scena terza.

OZAMO , e OZINGA

OZING. *Nemico fra l'armi
Mi parli d'amore ,
Nè temi oltraggiarmi ,
Nè senti rossor ?*

*(Ma folle , che parlo ,
Che fingo rigore ,
Se ancora ad odiarlo
Mi manca valor !)*

Nel medesimo atto , scena quarta.

OZAMO , indi ZULIMA

ZUL. *So , che talora il mare
Chiare , e tranquille ha l'onde ,
E che infedel nasconde
Scogli , e procelle in sen.*

*Ma pur sì bella in fronte
 Se appar la colpa espressa,
 Dall'innocenza istessa
 Chi la distingue appien?*

Ragion vuole, che si dica pur qualche cosa del breve componimento drammatico *Il ratto del Cinto*, nel quale il N. A. finge, che le tre Grazie intese ad ispirare alla nascente Elisa le loro amabili qualità sieno secondate da Amore, che, rapito il Cinto alla propria madre, lo consegna alle tre germane, perchè ne venga da loro fregiata Elisa. Gli interlocutori sono Eufrosina, Talia, Aglaia, e Amore. Se lo stile sia adattato al soggetto, ne giudicheranno i leggitori dalla parlata, che siegue, nella quale Eufrosina riprende Aglaia, perchè tentasse di ornarsi.

Scena seconda: *EUFROSINA*

*Ma dimmi, onde provien quest' importuna
 Diffidenza in te stessa
 Così indegna di noi? Han forse d'uopo
 Del soccorso dell' arte
 Le Grazie beatrix? E non rammenti,
 Che il cielo allor, che in noi scolpì l' idea
 Ove si crea bellezza, e si racchiude,
 Ne volle d' ogni velo, e fregio ignude?*

Fra le poche ariette , che si hanno in questo componimento , ci parve meritevole d'essere riferita questa :

Scena seconda. *TALIA*

So , che d'inganni è nido

Talora il Dio d' Amor ;

Ma infido , ingannator

Alletta , e piace ;

Se lusinghier talora

Cagione è di sospir ,

Reca all' altrui desir

Ancor la pace.

La tragedia d' *Ino* , e *Temisto* recitata la prima volta in questo teatro di Carignano dalla compagnia *Battaglia* l'anno 1782 fu accolta con favorevole incontro su diversi teatri d'Italia, e in Venezia singolarmente se ne volle udir la replica più volte di seguito. Se il giudizio del pubblico in fatto di cose teatrali ha veramente quel peso , che gli venne tuttora attribuito da' più valenti scrittori di tragedie , i quali senza badar più che tanto alle voci talvolta importune de' critici , amarono meglio di veder ripieno il *parterre* , che seguire rigorosamente Aristotele ne' suoi precetti , il N. A. ha motivo d'esser contento del successo di sua

tragedia. Essendosi di questa già fatta un' edizione l'anno 1782, è inutile, che ci poniamo a dirne minutamente, poichè fu essa già da' letterati esaminata. Non ispiacerà peraltro a' nostri leggitori di vederne quì riferito uno squarcio, onde conoscere, che il sig. Oliveri ha saputo maneggiare lo stile tragico egualmente che il drammatico. Scegliamo le scene della catastrofe. La malvagia *Temisto* accorgendosi, che il suo amatore *Atamante* ravveduto da' proprj falli richiamar voleva *Ino* al primo onore di sposa, e regina, forma il barbaro disegno d'uccidere il figliuolo dell' odiata rivale, che si allevava nella reggia, ed in cambio uccide il proprio: riconosciuto l'errore, sorpresa da *Atamante*, sicura d'essersi meritato l'odio di lui, disperatamente colle proprie mani si svena.

Atto V, scena IV.

TEMISTO sola *

*Il silenzio, il riposo in ogni parte
Ingombrano la Reggia. E' giunta l'ora*

* Dopo di aver osservato all'intorno della scena.

*Destinata al furor , alla vendetta.
 Cor di Temisto ardisci. Un colpo solo
 Barbaro sì , ma necessario , alfine
 Difenderà me stessa , e il figlio mio
 Da un funesto avvenir ; s' io lo trascurò ,
 O lo ritardo ancora , al dì nascente ,
 Più dubitar nol posso , io son tradita ,
 Io son perduta , io non son più Regina.
 Oh terribil pensier , che l' ire infiamma ,
 Che irrita il mio furor ! Ah sì , quel figlio ,
 Atamante crudel , che la materna
 Immago in te risveglia , e che a mio danno
 Solleva in te gli affetti , ed è cagione
 Della rovina mia , quello perisca.
 Quello di tua perfidia , iniquo sposo , *
 Sacra agli Stigii Dei vittima cada. *₂
 Ah qual tremor m' assale ! A quell' ingresso
 Perchè vacilla il piede ? E donde questa
 Improvvisa pietà , che con impulsi
 Non intesi finora al cor mi parla ?
 E senza frutto il gran disegno ardito*

* Cava uno stilo.

*₂ S'incammina verso la porta in prospetto
 del teatro , e poi torna.

Io dunque avrò? Sarò quì giunta invano?
 E vittima dovrò dunque per sempre
 Viver di questa, ah! troppo inopportuna
 Viltà fatale? . . . ah questa rimembranza *
 Raccende in me l'ardir. Propizio il punto
 E' già all'impresa. Un sol momento ancora
 Da voi chiedo fortezza, o spiriti miei *².
 Compito è il sacrificio. Altro non resta,
 Che quel sangue celar . . . Ma, . . . qual orrore
 Mi scorre per le vene! . . . E questo affanno,
 Questo frequente palpito di morte,
 Che m'opprime il respiro . . . Ohimè, sul core
 Quel moribondo querulo vagito
 Come mi suona ancor! oh ciel, che angoscia!
 Io più non reggo . . . ah non credea, che tanto
 Un delitto costasse. Ohimè! Tegéa *³,
 Tegéa; la chiamo invano . . . ah forse.. Oh stelle!
 Atamante . . . son morta *⁴.

* Risoluta.

*² Entra nella porta in prospetto, e dopo alcun breve momento esce contraffatta, e spaventata.

*³ Chiamandola fra le scene.

*⁴ Vedendo Atamante lascia cadere lo stilo.

Scena V *ATAMANTE*, seguito, paggi con
doppiieri, detta.

ATAM. Ove, o *Temisto*,
Così solinga, e sbigottita in volto,
Fra quest' ombre notturne, ove t' aggiri?
E quell' acciario... Oh Numi! E questo sangue*
Onde aspersa tu sei? Parla, che avvenne?
Che fu? Ma... quell' ingresso, e quella soglia*²
Destinata a' miei figli... Io non m' inganno,
A quest' ora dischiusa... Ah quai sospetti...
Tu taci, o scellerata?... Ah forse rea
La tua destra omicida... Entrate, o guardie*³
Io fremo.

TEM. Or ben, giacchè non v' è più scampo,
Io parlerò. Sì; vendicò mia destra
Già i torti del mio figlio, e l' onta, ingrato,
Che a me già preparava il tuo spergiuro,
Il tuo perfido cor.

ATAM. Ah furia! Oh figlio! *⁴

* Osservandola attentamente.

*² Guardando la porta in prospetto al teatro.

*³ Eentrano le guardie.

*⁴ Avanzandosi verso il cadavere portato
dalle guardie sopra un largo sedile.

*Che miro , o giusti Dei! * Vieni. Contempla
L' orme del tuo furor. Barbara , osserva *₂
Chi trafiggesti.*

*TEM. *₃ Oh ciel!.. Mio figlio! .. Io moro ..*₄
ATAM. Ma come . . e donde nacque, almen si sappia
L' error , l' inganno . . . *₅*

*TEM. *₆ Ah ! mi tradì Tegéa!*

*ATAM. Questa Tegéa dov'è? Si cerchi. Andate. *₇*

Scena VI. ADRASTO , detti.

*ADRAST. Questo foglio , Signor , a te diretto
Creonte mi commise , e nel lasciarmi*

*In fretta sol mi disse : „ Adrasto , io parto
„ Forse mai più non ci vedremo. Addio.*

*ATAM. Nuovi disastri il cor m'annunzia. Io tremo.
₈ „ Alla strage del figlio ebbra di sdegno

** Riconoscendolo.*

**₁ Prendendola per mano.*

**₃ Riconoscendolo.*

**₄ Si lascia cadere accanto al figlio , e
sviene.*

**₅ Agitato verso le guardie.*

**₆ Rinvenendo.*

**₇ Partono alcune guardie.*

**₈ Apre , e legge.*

„ Temisto indur tentò , senza saperlo ,
 „ Nella finta Tegéa la madre istessa :
 „ L' empia , in vederla a' cenri suoi restla ,
 „ Con severa minaccia a lei commise
 „ D' espor quel pargoletto a' colpi suoi :
 „ Tremante l' infelice una difesa
 „ Mi chiese , io la promisi : e se mai cade
 „ Da Temisto trafitto il proprio figlio ,
 „ Io solo fui , che per serbare ad Ino
 „ La minacciata prole , ordii l' inganno.
 „ Ino è innocente , e tutto il fallo è mio ,
 „ Creonte. „

TEM. Ino in Tegéa ! *

ATAM. Nella mia reggia *₂

Ino la sventurata , e già tradita
 Innocente mia sposa ! oh cielo ! ah dove ,
 Dov' è ? Volate *₃

Scena VII. INO dall' altra parte della scena
fra le guardie.

INO. Ah mio Signor . . . *₄

* Esclamando con sorpresa,

*₂ Con trasporto d'affetti.

*₃ Da una parte alle guardie.

*₄ Gettandosi precipitosamente a' piedi di
Atamante , che subito la solleva.

ATAM. Che fai?

*Deh sorgi, o sposa. A me solo s'aspetta **
Il ricercar perdono, a me, che reo
*Son di mille delitti, ed in quel mostro *₂*
Vedine la cagion, e mira come
Nel parricidio suo punilla il cielo.

INO. (Creonte, ah che facesti!)

ATAM. *Apprendi ormai *₃*
Per tuo, per mio rossor, donna crudele,
Che l'empia fiamma tua, ch'io già detesto,
*Sol colpevole fu di tue sciagure. *₄*
Adrasto, olà. Costei più non funesti
Colla presenza sua la reggia, e il regno.
Accinta a veleggiar tosto una nave
La riporti in Corinto, e sia tua pena
L'eterno sovvenir de' tuoi delitti.

TEM. *₅ *Barbari, del mio duol, del mio rossore*
*Per poco sol trionferete. Oh figlio! *₆*

* Con trasporto d'affetti.

*₂ Additando Temisto.

*₃ Verso Temisto.

*₄ Additando Ino.

*₅ Con trasporto alzandosi in piedi.

*₆ Abbandonandosi sul medesimo.

*Vedrai la madre tua come punirsi
 Sa dell' atroce error. Se del mio sangue
 Già la parte più cara in te versai,
 Quella, che in sen mi resta, ancor si versi *.
 INO. Oh feroce vendetta!*

ATAM. Oh reo furore!

*ADR. Con quai tremendi, ed orridi castighi
 Voi vendicate, o Dei, perfin sul trono
 La virtù, che s' oltraggia, e che s' opprime *2*

Omettendo noi anche per amore di brevità di ragionare de' tre Poemetti in ottava rima, che chiudono questo volume, crediamo opportuno di accennare, che l'intera edizione delle opere del sig. Oliveri sarà compita con altri tre simili volumi, siccome ha egli prima di intraprendere la stampa avisato per un suo programma.

* Alza furiosa lo stilo da terra, e s' uccide accanto al figlio.

*2 Additando Ino.

*Elogio Storico di Emanuel Filiberto Duca di Savoja. Parte prima. Vercelli 1789 pel Parnialis *; Parte seconda Turino (1790) pel Soffietti. - In 4.º di pag. fra amendue 87.*

L*e bon sens voudroit, qu' on ne louat jamais que par un récit sincère d' actions louables.* Qualunque stato sia il consiglio dell' anonimo autore di quest' elogio nell' apporvi la riferita Francese epigrafe, è cosa certa, che la persona del Duca di Savoja Emanuel Filiberto somministra copiosa materia d' elogio. Devoti quali siamo agli augusti Principi, che regnano sopra di noi, vediam con piacer sommo degli uomini, che amano le cose patrie, e la letteratura, scegliersi per soggetto di loro occupazione i fasti di questa Real Casa. Chiaro argomento ricavasi di là del comune amore de'

* Codesta prima parte è già stata annunziata nella Bibliot. Oltrem. ottobre 1785. p. 102.

1789

Non essendosi allora detto altra cosa, fuorchè desiderarsi di vedere la seconda parte, perciò e dell' una, e dell' altra ci tocca adesso di render conto.

sudditi verso il Sovrano. Noi di questa sola idea contenti scorriamo l'elogio storico del Duca Emanuel Filiberto: l'eroe, di cui si scrive, è tanto grande, che l'anonimo scrittore non avrà a male, se di lui, e delle qualità letterarie dell'opera sua non ci fermiamo a far parola.

Emanuel Filiberto nacque il dì 8 di luglio dell'anno 1528; designato Cardinale in età di 3 anni, divenne nell'ottavo dell'età sua Principe ereditario, e perciò si volse a secondare il naturale genio per le armi. Morto Francesco Sforza Duca di Milano, mosse improvvisamente nel 1536 il Re di Francia una sua armata in Piemonte, che venne pressochè tutto invaso, poichè Carlo III Duca di Savoia, padre di Emanuel Filiberto aderiva alla parte Spagnuola. Recuperata buona parte del Piemonte dal Generale Alfonso d'Avalos colle armi Cesaree mandatovi dall'Imperador Carlo V, fecesi la tregua, e la madre di Emanuel Filiberto Beatrice di Portogallo muore intanto nella Città di Nizza, dopo essersi sgravata della nona prole. Il Duca Carlo quasi ugualmente danneggiato dalla custodia degli Imperiali, che dall'invasione de' Franzesi, andò in persona alla Dieta di Ratisbona per sollecitarvi la restituzione degli

Stati suoi, lasciato in patria il figliuolo sotto il governo d'uomini gravissimi, e singolarmente del Vescovo di Nizza, Gianbatista Provana. Quì cominciò il giovinetto Principe ne' consigli, cui interveniva, a dare i primi saggi del suo ingegno sottile, e perspicace. Giunto il padre di Germania condusse a Genova il figliuolo ove trovavasi l'Imperatore, cui Emanuel Filiberto vestito un dì alla militare presentossi, e sua persona offerì per volontario nella guerra, che allora bolliva. Ma pacificati tra loro Cesare, e il Re di Francia, sorse in Lamagna nuovo rumore guerriero. Il nostro Eroe a forza d'istanze al padre suo, ed allo Imperadore fatte, ne ottenne finalmente licenza di portarsi all'armata Cesarea. Giuntovi, e lietamente accolto dal Sovrano mostrò e sotto le armi, e nel consiglio grande fermezza. Perocchè tentato di soppiatto da gran personaggio Franzese di abbandonare il partito di Cesare, ricusò egli fieramente con restituire al Ministro la lettera del Re di Francia che gli avea recato, senza aprirla nemmeno, quindi in varie giornate *

* *Sul finire del 1546, e sul principio del 1547.*

occupò pericolosi luoghi, dando così prime prove di valore, e perizia militare. Partitosi dall'esercito per accompagnare in Ispagna l'Infante Filippo figliuolo dell'Imperatore, e ricevuti nel passaggio per Trento grandissimi onori da' Padri allora adunativi in Concilio generale, mostrò poscia in Barcellona avvedutezza, e prudenza singolare, salvando quella Città da invasione per la parte del mare. Rinata la guerra tra i Francesi, e gli Imperiali, ebbe prima Emanuel Filiberto il comando nella patria di tutti gli uomini d'arme, quindi andatone a Cesare quello della Cavalleria Fiamminga, e finalmente morto il Conte di Renti, fra molti pretensori, il supremo dell'esercito Imperiale nell'anno 25 dell'età sua. Egli dunque fu da Capitano amato a un tempo, e temuto. La prima sua impresa fu l'espugnazione di Hedin in Borgogna, fattivi prigioni ducento preclari uomini di Francia; degne quindi seno d'illustre cominemorazione la pronta difesa di Bapaume, e poi quella di Cambray. Ricevuta in questo mezzo l'infatusta nuova della morte del padre (in Vercelli il dì 16 di settembre 1553) poco di poi udì l'altra, che i Francesi avevano molti luoghi in Piemonte espu-

gnato. Mandovvi Andrea Provana, perchè alla meglio provvedesse al disordine, e rimase egli in Fiandra per opporsi al Re di Francia, che colà si era con molte forze rivolto. Accompañò quindi à Londra l'Infante Don Filippo, sposo di Maria Regina d'Inghilterra, e ritornato all'esercito obbligò i Francesi a ritirarsi dal posto presso Renti, che avevano occupato. Stava un giorno il Duca attendendo al nuovo innalzamento d'Hedinfert, quando „ il Conte „ di Valdec (sono parole dell'Autore) capo „ di quattro mila Tedeschi detti Reitri, ito a „ predare contro il divieto di lui, male sof- „ frendo di esserne ripreso, e quasi da subi- „ tano furor compreso, non solo gli rispose „ con parole superbe, e minacciose, ma, po- „ sta mano alla pistola, e' si fece a correre „ incontro a lui. Scansò il Duca con la pron- „ tezza il pericolo, e tratta la pistola dallo „ arcione, lui di presente ammazzò. Tutti „ ammutirono al fatto, e affetti varii di ter- „ rore, di odio, di allegrezza, e di amore „ sorsero a un tempo nell'animo variamente „ disposto di ciascuno. „ Quì si vuole aggiun- gere a gloria del nostro Duca, che egli se- guendo poi l'ottimo suo cuore, provvide lat-

gamente all'innocente famiglia del suo assalitore, Conte di Valdec. Andando tuttavia in Piemonte le cose alla peggio per lui, vi venne segretamente per recare qualche rimedio, ritornato fra un mese nella Fiandra, ove la persona di lui era alla causa comune importantissima. Ma fatta dopo la famosa abdicazione di Carlo V una tregua a Vaucelles tra gli Spagnuoli, ed i Franzesi (1556) per cinque anni, rimase Emanuel Filiberto Governatore de' Paesi Bassi a nome di Filippo II. Codesta tregua fu per le private mire, e maneggi di Papa Paolo IV rotta ben presto, e ridestatasi la guerra, il Duca di Savoia, gli stati del quale soggiacevano malgrado la perizia dei Capitani, e Governatori a grande desolazione, adunò nella Fiandra poderosa armata per entrare in Francia da quella parte. Omesse quì le varie meno rilevanti imprese del Duca, basta ricordare la famosa battaglia da lui supremo Comandante data a' Franzesi presso S. Quintino (il dì 10 d'agosto (1557) colla presa di tutte le artiglierie nemiche, con trecento carri da guerra, copia grande di stendardi, e di bandiere, e quattro mila prigionieri, e con l'uccisione di trecento gentiluomini, e tremila fanti. Fra i prigionieri

furono il Contestabile di Montmorency, che comandava l'armata Franzese, Luigi di Borbone Duca di Montpensier, Eleonora d'Orleans Duca di Longueville, Luigi Gonzaga fratello del Duca di Mantova, e molti altri di grande importanza. Tale celebratissimo fatto non solo produsse a Filippo II l'acquisto delle piazze di S. Quintino (presa d'assalto alli 27 d'agosto dello stesso anno, ove furono fatti prigionieri l'Ammiraglio di Coligny, il fratello di questo d'Andelot, e altri Capitani), e poi di quelle di Ham, Noyon, Chaulnes, Ribemont (tutte imprese di Emanuel Filiberto), e del Catelet, ma eziandio la prosperità delle cose tutte, e il richiamo da Italia del Duca di Guisa colle genti Franzesi, e pel Duca di Savoia la ricuperazione degli Stati suoi. Questi andato dopo la riferita battaglia ad incontrare fra la maggiore pompa del campo il Re Filippo II udinne queste pasole: *Anzi a me sta, così Filippo abbracciandolo, di baciare quella mano, la quale ha riportato una tanto gloriosa vittoria con effusione di sì poco sangue.* Emanuel Filiberto ebbe anche parte di gloria nell'altra rotta de' Franzesi a Gravelines. Finalmente si conchiuse la pace (in Chateau Cambresis

ali 3 d'aprile 1559), e il Duca di Savoia
 riebbe per quella tutti gli stati suoi, tranne
 Torino, Chieri, Pinerolo, Savigliano, Chi-
 vasso, e Villanova d'Asti, ritenuti dal Re di
 Francia sino al chiarimento d'alcuni dritti di
 questo, e Asti, e Vercelli ritenuti dal Re di
 Spagna, il quale in vece di Vercelli si con-
 tentò poi di Santià. Tenne dietro a questa pace
 il matrimonio di Emanuel Filiberto con Mar-
 garita di Francia sorella del Cristianissimo *
 celebrato in Parigi (1559), onde il nostro Duca
 portatosi a Bruxelles per accomiatarsi dal Re
 Filippo II, e passato per Lione, Avignone, e

* In età puerile era stato promesso dal pa-
 dre a Maddalena d'Austria figliuola di Ferdi-
 nando Re de' Romani, che poscia succedette
 nell'Imperio al fratello Carlo V. Ferdinando,
 presso cui mandò scusarsi il Duca, rispose „ se
 „ sapere suprema legge dei Principi il variare
 „ col variare dei tempi le particolari loro in-
 „ clinazioni a comune utilità de' popoli sog-
 „ getti, e del mondo. „ Qui osservisi, che
 alla pag. 30 nota (55), ove è scritto Anna,
 si dee leggere Elisabetta.

Marsiglia, venne finalmente a Nizza fra le acclamazioni de' sudditi suoi, e il gaudio di tutta Italia.

Nello sconvolgimento dell' Europa intera diedesi Emanuel Filiberto a riordinare gli stati suoi. Occupato prima nelle mutazioni di Ginevra, e poi nei torbidi per la religione degli abitatori della valle d' Angrogna, e delle vicine, con raro esempio di saggia tolleranza concedette a questi il libero esercizio del loro culto dentro a un determinato confine. „ Ricorde-
„ vole per altra parte, se supremo Principe,
„ essere a un tempo VESCOVO ESTERIORE „
pose cura nelle cose della santa Religione, chiamò quei Regolari * „ di recente appariti
„ nella Chiesa, li quali, siccome suole essere
„ costume di tutti li cominciatori, si mostra-
„ rono in principio zelosi, dimessi, ed a qua-
„ lunque potestà ubbidientissimi “, vegliò sopra i sacri predicatori, ed accettò senza limitazione il Concilio di Trento **. Rivolto pa-

* *I Gesuiti, ed i Cappuccini.*

** *Veggasi in fonte ciò, che osserva il N. A. sopra questa accettazione, e sopra la diversità di disciplina mista tra gli Stati della Real Casa di Savoia in Italia, e que' d' oltre monti. §. XLVII colle note.*

nimente all'amministrazione della civile, e della criminale giustizia, restaurò la dignità di Gran Cancelliere, e creò due Senati, l'uno in Chiambery, l'altro in Piemonte, loro commettendo di guardare le stesse grazie del Principe a scampo di sorpresa, o errore. L'Università degli studj aperta nel Mondovì, la cura all'erario co' provvedimenti per la Camera, e pel Consiglio di Finanze, le ben compartite imposizioni *, e la rinnovazione delle leggi Demaniali ** mo-

* *Rispetto all'imposizione sopra il sale può osservarsi, che negli Archivj di Corte si conservano varii accensamenti della Gabella del sale di Nizza, e Cuneo nel secolo XV, uno singolarmente de' 19 luglio 1430, e uno per Nizza, Cuneo, ed Ivrea de' 9 settembre 1460. Negli Archivj Camerali, Registro Concessioni 1551 in 1561, f. 24, e 25 si ha un Ordine del Duca Emanuel Filiberto, dato a Vercelli li 18 gennajo 1561 con questo titolo: Lettere fatte alli Commissarii deputati alla visita delle consegne delle persone, et di colloro, che non hanno pigliato il sale.*

** *La base delle leggi Demaniali, che serve di norma alla Camera per annullare le donazioni, e*

strano il dotto, prudente, sollecito, e munifico Sovrano, che era Emanuel Filiberto. Insorte nuove turbolenze in Francia per la persecuzione degli Ugonotti, ajutò egli possentemente quel Re, onde contro di lui destossi non invidia soltanto, ma una celata congiura. Salvatosi da questa, e ricavata dalla somma benivolenza dei sudditi suoi forza grande di moneta, ottenne finalmente (coll'atto di Blois de' 28 d'agosto 1562, che gli si rendessero Torino, Chivasso, Chieri, e Villanova d'Asti. Emanuel Filiberto consolato nell'anno medesimo per la nascita di un primo figliuolo (12 gennajo), e pel Vicariato Imperiale perpetuo in Italia, onde gliene venne il titolo di Altezza, entrò in Torino, ove fermò sua residenza, e richiamò l'Università, e 'l Senato. Ricevuti dai Vassalli nel Piemonte, e nella Savoia gli omaggi, gravemente infermò, nella qual occasione fu, che la Duchessa, il forte, e regale animo suo appalesò, le parti di ar-

altri atti dannosi alla Corona, è il Decreto del Duca Luigi de' 22 d'aprile 1445, riferito dal Borello,

„ dente mogliera , di tenera madre , di avve-
 „ duta , e prudente Sovrana tutte a un tempo
 „ riempiendo . „ Scampò dal pericolo il Duca,
 e recossi a Nizza. Di là mandato soccorso ma-
 ritimo al Re di Spagna contro i corsari Afri-
 cani, quindi a Malta contro il Turco *, poco
 di poi spedì ambasciatori a fare con quelli d'altri
 Principi la comune causa di religione presso il
 Cristianissimo. Provvide frattanto lo Stato d'ot-
 time leggi , l' Università di preclari uomini **
 largamente ricompensati , chiamate eziandio a
 parte della sovrana protezione le belle arti , e
 la tipografia. Offertagli da Solimano la ricupe-
 razione del Reame di Cipro , rispose „ Se per
 „ cupidigia di Regno , non essere per fare
 „ cosa alcuna contraria al nome di Principe

* *In entrambe le fazioni Andrea Provana
 Signore di Leinì Generale delle Galere del Duca
 fece insigni prove di valore.*

** *Parte al Mondovì , parte in Torino vi les-
 sero e il Cravetta , e il Goveano , e Gioanni
 Manuzio , il Panciroli , il Vivalda , il Vimer-
 cati , il Giraldi , l' Argentero , il Germonio , il
 Vaudo , il Tesauero , il Valeriola ec.*

„ Cristiano (tale era l' opinione di quei tempi)
 „ chiedendo ajuto , o proferito accettandolo
 „ da Principe infedele , ec. „ I Veneziani ,
 contro cui Solimano avido era di vendetta , „ so-
 „ lennemente ringraziatolo , se tenuti a lui sem-
 „ pre in futuro dichiararono . „ Venuto via
 colla consorte da Lione (ove aveano visitato
 il Re di Francia , e la madre di lui) per la
 peste colà penetrata , rimase egli in Chieri os-
 servatore della legge di contumacia , e le con-
 trade degli stati suoi , che soggiacquero al con-
 tagio , furono liberate per cinque anni d' ogni
 gravezza. Aggiustate le cose co' Bernesi , e co'
 Valesiani , che di paesi del Duca eransi impa-
 droniti , e rimessosi nell' Imperatore pe' suoi
 dritti sul Monferrato , si rivolse a dare nuovo
 ordine alle truppe di terra , quindi a edificar
 fortezze , fra cui debbesi far ispeciale menzione
 della cittadella di Torino . L' economia nelle
 cose proprie , e il provvedere alla sola neces-
 sità lo avevano posto in grado di supplire a
 tanti dispendj . Altre prove dell' animo mar-
 ziale d' Emanuel Filiberto , e della sua lealtà
 per gli amici furono i soccorsi dati all' Impe-
 ratore Massimiliano contro i Turchi , e contro
 i medesimi al Re di Spagna , a' Veneziani , e

al Papa collegati *, e al Cristianissimo contro gli Ugonotti. Il nostro Duca ristabilì poscia l'Ordine di S. Morizio, cui fu unito l'altro di S. Lazaro, e finalmente dal Re. di Francia (che era andato ad incontrare a Venezia, facendolo passare per gli stati suoi, mentre di Polonia andava in Francia) ottenne la restituzione di Pinerolo, e Savigliano, e di Asti, e di Santià dagli Spagnuoli; con che „ rientrò nella „ piena possessione di tutti ** gli stati ritolti al „ Duca suo padre. „ Mentre questo si operava perdette l'ottima consorte (1 ottobre 1574). Senza aver di molto accresciuto i suoi domini *** pensò a renderli doviziosi, e felici,

* *A quest' occasione riferiscasi la famosa battaglia di Lepanto, in cui il Leinè valorosamente pugnò.*

** *Dal §. LXIII di quest' elogio si dimostra, che non li ricuperò tutti.*

*** *Tranne la valle d' Oneglia, la Contea di Tenda, il Marchesato del Maro, il Padronato della Badia di S. Benigno, e la giurisdizione territoriale sopra le quattro Terre da quella Badia dipendenti.*

promovendo e la libertà personale, e l'agricoltura, e la popolazione, e il commercio, nobilitata persino la specie de' cavalli. Introdottasi novella peste in Italia, egli la tenne lontana dal Piemonte, e allora fu, che portandosi il santo Cardinale, e Arcivescovo di Milano, Carlo Borromeo, a venerare (per isciogliere il voto, che fatto ne avea) la sagra Sindone, il Duca fece questa da Chamberì a Torino trasferire. Rimane l'ultimo atto verso gli stranieri, il quale torna in somma lode dell'immortale Emanuel Filiberto, poichè essendo per gelosia di due Marescialli di Francia gli interessi di quel Re nel Marchesato di Saluzzo a grande scompiglio, il Duca di Savoia richiesto di tranquillarvi le cose „ potendosi giovare di questi scandoli a fare validi gli antichì dritti sopra Saluzzo, volle anzi astenersene, che mancare di fede al Re, che tanta fidanza in lui avea mostrata a mantenere l'autorità sua in quello Stato „ Difatti col consiglio, e ajuti del Duca il tutto vi tornò in pace. Sentendosi venir meno, lasciò il governo al figliuolo, ritiratosi nelle vicine ville di Lucento, e del Valentino, onde provvedeva soltanto alle cose più gravi, la cui

cognizione erasi riservata. Morì il dì 30 d'agosto 1580.

Omettiamo di compendiare la rimanente parte di quest'elogio, perchè contiene un epilogo di tutto ciò, che precede: ne piace soltanto di osservare la pittura fatta dall' Elogista del carattere morale, e fisico del gran Principe, di cui scrisse. Fu splendido, ed ospitale Facile, e presto a giovare ai Principi con l' autorità propria la vita sua era molto ordinata altamente disprezzava le lodi venali, o esagerate . . . la indole sua era veemente, ed iraconda, ma niuna cosa ei fece per impeto, e turbazione inchinava alla clemenza rigido, e tenace nel conservare l' antica religione de' suoi maggiori procacciò a se fama di Principe religiosissimo conobbe l' arte necessarissima a' Principi dello accomodare l' animo ai tempi Arbitro del destino d' Italia serbò l' animo, e il nome, di cui a ragione grandemente si gloriava, di PRINCIPE ITALIANO. La descrizione della persona esteriore la copiamo letteralmente, credendo con questa di mostrare ai nostri lettori un saggio d' imitazione della maniera di Sallustio.

„ Emanuel Filiberto fu di statura mediocrè,
 „ di complessione collerico-secca, ed adusta,
 „ fronte mezzana, sopracciglio grave, e bene
 „ ispartito; occhi anzi piccoli, cerulei; vi-
 „ vaci; naso diritto, labbro inferiore alquanto
 „ grosso, e sporgente in fuori, baffi al supe-
 „ riore; barba, e capelli rossigni, colore uli-
 „ vigno; decoro, e maestà guerriera in tutto
 „ il volto; spalle larghe, braccia nervute, mani
 „ scarne, le membra asciutte, ma proporzio-
 „ nate, e ferme; gambe Ercoline, andare isciol-
 „ to, e presto, e di lunga lena; nell'età più
 „ florida destro al giuoco della palla, saldo,
 „ e leggiadro nel cavalcare, al nuoto agile,
 „ e divincolato; semplice, e moderato nel
 „ cibo, contento di breve sonno.

A N N U N Z I.

*Nova acta Academiae scientiarum Imperia-
 lis-Petropolitanae. Tomus III; praecedit histo-
 ria ejusdem Academiae ad annum 1785 in 4.^o
 di 536 pagine, con undici figure. - Nova
 acta etc. praecedit historia etc. ad annum 1786
 in 4.^o di 474 pag. con nove figure. Petro-
 poli ex typographoeo Academiae.*

L'istoria del 1785 contiene un succinto ragguaglio della vita del sig. *de Stehlin* membro di molte Accademie nato in *Memmingen* nel 1709. Egli si trasferì a *Petersbourg* nel 1735, dove cessò di vivere in età d'anni 77 nel 1785, dopo aver servito onorevolmente l'Impero delle Russie, e la Imperiale Accademia pel corso di cinquant'anni. Sono pure degne d'attenzione le nuove esperienze dei signori *Euler*, e *Krafft*. Fra le memorie dei letterati stranieri si merita particolar lode quella del sig. *Simone Lhuilier* cittadino di *Geneva* sopra le piramidi isoperimetre. Si vanno tuttora stampando negli atti di quest'Accademia le memorie lasciate dall'immortale *Euler*, le quali non possono a meno di non interessare tutti i geometri. Noi ci atterremo ad indicarne i titoli.

Leonh. Euler. 1.º Methodus facilis inveniendi integrale hujus formulae

$$\int \frac{dx \, x^{\tilde{n}} + p - 2 x^n \cos. \theta + x^2 - p}{x^{2n} - 2 x^n \cos. \theta + 1}$$

*casu, quo post integrationem ponitur vel $x = 1$,
vel $x = \infty$*

*2.º De summo usu calculi imaginariorum
in analysi.*

3.^o *Specimen singulare analyseos infinitorum indeterminatae.*

4.^o *De lineis rectificabilibus in superficie spheroidica quacumque geometricè deducendis.*

Oltre alle succennate memorie di pura matematica ve ne sono tre altre fisico-matematiche del medesimo autore, cioè

1.^o *De viribus centripetis ad curvas non in eodem plano sitas describendas requisitis.*

2.^o *De motu trium corporum se mutuo attrahentium super eadem linea recta.*

3.^o *Solutio problematis mechanici.*

Fra le memorie di fisica è degna di particolare menzione quella del sig. Ferber, che ha per titolo

Mineralium quorundam recensio adjectis observationibus geologicis.

Fra le memorie di astronomia havvene pure una di Euler scritta in Francese col titolo : *Eclaircissement sur le mémoire de M. de la Grange inséré dans le cinquième volume des mélanges de Turin concernant la méthode de prendre le milieu entre les résultats de plusieurs observations.*

Nel volume dell'anno 1786 sonovi le memorie seguenti.

Theorème sur les centres de gravité par M. Lhuillier.

Mémoire sur les naissances, mariages, et morts dans quelques provinces, et villes de la Russie; par M. B. F. Hermann.

Fra quelle di matematica, e fisico-matematica ve ne sono alcune del sig. Euler.

Evolutio formulae integralis s d x $\left(\frac{x}{1-x}\right)$

+ $\frac{1}{1-x}$ a termino $x = 0$ usque ad $x = 1$

extensae.

Uberior explicatio methodi singularis nuper expositae, integralia alias maxime abscondita investigandi.

Analysis facilis, et plana ad eas series maxime abstrusas perducens, quibus omnium aequationum algebraicarum non solum radices ipsae, sed etiam quaevis earum potestates exprimi possunt.

De innumeris generibus serierum maxime memorabilium, quibus omnium aequationum algebraicarum non solum radices ipsae, sed etiam quaecumque earum potestates exprimi possunt.

De binis curvis algebraicis inveniendis, quarum arcus indefinite inter se sint aequales.

De motu oscillatorio tabulae suspensae, et a vento agitatae.

Fra le memorie di fisica ci contenteremo di indicare quella del sig. *Ferber* intitolata: *Enodatio quaestionis: an indoles matricis metalliferae, et metalli, quod continet, notam praebet certam, qua dignosci possunt montes primarii a secundariis?*

Supellex. librorum omnis ordinis, latina aliisque doctioribus linguis conscriptorum sparsis hinc, atque illinc annotatiunculis litterariis. Argentorati. Koenig 1789 in 8.º di pag. 486. Questo catalogo, che può essere utile ai coltivatori della bibliografia, è diviso in sei parti. Nella prima sonovi i libri di teologia per uso dei cattolici, e dei protestanti; nella seconda quelli di giurisprudenza, nella terza, che è la più ricca, quei di medicina, chirurgia, anatomia, storia naturale, botanica, chimica ec.; nella quarta tesi di medicina, chirurgia, anatomia, fisica, botanica, chimica sostenute in varie Università d'Europa; la quinta comprende gli autori classici Greci, e Latini, e la sesta contiene le opere di letteratura, e filologia.

Observations faites dans les Pyrénées pour servir de suite à des observations faites sur

les Alpes, insérées dans une traduction des lettres de William Coxe sur la Suisse, par M. Ramond de Carbonnières. Paris chez Belin 1789 v. 2. 8.º

Causes célèbres, curieuses, et intéressantes de toutes les cours souveraines du Royaume, avec les jugemens qui les ont décidées, tomes 177, et 178. Paris 1789 chez Mérigot le jeune.

Original anecdotes etc. Aneddoti originali sopra Pietro il Grande raccolti dalla conversazione di molti personaggi ragguardevoli a Petersbourg, ed a Moscou dal sig. Stohelin membro dell' Accademia di Petersbourg. Londra 1789 presso Murray in 8.º

Über die vergleichung. Del paragone della letteratura antica, e principalmente della Greca colla letteratura Alemanna moderna; opera del sig. Gresdeck. Berlino 1789 di pag. 71.

Diede occasione a questo lavoro il problema dell' Accademia di Manheim proposto nel 1787 nella maniera seguente: *gli Alemanni hanno imitati, o superati in qualche genere di poesia, o di eloquenza i Romani, o i Greci?*

Israel's salvation etc. La salvezza d' Israele; ossia ragguaglio delle profezie contenute nella Sacra Scrittura intorno al termine del Giu-

daismo di Tom. Rearder. Londra presso Buckland 1789. 8.^o

Friderici Augusti Walther annotationes academicae Berolini 1789 in 4.^o con figure. L'autore tratta in quest'opera dei polipi dell'utero, e delle diverse affezioni del fegato unitamente alla vescicale del fiele, e premette di pubblicare la descrizione del gabinetto anatomico formato da suo padre celebre anatomico nel corso di trent'anni, e ricco di quanto havvi di più raro in questo genere.

Economie rurale, et civile, ou moyens les plus économiques d'administrer et faire valoir ses biens de campagne, et de ville, de conduire ses affaires litigieuses, de régler sa maison, ses dépenses, ses achats et rentes, d'exécuter, ou faire exécuter les ouvrages des arts et métiers de l'usage le plus ordinaire, de conserver sa santé, et celle des animaux domestiques etc. en 7 ou 8 volumes in 8.^o avec des planches. Première livraison formant 3 volumes in 8.^o de 500 pages chacune avec figures. A Paris. Il piano di quest'opera è delineato colla seguente divisione: amministrazione dei beni della città, e della campagna: economia, o governo della casa in città, ed in campagna:

dissodamento dei terreni. La seconda distribuzione sarà divisa in due volumi, e verrà pubblicata fra tre, o quattro mesi, ed alla più presto, che sia possibile, e terrà dietro il rimanente dell'opera. L'autore ci assicura d'essersi attenuto all'esperienza, alle osservazioni, ai fatti, e di essersi allontanato dalle teorie, e dai sistemi, e da tutte le notizie speculative di fisica, e di storia naturale, che poco giovano talvolta al coltivatore, ed all'economo.

Tragedie di Vittorio Alfieri; seconde édition de l'auteur; six volumes, grand in 8.º chez Didot l'aîné. Prix 48 liv. les 6 vol. en feuille, et 36 liv. pour les souscripteurs. - Le sixième volume, qu'on pourra prendre, ou laisser, contient les trois premières tragédies imprimées en 1787, réimprimées depuis en 1789, avec des changements très-considérables dans la diction. Prix de ce volume 6 liv. Exemplaires en papier velin; prix 100 livres les six volumes.

L'opera, che quì annunziamo solamente, appartiene quant'altra mai alla *Biblioteca Oltremontana, e Piemontese*. L'illustre autore nostro compatriota già conosciuto in tutta Italia merita di comparir nuovamente fregiato di

tutti gli ornamenti, che distinguono le edizioni del *Didot* il primogenito. Noi non abbiamo ancora veduto il primo volume, che è già pubblicato, però ne promettiamo l'articolo tosto, che ci verrà fra le mani. Il manifesto, col quale si annuncia l'opera, accenna quanto si contiene in ciascun volume, cioè: I. *Lettera del sig. Calsabigi intorno alle quattro prime tragedie della prima edizione.* - *Risposta dell'autore.* - *Opinione dell'autore sopra l'arte della declamazione in Italia.* FILIPPO. POLINICE. ANTIGONE. II. VIRGINIA. AGAMENNONE. ORESTE. ROSMUNDA. III. OTTAVIA. TIMOLEONE. MEROPE. *Lettera dell'abate Cesarotti sopra le tre suddette tragedie, che erano le ultime nella prima edizione di Siena 1783.* MARIA STUARDA. IV. LA CONGIURA DE' PAZZI. DON GARZIA. SAUL. AGIDE. SOFONISBA. V. BRUTO PRIMO. MIRRA. BRUTO SECONDO. *Opinione dell'autore sopra ciascuna delle sue tragedie.* Il sesto è una ristampa più corretta del primo.

The rudiments of ancien architecture etc. I principj dell'architettura antica divisi in due parti, nelle quali si ha la storia dei cinque or-

dini colle loro proporzioni, e dei modelli tratti dall'antico, i precetti di Vitruvio sui tempj, e gl'intercolumnj degli antichi, all'uso di chi brama una cognizione elementare dell'architettura antica, con un dizionario de' termini, e dieci figure. Londra 1789. Taylor in 8.º

L'architettura degli antichi forma oggetto di ammirazione presso tutte le colte nazioni. Gli avanzi, che ne rimangono, ci servono tuttora di modello per chi voglia felicemente progredire in tal arte. L'autore dà in quest'opera i principj generali dell'architettura, stabilisce le distinzioni, gli usi, le bellezze di ciascun ordine con molta chiarezza, e precisione; e nulla omette di ciò, che possa agevolare la cognizione di un'arte, che non puossi interamente ignorare da una persona colta.

Britannia, or a chorographical etc. Brettagna, o una descrizione corografica dei Regni d'Inghilterra, di Scozia, d'Irlanda, e delle isole adjacenti dai più rimoti tempi, di Guglielmo Camden, tradotta dall'edizione originale pubblicata dall'autore nel 1607, arricchita delle scoperte più recenti da Ricardo Gough, F. A., e R. S. S. in tre volumi ornati di carte, e figure. Londra 1789. Nichol.

L'edizione originale di quest'opera è Latina, e da gran tempo se n'era promessa la traduzione, nella quale l'editore ha impiegato tutta la sua vita. Noi sappiamo, ch'egli ha consacrato sette anni alla traduzione, ed alle aggiunte fatte a quest'opera, nove nel farla stampare, venti nel preparare i materiali, ed a visitare i differenti paesi dei tre regni, e maggior tempo ancora nel prepararsi collo studio, e con immensa lettura a questa intrapresa.

Der prinz und sein freund etc. Il Principe, ed il suo amico ad uso de' figliuoli dei Sovrani, del sig. Eckartshausen Consigliere aulico di S. A. E. P. A Munich 1789 in 8.^o di pag. 414.

L'amico del Principe procura d'istruire l'allievo nella grand' arte di conoscere gli uomini, e gli mostra la necessità, in cui si trova, di conoscere quelli, che lo circondano, e le passioni proprie delle Corti; gl'insegna i doveri, ai quali è astretto, e le principali massime di buon governo; gli pone sott'occhio quasi per modello molti Principi antichi, e moderni. Finalmente si aggiungono alcuni frammenti de' migliori autori relativi alle idee più sane intorno all'onore, alla vera grandezza, alle Corti, ed ai Cortigiani.

Geschichte etc. Istoria della schiavitù nella Grecia, del sig. Federico Reytemeyer Professore di diritto in Francfort sull' Oder. Opera coronata dalla Società delle antichità di Assiacassel. Berlino 1789. Mylius in 8.º di pag. 175.

Un'eguaglianza perfetta tra gli uomini sembra non possa conciliarsi collo stato sociale; ma i gradi di signoria, e servitù variano giusta il tempo, ed il luogo. Quest'opera, se voglia eccettuarsi ciò, che l'autore dice degli Iloti, non è altro, che una storia della schiavitù nella repubblica d'Atene. Le cose appartenenti agli altri Stati della Grecia sono scarse, e non possono formare un sistema collegato, e perfetto. In contraccambio ha esaurita la materia in ciò, che riguarda la schiavitù dell'Africa, per modo che anche i più dotti in questa antica legislazione rinverranno nell'opera, che annunciamo, nuovo pascolo d'istruzione. Aggiunge poi alcune osservazioni sull'origine della schiavitù, sovra le modificazioni della medesima nei differenti governi, e ne fa paragone collo stato attuale della schiavitù presso quelle nazioni, appo le quali è ancora in uso.

 A C C A D E M I E

A 25 agosto 1789 Adunanza pubblica dell' accademia delle scienze arti e belle lettere di Châlons-sur-Marna. Il sig. Boncerf ha ottenuto il premio sopra le cause dell' emigrazione dalle campagne nelle città, e i mezzi d'impedirla; i signori Bablot e Simon l'accessit: furono lodate tre altre memorie, cioè de' signori Chaine e Robineau, ed una che ha per epigrafe *Sunt aliquot res quorum unam dicere causam non satis est*. Tre quesiti si sono proposti: uno è di argomento locale: gli altri due sono quesiti. Pel 1790. *Mezzi di prevenire, e punire i fallimenti*: premio 600 lire. *Mezzi di render utili allo stato i fanciulli esposti*: premio di 300 lire.

Addì 1 ottobre 1789 giorno natalizio del Re di Prussia: adunanza pubblica dell' Accademia di Berlino coll' intervento del Duca Federico di Brunswick. Il ministro conte di Hertzberg curatore dell' accademia vi ha letto un discorso sopra l'erronea opinione che fa

*riguardare come despoticò ed oppressivo il governo Prussiano, e vi ha aggiunto il ragguaglio di quanto ha fatto il Re pel bene degli Stati nell'anno terzo del suo regno. Quesito riproposto con doppio premio, e colla riserva di dare l'accessit ad una dissertazione già presentata colla divisa *naturalem causam* ec., termine del nuovo concorso 1.^o gennaio 1791. Se realmente è dimostrato non esservi che cinque terre elementari? Se possono trasmutarsi, l'una nell'altra e come? Altro quesito per lo stesso termine: premio di 50 ducati. Nelle macchine che prendono il moto dall'acqua corrente per mezzo di ruota, le cui ale inferiori sono sempre immerse nell'acqua medesima, qual è la distanza che convien dare alle ali per ottenere il massimo effetto? Pel 1792 Trovare una sostanza che nella concia de' cuoi possa sostituirsi con vantaggio alla scorza di quercia.*

La Società Zelandese delle scienze e belle lettere stabilita a Flessinga nell'annua sua generale adunanza de' 7 ottobre 1789 ha determinato di proporre nuovamente pel concorso d'una medaglia d'oro la seguente quistione, sebbene abbia già ricevuto due dissertazioni in

risposta, le quali furono solamente premiate d'una medaglia d'argento per ciascuna. *Quali sieno le malattie de' Negri nelle colonie Olandesi delle Indie Orientali. - Quali i sintomi interni ed esterni di quelle malattie, che possono senza medico, o cerusico guarirsi da' direttori delle piantazioni. - Quali rimedj convenga adoperarvi. - Quali sieno le malattie, per cui è indispensabile l'assistenza del medico.* Il termine pel concorso non è fissato.

Per tutto dicembre del corrente anno rimane pure aperto il concorso al premio della medesima società di Flessinga per quest'argomento. *Qual fu lo stato de' costumi della nazione Olandese dallo stabilimento della repubblica in poi sino a' giorni nostri? Quali le cagioni del loro miglioramento, o corruzione? Quali sono i mezzi più proprj a procurare una riforma più universale ne' costumi di quella nazione?*

A' 13 novembre 1789 adunanza pubblica dell'accademia d'iscrizioni e belle lettere di Parigi. M. de Laulnay ha riportato il premio sopra la pantomima degli antichi; citata con lode un'altra memoria coll'epigrafe *Segnius*

irritant animos ec. Prologato a Pasqua del 1791 il quesito: *Se l'ostracismo, e il petalismo abbiano contribuito alla conservazione ovvero alla decadenza delle repubbliche Greche?* premio doppio di 800 lire. Quesito per San Martino del 1791: *Qual fu negli antichi governi l'influenza delle leggi suntuarie, e quale potrebbe essere ne' governi attuali?* premio fondato dall' Ab. Raynal di lire 1200. Letture.

-- *Parallelo del chamanismo con alcune opinioni o pratiche religiose de' Greci* del sig. Levêque. Il *chamanismo* è un' antichissima religione sparsa ne' paesi settentrionali dell' Asia e dell' Europa. *Sopra i monumenti che raffigurano i Re Persi Achemenidi o Sassanidi* dell' Abate Mongez. *Sopra l'edda o la mitologia settentrionale* del sig. Keralio. E' noto che l'edda è il codice religioso degli antichi popoli della Scandinavia. *Sopra alcuni fatti del pontificato d'Innocenzo III* del sig. de la Porte du Theil. Erano in pronto due altre dissertazioni: *sopra un' antica iscrizione trovata a Tunisi* del sig. Ameilhon, e *sopra varii luoghi corrotti di autori greci e latini* del sig. Villoison.

A' 28 dicembre 1789 adunanza pubblica

della Società reale d'agricoltura in Parigi. Tra le dissertazioni che vi furono lette, noteremo quella del Marchese di Gouffier sopra la coltura del cotone nelle parti meridionali di Francia. Al sig. Menuret de Chambaud fu aggiudicato il premio sopra le piante da coltivarsi ne' terreni che non si lasciano in riposo, e sopra l'ordine di tali coltivazioni. La società loda e desidera di conoscere gli autori di due altre risposte *recteque mutatis etc.* e *terra generans herbam etc.* Il premio dovuto alla generosità del Duca di Charost sopra i mezzi di rendere più sicure, più sane, più comode, e più economiche le case contadinesche, fu dato a M. Ceinteraux con lode della dissertazione del sig. Lendormy, e di altra che ha per epigrafe, *Si non ingentem foribus domus etc.*

Quanto a' drappi da usarsi per riparare dalle piogge i pastori e i viandanti non si è dato il premio, ma una medaglia d'oro al sig. Vera per certo drappo di lana a guisa di feltro da lui presentato. Inoltre altra simile medaglia al sig. Vilmorin mercante da grani e sementi, per le sue osservazioni e sperienze, e per gli atti generosi da lui usati in pro de' poveri coltivatori. Altra all'Ab. Rozier per le sue opere

e per la scuola pratica stabilita in Lione: al sig. Caillaux panattiere d'Arpajon per le beneficenze usate nell'inverno del 1789: all' Ab. Raynal per aver ceduto all'amministrazione provinciale dell'alta Gujenna un capitale di 24000 lire affinchè gl'interessi siano impiegati all'incoraggiamento de' coltivatori industriosi: A un coltivatore di Vigne per aver il primo in que' contorni dato l'esempio di far soggiornare le greggi nelle terre di riposo, ed introdotto i prati artificiali. A un curato d'Alsazia per avere abolita la mendicizia nella sua parrocchia, somministrando lavoro agli abili, e soccorsi agl'inabili: al sig. Martin che ha trasportate molte piante d'Europa nell'isole di Francia, altre da queste nelle Antille, ed altre da' detti paesi in Francia: ad una madre di numerosa famiglia tutta occupata nell'agricoltura: ad un coltivatore che ha introdotti, e propagati nel suo contado i pomi di terra, coltivandoli coll'aratro, ed estraendone la fecula con metodi adoperati in grande: oltre la medaglia d'oro ha questi avuto in dono un aratro adattato a tale coltivazione: ad un curato fondatore di un premio annuale consistente in una corona d'alloro, una medaglia d'argento,

e la somma di cento lire in favore del più distinto per costumi e per fatica tra i suoi parrocchiani lavoratori. La società ha pure accordato una medaglia d'argento ad un panattiere che ha eseguite le sperienze indicategli, e provato che si potea trar partito da' pomi di terra anche gelati. Sei arieti e sei pecore di razza Spagnuola al sig. Gallot membro dell'assemblea nazionale, che ha comunicato un gran numero d'osservazioni, e contribuito a migliorare l'agricoltura nella sua provincia: due simili coppie al sig. Blancard altro membro della stessa assemblea per aver il primo messo in uso nel Delfinato diversi metodi di coltivare i gelsi, di educare i bachi da seta, e di aver cura delle pecore: altre due coppie ad un corrispondente coltivatore ed osservatore egregio. La società propone molti quesiti, varii de' quali essendo già stati proposti non si sono ora propagati che fino a marzo od aprile di quest'anno, onde saranno da noi solamente accennati per estendersi più a lungo sopra gli altri intorno a' quali rimane tempo ad occuparsi. I primi riguardano la distruzione della cuscuta nelle praterie d'erba medica, lo schiudimento ed allevamento artificiale de' polli, un'opera di

morale ed economia agraria e domestica intelligibile da' contadini, i migliori metodi di separare le parti fibrose de' vegetali per filarle; i mezzi d'ottenere nuove varietà delle utili piante; i vegetali indigeni o facili a coltivarsi nel regno che possono fornire materia colorante in azzurro, e il modo di conoscere la quantità di detta materia, la conservazione delle foreste, la preparazione del carbon di legno, l'economia ne' cammini domestici. I temi poi che hanno per termine al concorso il primo aprile 1791 sono i seguenti. *Se la prosperità dell'agricoltura influisca maggiormente sulla prosperità delle manifatture che questa su quelle,* premio fondato dall'Ab. Raynal che ha perciò rimesso alla società 1200 lire. *Se dopo sparso il letame sia meglio lasciarlo qualche tempo all'aria, o tosto sotterrarlo: come influiscano su tali operazioni la natura del terreno, e degli ingrassi, e l'esposizione, e quali siano i principii generali, che possono servire di regola?* premio di 600 lire. *Quali siano i drappi da usarsi particolarmente ne' paesi di montagne dai pastori e viandanti affine di ripararsi dalle lunghe ed abbondanti piogge:* quesito già proposto: premio di 600 lire. Tralasciamo altri

premi particolari alla Francia, come quello destinato per chi vi avrà coltivato un maggior numero di piante di cotone etc. Le dissertazioni s'indirizzeranno colle solite forme al sig. Broussonnet Segretario della Società con sopra-coperta al primo ministro delle finanze.

A' 15 decembre 1789 l'Accademia di Lione ha pubblicato la distribuzione de' premi, e i nuovi quesiti. Quello sulla maniera di riconoscere la presenza dell'allume nel vino è stato diviso fra i signori *Roger, Berard*, e l'anonimo autore che prese per epigrafe *Sigillum veri simplex*. Quello sul mezzo di render il cuoio impenetrabile all'acqua, senza alterarne la forza e la flessibilità, e senza aumentarne sensibilmente il prezzo, è riproposto col termine al concorso fino al primo aprile 1792, e col doppio premio di due medaglie d'oro di lire 300. L'altro sopra i mezzi di fissare le tinte tratte dai Licheni, e specialmente dall'oricello si è abbandonato, ed in vece si è proposto il seguente col termine fino al primo aprile del 1791, e con simile premio duplicato. - Se le manifatture di lana riuniscano più d'ogni altra gli vantaggi di favorire l'agricoltura

tura, la sussistenza degli uomini, ed il commercio; di fornir lavoro ad ogni età, ad ogni sesso, per ogni genere d'abilità e d'intelligenza, ed essere più indipendenti da tutte le variazioni che sono l'effetto di diverse circostanze? Quali sarebbero i mezzi più pronti e più facili per moltiplicarle in Francia, variarne gli oggetti, e perfezionarle? Codeste manifatture potrebbero esse occupare utilmente gli operai in seta di Lione, allorchè cessano i consueti lavori, e quali sarebbero i mezzi più semplici d'adattare a quest'uso le loro macchine e li ordigni ec.? - Il quesito sopra gli effetti della scoperta dell'America proposto quattro volte si è pur finalmente abbandonato, ed in cambio la somma di 1200 lire fornita dall'Abate Raynal si è destinata per premio sopra la seguente quistione. *Quali sono le verità e i sentimenti più importanti ad imprimere nell'animo degli uomini per la loro felicità*: termine del concorso 1° aprile 1791. A simil giorno di quest'anno 1790 sarà chiuso il concorso pel quesito sopra lo schiacciamento de' poli, e sopra la famiglia botanica delle *stellatae*. E a simil giorno del 1791 pel nuovo quesito: *Quali sono le cause dell'ascesa del*

succhio negli alberi in primavera, e del suo rinnovellamento in luglio od agosto: premio fondato dal sig. Christin come diversi altri de' sopradetti, medaglia d'oro di lire 300.

NOVELLE LETTERARIE.

Il signor Architetto Buniva di Pinerolo ha presentato alla Reale Società Agraria di Torino una macchina da esso lui inventata per trebbiare il grano. Essa è composta di due ruote, o cilindri verticali dentati di egual diametro, giranti ambe attorno ad un medesimo asse orizzontale, e distanti l'una dall'altra oncie 4, e mezza. Questi due cilindri, i quali hanno un'assai grande somiglianza collo strumento cilindrico scannellato, chiamato dagli Italiani *Trebbia*, e in dialetto Piemontese *Rubat*, di cui si valgono i nostri contadini per battere il grano, sono appunto destinati a quest'uso stesso. Sul mezzo dell'asse, attorno al quale abbian detto girare due cilindri, o trebbie, e sulle estremità del medesimo poggiano tre pezzi di legno destinati a sostenere un parallelogrammo, o telajo, entro il quale sono collocate due altre

piccole ruote pur anche verticali, e dentate. Ricevono queste il moto dalle due trebbie precedentemente descritte, e servono a far girare due crociere, le quali si trovano all'estremità del loro asse. In cima di caduno dei pezzi di legno componenti queste crociere trovansi posti quattro flagelli, o *cavaglie*, le quali si muovono in ragione proporzionata della celerità, con cui vengono tratte dalle due ruote principali. Questa comunicazione di moto tra le ruote principali, e le piccole viene a piacere impedita metcè un meccanismo di ferro, il quale alzando il parallelogrammo, entro cui abbiain detto trovarsi le piccole ruote, toglie tra le une, e le altre ogni comunicazione, di modo che qualunque volta si abbia la necessità di così fare, si schiaccia prima la paglia del grano senza trebbiarlo. Due barre di legno unite assieme da un'altra posta transversalmente lunghe un trabucco circa, ed aderenti alle due estremità dell'asse delle ruote principali, servono a trarre tutta la macchina con una sola bestia, la quale viene a ciò impiegata nel modo stesso, che per trarre i carrettoni s'usa. Una forchetta di legno finalmente posta al di dietro tra le due ruote principali, è destinata a ser-

vir di ritegno, siccome in più cocchi si osserva, acciò, qualsivoglia sia per esserne il motivo, la macchina non prenda mai un moto retrogrado. Questa descrizione delle parti principali componenti la macchina del sig. Buniva è bastante a far conoscere ch'essa riunisce molti pregi, poichè con semplicità grandissima fa eseguire ad un tempo stesso due distinte operazioni, quella cioè della trebbia, o *rubat*, e quella della sferza, o *caveglia*: con una sola bestia supplisce a molti lavorieri, poichè trentadue sono le *caveglie*, le quali vengono messe in moto. Sottrae per tal modo molte persone al pericolo, a cui altrimenti troverebbersi esposte di soggiacere a gravissime, e talvolta fatali malattie per l'eccessivo calor della state, e per la soverchia fatica: e finalmente col risparmio di braccia, che procura, fornisce agli agricoltori il mezzo di fare molti altri lavori, all'esecuzione de' quali è la state propria singolarmente. Queste considerazioni hanno mosso la Società Reale ad annoverare la macchina del signor Buniva tralle utili; siccome per altro non è possibile di portare sopra di essa un fondato giudizio senza averla messa in uso, così la Società ha determinato di differirlo insinoachè si

siano fatte le convenienti esperienze , avendo intanto premiato l'inventore col regalo di una medaglia. Noi ci faremo premura di rendere a suo tempo noto ai nostri leggitori il definitivo giudizio della Società Reale , onde si possa trar frutto di quest' utile ritrovamento.

S. A. R. l' Arciduchessa Maria Ricciarda Beatrice d'Austria ha dato un nuovo pegno del suo materno amore a S. A. R. l' Arciduchessa Teresa d'Austria Duchessa d'Aosta , diletteissima di lei figlia , inviandole il suo busto in marmo di Carrara. Quest' opera del celebre Franchi ha meritato l' approvazione , e le lodi di tutti coloro , i quali sanno gustare il bello , e ha dato luogo ad alcune poetiche composizioni Latine , ed Italiane , le quali noi quì riferiremo per rendere pubblico tutto ciò , che concerne questo dono , al quale noi Piemontesi pel giubilo , che ha destato in seno dell' Augusta nostra Principessa prendiamo così gran parte. Sulla base del busto leggesi il seguente distico.

*Quam cernis tenerae effigiem , Theresia , matris
Expressit patrio Franchius in lapide.*

Versione.

*Di una tenera madre ecco l'immagine ,
Figlia , dal Franchi in patrio marmo espressa.*

Il signor Abate Parini conosciuto già per molte sue elegantissime poesie, e particolarmente pe' suoi Poemetti, il *Mattino*, ed il *Mezzogiorno*, ha fatto i seguenti due Sonetti.

In nome di S. A. R. l' Arciduchessa figlia.

Proposta.

*Ben ti conosco al venerando aspetto,
 Ai tratti egregi, onde sorprendi, e bei,
 Augusta madre mia, che fosti, e sei
 Somma del mio pensier gloria, e diletto;
 Ma dove i baci, ove il soave al petto
 Stringermi, e il suon dell' alma voce, e i bel
 Detti, e i consigli, che guidaro i miei
 Primi sensi, e desiri al vero, e al retto?
 Ove il continuo folgorar potente
 De' grandi esempi, che rendean sì presto
 L' animo a gir sull' orma tua lucente?
 Ah vaneggiar! Subitamente desto
 Dall' arte il cor fè lusingar la mente.
 Madre sei lungi: e un falso marmo è questo.
 In nome di S. A. R. l' Arciduchessa madre.*

Risposta.

*Questa, che le mie forme eterne rende,
 E a cui con grato error volgi le ciglia,
 Opra gentil, sia pegno eterno, o figlia,
 Dell' amor, che per te saldo m' accende;*

E se il tuo cor, che sì felice apprende,
 Non più la voce mia regge, o consiglia,
 Non ti doler; poichè ardimento ei piglia
 Dal tuo senno maturo, e in alto ascende;
 Che se al colmo di gloria andar tu vuoi
 Lungi da me, che breve corso adempìò,
 Avrai nobil cimento ai voli tuoi.

Tale il Ciel ti donò splendido esempio
 In questa, ove tu sei, Reggia d'Eroi
 D'ogni eccelsa virtude asilo, e tempio.

In questo stesso proposito il signor Cardinale Dürini ha dato un nuovo saggio della sua elegante maniera di scrivere Latinamente co' seguenti due epigrammi.

I.

*Sculpère Atestiàdis, Franchi bonę, desine vultus,
 Sculpere adhuc potuit quos bene nulla manus.
 Nam decor egregius nulla est imitabilis arte,
 Nec capit Augustam marmor Atestiadem.
 Quin decus hoc magni calamo concede Parini,
 Exprimat ille oculos, exprimat ille animam,
 Nempe ut Atestiadi sculptura sit aemula matri
 Illa Pariniaca sculptier arte valet.*

II.

*Te, Austriadum foecunda parens, quae marmora
 fingent,*

*AEraque, quae tanto lumine in orbe micat,
Sed lapides contemne, precor, contemne metalla,
Cum non ista valent muta referre animum:
Quin eadem cum tempus edax, et saecula vincant,
Sola tibi aeternus fama Parinus erit.*

Il signor *Leblanc* fabbrica in Parigi de' molini a braccio, per cui mezzo due uomini possono macinare comodamente in un giorno sei settieri di farina.

Si annuncia pure in Parigi dal signor *Grégoire* una nuova invenzione di miniature in velluto, ma non ne abbiamo sufficiente notizia per poterne dare ai nostri leggitori una più chiara idea.

I signori *Sehnell*, e *Tschirseki* hanno inventato in Parigi una specie di cembalo a vento, cioè a dire uno stromento musicale, in cui la vibrazione delle corde tese sopra un corpo sonoro è prodotta dall'impulsione dell'aria.

Appartiene certamente al nostro istituto di rendere pubblico omaggio alla sacra eloquenza, la quale è una parte sì pregevole della lette-

ratura. Per tal titolo occupa quì giusto luogo il ch. Padre Barnabita D. Carlo *Quadrupani* di Varese, Predicatore di S. M. nella scadente Quaresima. A parer nostro i caratteri delle sue prediche sono questi: dicitura grave, facilità, maniera insinuante, e fruttuosa, stile eguale, e nitido. Chiaro ne' temi di popolare istruzione Cristiana, egli s' eleva felicemente, ma senza oscurità, nel maneggiare i punti più sublimi della morale Evangelica; notandone l'influenza sulla privata non meno, che sulla pubblica felicità, e nel rilevare le contraddizioni, le assurdità, e la vana pompa della moderna filosofia nemica di religione. Parco ne' vezzi, e negli ornamenti, che soglionsi talora prodigare da parecchi oratori d'Italia, vi sostituisce in cambio sodezza di ragionamento, condotta equabile di pensieri, ben collegato sistema di vasta Teologica dottrina, tutta finalmente cercando l'efficacia della orazione dalle vive immagini, giusti paragoni, e luminose sentenze de' sacri codici, i quali sono pure maestri di energica eloquenza. In somma quest'Ecclesiastico Oratore raccoglie vari pregi, che gli meritano giustamente il gradimento, e l'approvazione della Real Corte, e de' più colti frequentissimi uditori.

NOVELLA

Indirizzata al sig. Conte N. N.



Se la lingua Italiana può vantarsi di egregii, e valenti scrittori, io penso, che ciò far debba nella storia singolarmente. Credo inutile il porre una serie di nomi famosi in questa parte di studj, e noti a chiunque abbia a fior di labbro soltanto assaporato la favella volgare. Alla classe storica poi ridurre volendo, come sembran doversi naturalmente ridurre, tutte quelle scritture, che sotto il titolo di racconti, o di novelle si leggono, così cresceranno le nostre ricchezze, che nazione alcuna tanto passata, quanto presente non potrà con noi gareggiare. Ora però non fermandomi sulla storia, così rigorosamente chiamata, e parlando de' nostri principali novellisti, che son pur molti, quale fecondità di concetti, e quanta differenza di stile in essi non si ravvisa? Tutti sono colti, semplici, schietti, pieni di vivissime immagini,

di descrizioni calde, animate, e quasi moventisi, e di una certa espressiva naturalezza, che i petti ancor men pieghevoli, e teneri scuote, seduce, e rapisce. Sono tutte pitture di mano maestra, ma d'indole varia, e di carattere assai diverso. Facilmente in due scuole si potrebbero distinguere: Toscana l'una, e Lombarda l'altra; come partitamente, e in più sottil maniera si è fatto riguardo a' nostri più rinomati pennelli. Nissuno certamente contrasta al Boccaccio il principato della prima. Parecchi hanno tentato d'imitarlo: ma tutti sono copie, e copie infedeli. Nissuno fra i Toscani ha saputo aprirsi un nuovo sentiero, nissuno ha di nuovi vocaboli, e d'un nuovo fraseggiare, che non sia nato, e cresciuto sull'Arno soltanto, arricchito la lingua. Macchiavelli, Lasca, Firenzuola, che sono i più bravi, scrivono con eccellenza, e con grazia; ma quel porre con tanta vivezza, ed energìa le cose sotto degli occhi in modo, che pare proprio, che tu le veda, le tocchi, le senta, è come l'uva, a cui malgrado i replicati, e forzosi suoi salti, fu alla volpe impossibil di giungere.

Il nostro Bandello, a cui, sig. Conte, voi portate tanta, e così ben locata affezione,

Capo della scuola Lombarda , si è scostato dallo stil Boccaccevole , dirò così , per sistema. Chiunque legge quelle epistole , che stanno in fronte ad ogni novella , così belle , fluide , e naturali , e piene di notizie , le quali riguardano questo paese , e difficilmente altrove si potrebbero rinvenire , chiunque , dico , le legge , ne dee appieno rimanere convinto , senza ch'io colle stesse sue parole tratte da varj luoghi il dimostri. Queste lettere , mi si conceda di passaggio accennarlo , raccolte insieme , lasciate le novelle da banda , e corredate di opportune , ma sobrie annotazioni formerebbero un bel volume eccellente , e per uso di lingua pura , e corretta , ma chiara , sciolta , ed andante , e per le molteplici cognizioni di cose patrie , che in esse conservansi. Certamente la maniera tenuta dallo Scrittore Certaldese è più spaziosa , più piena , più florida , e degna di un oratore : pure per non infastidire le delicate moderne orecchie converrebbe sovente spezzare , ed incidere que' lunghi , e talvolta affannosi periodi , senza però cadere in quell' aridità , e tischezza di stile , che filosofica con falso nome , e pieno d'invidia da molti si chiama. L'altra ha una non so qual negligenza , e artificiosa sprezzan-

tura, che le sta pur bene, come l' adoperare certi modi, certi vocaboli, de' quali ha fornito la nostra lingua, senza temere a dispetto di alcuni, che il fiore di sua bellezza ne scapiti. Sono originali amendue; e sebbene il Toscano superi nella sceltrezza, e proprietà delle parole, nel giro, e nella eleganza del fraseggiare, e nella disposizione, e collocamento delle cose il nostro Lombardo: questi all' incontro lo vince nella disinvoltura de' suoi periodi per lo più brevi, ma pieni, e sonanti, e nella prestezza, con cui procede rapida la narrazione, che ha sempre quella spontanea semplicità, che inganna solennemente chi crede agevole cosa il fare altrettanto. Parmi altresì, che le ripetizioni sieno meno frequenti, e le descrizioni meno lunghe, e ridondanti. Siquì dello stile, intorno a cui mi piace ancor di soggiungere, che malgrado quasi tre secoli di antichità ch' egli vanta, ogni più fino e giudizioso scrittore potrebbe con lode valersene, anche in questi tempi di contentatura tanto difficile. Se alle cose ci rivolgiamo, il Bandello assai più c' interessa, perchè più abbonda di fatti, e di personaggi più a noi vicini pe' tempi, pe' luoghi, e per diversi rispetti più atti ad eccitare la

nostra lodevole curiosità. Egli ci dipinge il secolo XVI in quel punto grande, e meraviglioso, nel quale l'arme, le leggi, i costumi, l'arti, il commercio, le scienze, e tutte le idee, e le opinioni delle corti e de' popoli alteravansi. Tutto allora insensibilmente si disponeva a quelle vicissitudini, a quel cangiamento, e rivoluzione di cose, per cui si può francamente asserire, che il secolo decimosesto sul fine era da' suoi principii tanto diverso ed alieno e nelle fisiche cose, e nelle morali, quanto è lontana la picciola errante corte di un Kan de' Tartari dalla splendida magnificenza di quella dell'immortale Caterina II.

Ma lasciamo alla vostra felice seconda penna lo sviluppare, e porre in chiarissima luce questa materia così vasta nel bell'elogio, che di sì valente scrittore andate tessendo. Dirò solo che noi Piemontesi dobbiamo moltissimo al colto prosatore di Castelnovo sì per l'onore, che da esso a noi suoi connazionali deriva, che per l'infinità di nomi, e di azioni a queste contrade spettanti, ch'egli ci somministra, e che altronde, come ho già detto, si potrebbero attingere difficilmente. Imitatori de' modi da esso nello scrivere usati, e di quella natu-

rale e facil condotta con cui ordina e maneggia le cose, pochi o forse nissuno a parlar liberamente io conosco: mentre il Giraldi nei suoi Ecatomiti (de' quali abbiamo una bella, e nitida edizione del Torrentino in Mondovì l'anno 1565 in 8.^o vol. 2) tiene una via di mezzo, che nè all'uno l'avvicina nè all'altro, quantunque di elocuzione piuttosto copiosa e sonora egli dilettesi, che dello stile semplice, disinvolto, e senza studio di abbellitura. Sarà questo un'argomento, che io imprenderò volentieri a trattare, quando tornerò a godere quella tranquillità e quell'ozio che tanto mi alletta fra il susurro, che ne' boschetti fanno le frondi, e il mormorio dell'acque, che fugitive scorrono pe' prati. Troppo si allarga il discorso, ed abusa dirò così della permissione, che ha l'epistola di vagare a suo piacimento: conviene pertanto restringerlo ne' suoi giusti confini.

Tra gli esercizi adunque, che ho sempre creduto più vantaggiosi per formare lo stile, il principale, il più idoneo io reputo che sia lo scriver novelle e racconti, o ragguagli, rapporti, e relazioni, che le vogliamo chiamare. Non è certamente materia propria delle novelle

un'azione lubrica e scandalosa, come parecchi si fanno a credere fondati sull'esempio de' migliori prosator nostri, i quali non tutte, ma molte n'hanno composto di sdrucciolo, ed osceno argomento. Meritan su questo punto una condanna solenne, che non può essere minorata dall'eccessiva libertà, e scostumatezza de' tempi, ne' quali toccò loro di vivere. Ogni fatto particolare può essere il convenevol soggetto di una novella, o ragguaglio, purchè non sia di così lunga durata, ch'esiga un libro o una storia di ragguardevole mole. E siccome queste novelle sono di qualità differente e tale, che corrisponde all'indole e differenza dell'argomento che trattano; cioè grandiose, e sublimi, se fatti contengono alla pubblica autorità pertinenti, di familiare stile e mezzano, se private e particolari faccende, di basso e pedestre, se povera ed abbietta n'è la materia, così porgono mezzo facile e sicuro di esercitarsi in tutti gli stili, senza che rischio alcuno si corra, che dalla lunghezza del lavoro si generi fastidio e noia in chi scrive, qual cosa io guardo come il peggior di tutti i mali nell'arte così difficile, e lunga dell'imparare: oltre di ciò in ogni anche breve novella possono presen-

tarsi frequenti occasioni di mutare lo stile modesto, e d'impiegare tutte quelle figure che somministra il buon gusto per variare, ed abbellire il discorso. Tutte queste cose tra me ravvolgendo più volte, desiderio mi nacque di comporne qualcuna per proprio letterario trattenimento, e ne cercava il soggetto, che nazionale, e senza alcuna mescolanza di cose meno che oneste, io voleva: quando sul finir dell'autunno, trovandomi ancora in villeggiatura, mi capitò fra le mani un volume formato di orazioni diverse, e di vario argomento, tutte Latine. Tra queste una di Gian Jacopo Bottazzo scrittor Casalasco fissò il mio sguardo, e la mia attenzione, e parvemi acconcia a fornirmi il desiderato soggetto. Nulla io vi dirò dell'autore, le notizie del quale a luogo più opportuno io riservo; ma l'orazione è stampata in Casale di Monferrato presso Giovanni Antonio Guidone in 4.^o l'anno 1543 di carattere corsivo, e minuto, ed occupa sette facciate col seguente titolo - *In Archidiaconi Casalensis interfectores Oratio ad illustrem Praesidem et Judices Johanne Jacobo Botacio autore.* Questa orazione sfuggita alle diligenze dell'esattissimo sig. Conte Mazzucchelli fu

sconosciuta ancora al sig. caonico Morand compilatore del catalogo degli Scrittori Monferrini stampato in Asti dal Pila 1771 in 8.º, ed all'autore dell'almanacco pur Monferrino del 1788 presso il Davico in Torino, dove si è replicato l'articolo, quando e l'una e l'altra operetta dalla stessa penna uscita non sia. A formarne un benigno giudizio, questa orazione è scritta non senza qualche sapor di eleganza; perchè nel secolo XVI par che fosse impossibile lo scrivere senza grazia, tanto era universalmente sparso e diffuso il gusto delle buone lettere, che dappertutto orano favorite ed accolte con singolar propensione: non è però di quella pulizia e venustà, che altri potrebbe crederla agevolmente come frutto di que' coltissimi tempi. Anzi essendo di un argomento molto fiero ed atroce, non è piena a parer mio di quel calore, di quel movimento, ch'è pur necessario per iscuotere, ed animare un'assemblea di Giudici alla punizion de' misfatti, ed alla vendetta dalle sante leggi prescritta: o sia ella stata veramente al cospetto di que' gravissimi padri pronunciata, o solo per esercizio accademico scritta, sempre guardar si dee quel fine a cui tende il discorso. Mal-

grado questa poco amorevole testimonianza da me avventurata, credo mio dovere il confessare ingenuamente, che non solo mi sono valso di questa orazione, dove mi cadeva in acconcio, con libertà; ma ancora ne ho trasportato de' passi intieri in volgare, con poca o niuna alterazione di sentimenti, non che di parole. Ora quanto allo stile e metodo da me osservato, scrivendo questa, qualunque siasi, novella storica, dirovvi, che io non mi sono proposto d'imitare alcuno, quasi modello; ma ho scritto come mi cadeva giù dalla penna dopo qualche breve, e frettolosa riflessione. Io son persuaso, che siccome tutti gli uomini hanno una propria, e peculiare fisionomia, un suono differenziato di voce; e certi movimenti particolari della persona, che da tutti gli altri distinguonsi, così la natura provvidamente a tutti ha accordato una precipua, e singolare maniera di concepire le idee, che sotto tanti aspetti diversi soglionsi presentare: così procedendo, ha ciascun un intimo mezzo di dare alle percezion ricevute un ordine; un collocamento il più comodo, ed adattato ad ognuno, come pure un modo particolare, e speciale di favellare, e di scrivere per comuni-

earle a coloro, che ascoltano, o leggono, e ciò con tanta diversità di colori, di linee, di figure, che non è maggiore quella, che nelle tante inflessioni delle articolate parole compare. Egli è ben vero, che questi doni dalla comun nostra madre natura a larga man compartiti, dalle quotidiane osservazioni, e dallo studio vanno talvolta raddrizzati, e corretti, e disposti a ricevere quelle modificazioni, che reputate sono utili, o necessarie, affinchè acquistino ordine, accrescimento, e bellezza. Sarà per chi scrive sempre miglior partito a mio giudizio il secondare con arte, e regola il proprio istinto, e carattere, che il porsi ad imitar servilmente, e copiare, benchè con tutta la fedeltà anche un originale eccellente, che spesso non confassi colla propria indole, e genio. I buoni scrittori continuamente esser debbono fra le mani, e più si leggono, e più si studiano, maggior piacere apportano, e profitto maggiore; ma conviene, che in proprio nutrimento, e sangue convertansi, affine di essere risolutamente padroni, e non mendicarne all'occorrenza uno stentato, e troppo apparente soccorso.

Perdonate, sig. Conte, una chiacchierata sì

lunga, e perdonatela al piacere, che provo nel trattenermi con voi, che da tanto tempo non ho veduto, e che amo, e stimo cordialmente. Leggete questa novella, che io vi mando, e scrivetemi il parer vostro, che io valuto moltissimo, con quella schiettezza, ch'è figlia della vera amicizia. Stassene un'altra fra le mie carte tutta ancor disadorna, e negletta; se mai un dì la raffazzono, ed abbiglio di modo che comparir possa decentemente, subito ve la trasmetto. Voi intanto lasciate quelle vostre montagne di neve cariche, dove i venti fanno battaglia perpetua, e venite a ricercare la nostra conversazione recandovi compito quel così vivo, e florido elogio dell'immortale nostro Scrittore di novelle. *Torino alli 3 di novembre 1785.*

NOVELLA.

Casale di Monferrato celebre per l'antica fortezza, e per le varie vicende dell'armi, è una ricca, e popolosa Città posta sulle sponde dell'Eridano, e in parte quasi attorniata da colline amenissime, e per la frequenza delle castella, e per la fertilità de' terreni, che di bia-

de, di viti, e di ogni qualunque altra cosa al vivere necessaria sono abbondanti. Ivi le belle arti, e scienze hanno trovato un sicuro, ed amorevole asilo alla Cortè de' Principi; che già una volta signoreggiavano; e presso la fiorentè, e doviziosa Nobiltà, che sempre si è segnalata non solo col favoreggiare gl'ingegni, e gli studj; ma coltivandoli ancora, e coll' esempio maggior d'ogni protezione dando loro accrescimento, e splendore. Passata sotto il dominio felice della Real Casa di Savoja, non solo ha conservato l' antico generoso costume d'incoraggiare, e promuovere i dotti, che tra le Città d'Italia le ha dato rinomanza grandissima, ma chiari, ed illustri tra noi suonano i nomi di tanti egregj suoi cittadini; che colle loro ingegnose fatiche l' adornano. In questa Città pertanto correndo l'anno del Signore 1542 accadde un fiero, e compassionevole avvenimento, che e per l' atrocità del delitto, e per la qualità della persona riempì l' animo di ciascuno di altissimo orrore, e spavento; imperciocchè un certo uomo di Rosignano chiamato Batista Dieretto, il più tristo, e malvagio che fosse nato, dopo avere nella sua patria dato prove d'ogni maggiore sceleratezza, e

avervi iniquitosamente pattuito un omicidio (come da' suoi proprii patriotti s'intese) deliberossi di partire, e recarsi a Casale, dove era più facile, che la fortuna ne' rapidi suoi movimenti si lasciasse sorprendere. Colà giunto si pose maliziosamente a guardare come, e dove più gli tornasse a conto tendere le sue frodi, e portossi a corteggiare più Nobili; la infinita perfidia dell'animo coprendo con arte finissima, cercò di essere in casa da alcun ricevuto. Giovanni Vallario tra i Canonici della Cattedrale era uomo di salute prospera, e vigorosa, e che non oltrepassava il confine della vegeta virilità, sommamente moderato nei cibi, e di vita temperata, ed onesta, come dalla sua condizione si richiedeva. Con questo Signore di virtù fornito, e di meriti, contrasse tanta dimestichezza quel perfido, che seco in casa per mala ventura l'accolse con ogni dimostrazione di umanità; e seco a mensa, e fuoco divise liberalmente. Ma pochi mesi phimè trapassarono ricolmi di tante beneficenze, che inaspettatamente a mezzo suo corso; senz'alcun precedente benchè leggiero segno di male, il povero Canonico si morì. Qual mano mai si può credere, che abbia troncato così barba-

raimente questa vita ancor sì florida, e sì robusta, se non quella stessa, che graziosamente ricevuto ne aveva e l'alloggio, ed il sostentamento? Come ha egli mai tracannato il veleno, se non se in quelle vivande, ed in quegli stessi liquori, ch'egli generosamente al perfido uomo somministrava? Chi sentì mai crudeltà più ferina, e più barbara sconoscenza? Eppure se la passata vita di questo scellerato, e quanto poscia di crudele, di malvagio egli abbia operato si vuole considerare dirittamente, alcuna dubbiezza nascer non può, che colpo sì iniquo non sia parto di sua tanta inumanità, e ferocia. Un'apparente condotta, che nulla al di fuori annunziava del pessimo carattere, ed indole interna, rimosse dagli animi ogni sospizione, che cader vi potesse, ch'egli autor fosse d'una così fiera tragedia. Tanto è difficile anche all'occhio più sano, e diritto il ravvisare sovente qual fiero lupo s'asconda sotto le mentite spoglie di semplice agnello innocente! Profitando egli pertanto delle favorevoli disposizioni, che aveva saputo ingenerar destramente, e continuando colle consuete arti, ed uffizii a procedere, ricercava una nuova vittima della sua rapacità, e fiera. Insinuatosi adunque

con ogni più sommessà maniera nella buona grazia, ed amore dell' Arcidiacono Ascanio Blandrate, tanto rigirar seppe, e maneggiare, che non potendo questi rinvenire zelo, ed attenzione maggiore in tutti gli affari, che lo riguardavano, in brevissimo spazio di tempo tutte le cose sue, e tutto se stesso abbandonò fra le braccia d' un uomo, che sì intelligente, ed affezionato sembrava, ma che pur era di natura sleale, ed iniqua. Non era più grata vivanda alcuna al palato di esso, se da questo seduttore porta non era, non più vino, quantunque pretto, e generoso si fosse era buon ritrovato, se l' astuto commensale non lo mesceva. Che più? Sin l' istesso agiato, e morbido letto al riposo non invitava, se dalle costui mani volto, e rivolto, e spiumacciato non era. L' Arcidiacono usciva; non si staccava dal di lui fianco, e, quasi ombra il corpo, in ogni parte il seguiva. Tornava egli a casa, eragli indivisibil compagno. Insonima dove l' occhio vedeva l' infelice Blandrate, gli toccava altresì di vedere costui, che n' era l' anima direttrice. Tutti l' accarezzavano, e lo rispettavano. Tutti con ogni sorta d' uffizii cercavano di renderselo amico, e benevolo, perchè veniva riputato

l'intimo consigliere, l'unico confidente del padrone, e quasi un altro padrone. Quando costui si avvide, che tutti i suoi disegni erano tirati a prospero fine, e quale egli desiderava, e che in questa casa da' suoi cenni ogni cosa unicamente pendeva; allora nell'animo suo pieno di nequizia, e di sceleraggine andò diviso, come egli impossessarsi potesse di tante gioie, ori, ed argenti, che in quella doviziosa casa vedeva a risplendere. E così soverchiamente fu dalla sfrenata cupidigia del denaro mosso, e sedotto, che risoluto d'impadronirsene ad ogni costo, ad altro più non pensò, che a' mezzi, co' quali ridurre a termine sicuramente l'iniquo suo desiderio. Non godeva più alcun momento di tregua, o fosse egli a mensa, o al passeggio, e nell'ore più taciturne, e sacre al riposo, egli altro non meditava, che rapine, e ammazzamenti. Tanto gli si era fitta nel barbaro cuore l'ingordigia dell'altrui roba! Chiude finalmente gli orecchi alle replicate interne voci, che la santa religione nostra, l'umanità medesima, e il dolce senso della gratitudine di tanto in tanto sollevano fin dal fondo dell'anima, e risolve in se stesso, via più sicura non esservi, che quella di tru-

cidare chi l'avea così pietosamente accolto, di torre la vita a chi gliela aveva con tanta bontà sostenuta, e d'insanguinare nell'orrore della notte quelle istesse piume, ch'egli così destramente preparare soleva per fomentare i sonni dell'infelice tradito padrone. Ma ad empietà così enorme egli solo bastar non poteva, onde gli convenne cercare compagni, co' quali dividere e il delitto, e il guadagno. Pratico da gran tempo di simil merce, non durò molta fatica a trovarli tra la feccia più vile della plebaglia, e tali trovollì, che pienamente rassomigliavano nella fierezza, e rapacità dell'animo, e delle mani. Francesco era il nome dell'uno, e Antonio dell'altro, e suocero questi del primo, a' quali associò ancora un altro suo amico Corbellario chiamato, e dell'amicizia, e della scelta degnissimo. Quali arti, e lusinghe egli abbia in opera messo per trarli al scelerato suo proponimento, ognuno sel può immaginare, se uopo stato ne fosse. Il solo misfatto bastava per allettare questa coppia malvagia, non che le tante ricchezze, delle quali era doviziosamente fornita la casa dell'Arcidiacono, che loro si prometteva a bottino. Al balenare di queste raddoppiavasi negli animi

loro la ferocia , e l'avidità di predare . Ordita così questa barbara trama , e fissatine i patti , non altro da quell' anima rea si aspettava , che l'opportunità del tempo per mandare ad effetto una congiura sì perfida . Non andò guari che vegliando colla diligenza più attenta per coglierla qualora favorevole si presentasse , trovolla , e lieto ne diede subito a' suoi compagni l'avviso . Giunti costoro , ed introdotti dal loro duce nell'intime stanze , trovarono l'Arcidiacono , che sicuro , e senza sospetto riposava tra le braccia di placidissimo sonno : di repente l'assalgono smaniosi , e l'investono coll'armi alla mandò . Che farà in sua difesa il meschino ? Sonnacchioso , nudo , e spaventato appena il pericolo , in cui si trova , conosce , appena ravvisa chi d'intorno il minaccia , che nissun luogo lasciando a' respiri , a' prieghi , alle lagrime , ferito in più parti egli viene , e trucidato cade boccheggiante nel proprio sangue , e traendo gli ultimi aneliti di una vita spenta con tanta barbarie . Nè paghi i felloni di tale scelleratezza , incrudeliscono vie più sul corpo esangue a terra prosteso con nuovi colpi , e con nuove piaghe , e gli occhi pascono crudelmente di sì nero atroce spettacolo . Ma tutta la loro immane fe-

rità non è ancora descritta, nè fu maraviglia, che trovino giocondo, e piacevole quell'atto, per cui l'umanità si rattrista, e volge altrove lo sguardo tutta raccapriccio, ed orrore, se si pon mente all'altro inudito misfatto. A' primi inuditi gemiti, che fuggirono di petto al moribondo Archidiacono turbata svegliossi la serva, e di timore ricolma accorse pur frettolosa arme recando, e difesa al padrone. Il nome della medesima era Luisa, e tra i presenti assassini trovavasi Francesco suo marito, ed Antonio suo padre; appena comparve quell'infelice, che quelle anime feroci, ed avide non tanto di danaro, come di sangue, e di morte, sulla soglia della camera quasi rabbiosi leoni contro lei si avventarono, e tanto la percossero d'ogni maniera, e la ferirono, che morta cadde ben tosto nel proprio sangue, e in quello dell'Archidiacono ravvolta, e bagnata. Oh veramente cosa di spavento, di orrore, e di lutto! Se tu miri da un canto, altro non vedi che freddi insanguinati cadaveri; se tu dall'altro ti volgi, altro agli occhi tuoi non presentasi, che faccie feroci, e minaccianti la morte, che destre armate di pugnali, di spade. Là un servo ammazza il padrone; uno sveglia l'addormentato;

l'armato l'ignudo; il cliente il protettore. Quì una donna senza misericordia dagli uomini trucidata, la moglie dal proprio marito, la figlia dal padre. Spento così ogni sentimento di umanità, e soffocati tutti i rimorsi, che qual idra ne' loro cuori rinascevano, e sazi di vista così crudele, quasi valorosi soldati dopo fiera battaglia, e segnalata vittoria furono dal condottiere menati a ristorare con cibi, e liquori le forze. Egli frattanto scorreva per tutta la desolata casa, e come bracco in ogni angolo, in ogni più riposto luogo spiava per ritrovare le già quasi divorate ricchezze. Ogni forziere s'apre, o si rompe, e tutto convien che ceda a quella mano rapace, che dappertutto rifiutando, tutto ciò ruba, che gli si para dinanzi. Che non puoi sul guasto, e corrotto cuore dell'uomo cupidigia ingorda dell'oro? Di quanto mal sei madre, o scellerata fame delle ricchezze in questa valle d'iniquità, e di tristizia ripiena! Quel Dio eterno immutabil fonte di verità, e di giustizia permette bensì per gli arcani, e retti suoi fini talvolta, che i misfatti, e le colpe ad apparente buon fine riescano, non lascia però, che invendicate trionfino, ma versa sempre, sebben tardi,

alcuna volta i tremendi vasi dell'ira sopra gli autori di esse, e ne fa agli altri un memorabile esempio. Su questi ribaldi con lento piede ella ora non giunse; ma frettolosa, e inaspettata li colse, e non lasciò loro godere quel frutto, che da sì barbara azione speravano. Furono pertanto dall'umana giustizia in brevissimo tempo raggiunti, e tra ceppi, e catene fra lo squallore di tetra prigione rinchiusi, sinchè accertata l'enormità del loro delitto per quelle vie, che la ragione della legge prescrive, potesse far loro sentire tutta la gravezza di quella pena, l'ch'era sì giustamente dovuta a tanta perfidia. L'orror della carcere, la fame, gli stenti, le lagrime, che vi soggiornano, i tormenti, che strazian le membra, che scompaginano le giunture, e le minacce continue della morte, che sempre sovrasta loro terribile, e ignominiosa, abbatton tutti, e costernano, e danno in preda alla disperazione, e al dolore. Ma l'anima atroce del capo, ed autore di assassinamento sì reo non iscuotesi punto, e ne' suoi delitti fissa, e indurata contro la terra, e contro il Cielo vibra maledizioni, e bestemmie. Posti a confronto, e colati i malvagi, e apertissimamente confessata

la verità, trovossi a termine condotta la causa, e fu pronunziata condanna a quella pena maggiore, che sta in mano della terrena Giustizia. Radunato il popolo immenso, sovra di cui passeggiava il terrore, non tanto per quello, che di fiero, e di lagrimevole si andava a vedere, quanto per la memoria e dell' infelice Archidiacono, e della serva sì barbaramente scannati, i rei comparvero, e dal carnefice furono consegnati alla morte, che tormentosa, e terribile gli aspettava. Fatto sì atroce, e funesto per ogni verso dee' porgere un utile avvertimento a molti Padroni di vegliare gelosamente sulla famiglia, nè troppo credere all' esterno che spesso inganna, e non mai alle basse, e vili compiacenze di alcuni, le quali sono sempre foriere di tradimenti, e di frodi.



I N D I C E.

di gennaio , febbraio , e marzo.

MARZO è segnato con *.

Articoli
di libri oltremontani.

- A**bel. *Observationes juris.* * 371
 Anonimo. *Lettres sur J. J. Rousseau.* 3
 Barthélémy. *Voyage d'Anacharsis.* 23. 192. * 329
 Beaufort. *Grand Portefeuille politique.* 89
 Bell. *Traité des ulcères.* 69. 153
 Bolongaro Crevenna. *Catal. des livres de)* 182
 Catteau. *Tableau général de la Suède.* 139
 Crevenna. *V.* Bolongaro.
 Dacier. *Manuel d'Epictète traduit du Gréc.* * 323
 Heyne. *Manières de représenter Vénus.* 171
 Holt. *Characters of the Kings, etc.* o sia *Caratteri de' Re, e delle Regine d'Inghilterra.* 187
 Koch. *Sanctio pragmatica Germanorum.* * 388
 Lamarck. *Encycl. méthodique : botanique* * 379
 L' Huillier. *Polygonométrie.* 47
 Monachi S. Mauri. *Conciliorum Galliae nova collectio.* * 381

Pulteney. *Revue des écrits de Linné.* * 303

Ricard. *Oeuvres morales de Plutarque.* 49

Articoli

di libri Piemontesi.

Algarotti. *Il congresso di Citera.* * 410

Anonimo. *Constit. Canoniorum SS. Trinit.* 119

——— *Educazione fisica della figliuolanza nella parte, che riguarda la bevanda.* 255

——— *Elogio storico di Eman. Filiberto.* * 428

——— *L'eterna rovina de' bambini, che muoiono chiusi nell'utero.* 225

Bergera. *Lettera del Conte di Cominge tradotta dal Francese.* 231

Moriondo. *Monumenta Aquensia.* 243

Oliveri. *Opere Tomo I.* * 413

Parone. *Piccola filosofia.* 228

Requeno. *Arte degli antichi di parlar da lungi in guerra.* * 390

Róbilant. *Voyages dans son propre pays.* 237

Salvadori. *Merbo tisico.* * 407.

Decisioni.

Bergera. *Filiae ex Papiensi statuto ab intestata*

patris successione exclusionis , ac denegatae fideicommissariae restitutionis. 239

Annunzi.

Accademia Irlandese. *Transactions , etc.* 248

Accademia di Pietroburgo. *Nova acta , etc. Tomus III ; praecedit historia ejusdem Academiae ad annum 1785 - Nova acta , etc. ; praecedit historia ad annum 1786* * 444

Aitkin. *V. Spohr.*

Alfieri. *Tragedie.* * 451

Anonimo. *Causes célèbres.* * 449

—— *Dictionnaire historique des hommes , qui se sont fait un nom , etc.* 248

—— *Economie rurale , et civile.* * 450

—— *Letters from , etc. , o sia lettere scritte dalla Barbarla , Francia , ec.* 253

—— *Lettres historiques , politiques , et critiques sur les événements , qui se sont passés depuis 1778 jusqu'à présent.* 129

—— *Nuits Attiques d'Aulu-Gelle.* 247

—— *Supellex librorum omnis ordinis.* * 448

—— *The rudiments of ancien architecture , etc. , o sia I principj dell'architettura antica.* * 452

Barthelémy , etc. *Discours prononcés dans l'Académie Française a la réception de M.*) 136

de Bry. *Avantages de l'agriculture.* 254

Camden. *V. Gough.*

Carbonnières. *Observations faites dans les Pyrénées.* 448

Chaselles. *Suppl. au dictionn. des jardiniers.* 128

Dixon. *Voyages autour du monde.* 125

Eckartshausen. *Der prinz und sein freund , etc.*

*o sia Il Principe, e il suo amico. ** 454

de Fontanes. *Poème sur l'Edit en faveur des non-catholiques.* 126

Gachet. *Manuel des gouteux , et des rhumatisistes.* 254

Gibelin. *Abrégé des transactions philosophiques de la Société Royale de Londres.* 129

Gough , e Camden. *Britannia: or a corographical , etc. o sia Brettagna; ovvero descrizione corografica de' Regni d' Inghilterra , Scozia , Irlanda , e delle isole adjacenti. ** 453

Gresdeck. *Über die verdeichung , etc. , o sia Del paragone della letteratura antica , e principalmente della Greca colla Tedesca moderna. ** 449

Grunner *V. Jacger.*

Grutsmaker. *De miasmatis veneri indole.* 127

- Hell, e Triesneker. *Ephemerides astronomicae anni 1789.* 251
- Hunter. *Observations on the, etc., o sia Osservazioni sulle malattie degli Europei alla Giamaica.* 255
- Jacger, e Grunner. *Grandiss des Wunde, etc. o sia Ricerchè sopra lo stato della chirurgia al tempo de' Romani.* 126
- de Lambre. *Table de Jupiter, et de Saturne.* 253
- de Loyis. *Abrégé chronologique pour servir à l'histoire de la physique.* 125
- Millot. *Abrégé de l'histoire Romaine.* 253
- Oberlinus. *Litterarum fata.* 252
- Pennant. *Le Nord du globe.* 128
- Ratzky. *De lactis metastasi causa febris puerperarum.* 127
- Rearder. *Israel's salvation, etc., o sia La salvezza d'Israele.* * 449
- Reynaud. *Volcans d'Auvergne.* 255
- Reytemeyer. *Geschichte, etc., o sia Storia della schiavitù nella Grecia.* * 455
- Ruthesford. *A view, etc., o sia Storia antica rispetto alla letteratura, e alle bell'arti.* 255
- de Saint Pierre. *Voeux d'un solitaire.* 254
- Società Olandese delle scienze di Harlem. *Verhandalingen, etc., o sia Memorie della)* 125

- Société littéraire de Grénoble. *Mém. de la* 250
 Spohr. *Johann. Aitkins grunds ackeder, etc.,*
o sia Principj dell'arte ostetricia dell'Ait-
kin tradotti dall'Inglese. 127
 Stoecklin. *Original anecdotes, etc., o sia Aned-*
doti originali sovra Pietro il Grande. * 449
 Trenk. *Examen politique, et critique d'un*
ouvrage intitulé: histoire secrète de la
cour de Berlin. 130
 Triesneker. *V. Hell.*
 Walther. *Annotationes academicae.* * 450

Accademie.

- Berlino. 456
 Châlons-sur-Marne. *Scienze, arti, e B. L.* 456
 Flessinga. *Scienze, e belle lettere.* 457
 Laon. *Agricoltura.* 130
 Lione. 464
 Parigi. *Agricoltura.* 459
 ——— *Iscrizioni, e B. lettere.* 156, e 458
 ——— *Scienze* 156

Novelle Letterarie

- Acqui. *Monumenti antichi ritrovati.* 262

- Albertazzi. *Programma d'una sua opera intitolata: Il Padre di famiglia in casa, ed in campagna* 266
- Bayeux. *Programma d'una nuova traduzione del Viaggio della Grecia di Pausania, con carte, e intagli.* 131
- Becattini. *Storia di Carlo III Re Cattolico, di cui si è intrapresa l'edizione.* 265
- Beraudo. *Specola, o sia Giornale d'osservazioni meteorologiche all'orizzonte di Torino.* 268
- Buniva. *Nuova macchina da lui inventata per trebbiare il grano.* * 466
- Carlo Emanuele III. *Statua erettagli dalla colonia de' Tabarchini nell'isola di S. Pietro attigua alla Sardegna. Iscrizioni scolpitevi sopra il piedestallo.* 133
- Cembalo a vento. *V. Schnell.*
- Cemento di nuova invenzione. *V. Collonge.*
- Chémant. *Sua invenzione di denti posticci.* 260
- Cigna. *Sua orazione notomica.* 261
- Collonge inventore di un mastice, o cemento simile agli antichi. 264
- Denti posticci. *V. Chémant.*
- Durini cardinale. *Suoi epigrammi.* *V. Maria Ricciarda Beatrice d'Este.*

- Franchi. *Busto da lui scolpito. V. Maria Ricciarda Beatrice d'Este.*
- Grégoire. *Sua nuova invenzione di miniature in velluto. * 472*
- Leblanc. *Molini a braccio da lui inventati * 472*
- Ludvigg. *Venturina naturale, che crede di aver trovato in Piemonte. 135*
- Maria Picciarda Beatrice d'Este (S. A. R. l'Arciduchessa d'Austria.) *Suo busto scolpito in marmo di Carrara dal Franchi, e mandato da lei a S. A. R. la Duchessa d'Aosta. Sonetti dell' ab. Parini, ed epigrammi latinî del cardinal Durini per tal occasione. * 469*
- Mastice. *V. * Cemento. V. Collonge.*
- Molini a braccio. *V. Leblanc.*
- Pacciaudi. *Sua vita scritta, e pubblicata dal Fabroni. 259*
- Parini. *Suoi sonetti. V. Maria Ricciarda Beatrice d'Este.*
- Quadrupani. *Giudizio sulla sua eloquenza. * 472*
- Sehnell, e Tschirseki. *Cembalo a vento da loro inventato. * 472*
- Tabarchini. *V. Carlo Emanuele III.*
- Taffetà conglutinativo. *V. Volant.*
- Trebbiare il grano. *V. Buniva.*
- Tschirseki. *V. Sehnell.*

Velluto a miniatura. *V.* Grégoire.

Venturina naturale. *V.* Ludvig.

Viaggio della Grecia di Pausania. *V.* Bayeux.

Volant. *Taffetà conglutinativo* (detto di Francia) da lui inventato. 259

Opuscoli.

Elogio del Conte Francesc' Ottavio Magnocavalli di Varengo scritto dal Conte Ponzi-
glione. 269.

Novella indirizzata al sig. Conte N. N. (Nella lettera premessavi si ragiona della varia indole de' Novellisti, e singolarmente del Boccaccio, e del Bandello.) 474, e 485.



